

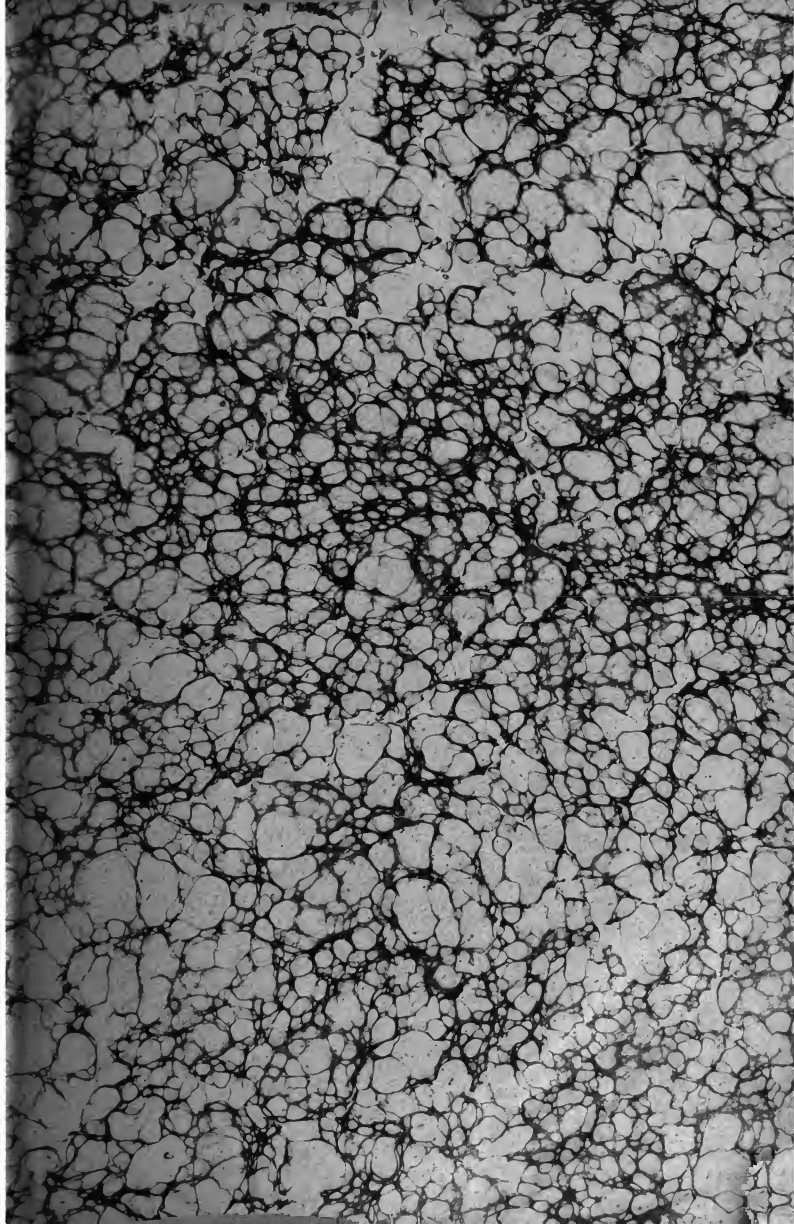
KAISERLICH-BIBLIOTHEK



45.158-B

Alt-

Ms. 64. 7P3





45158-B.

UN' EPISODIO
DELLA
LEGA LOMBARDA

RACCONTO PATRIO

UN' EPISODIO
DELLA
LEGA LOMBARDA

RACCONTO PATRIO

DEL CAV.
ERCOLE LUIGI SCOLARI

MILANO
PER GASPARE TRUFFI
MDCCCXLIII.

*L'autore intende godere dei privilegi assicurati dalle convenzioni
fra i vari Stati d'Italia per la proprietà letteraria.*

AL MIO OTTIMO AMICO
EMMANUELE CONTE CACCIA
DE-CAPITANEI DI SILLAVENGO

IL QUALE
A' TEMPI NOSTRI
E COL SUO NOME E COL SUO CUORE
SÌ DEGNAMENTE
QUEL GENEROSISSIMO
FRA' SUOI ILLUSTRI ANTENATI
NE RAMMEMORA

CHE
A' SUOI GIOVANI CONCITTADINI
IL NOBILE COLLEGIO
APRIVA

QUESTO PATRIO CARME
IN SEGNO
DI VERA STIMA E DI AFFEZIONE
È DEDICATO.

CENNO STORICO
SULLA
LEGA LOMBARDA

LA LEGA LOMBARDA

La più gloriosa pagina della storia italiana è senza dubbio quella che riguarda il duodecimo secolo, quella che ne rammemora l'ostinata lotta dibattutasi fra la Chiesa e l'Impero, quella che ne presenta i più nobili fasti di alcune piccole repubbliche, le quali chiamate e dalla voce della religione e dall'amore della patria ad una santa alleanza, con eroiche prove seppero dalla prepotenza straniera difendere l'Italia. In quelle pagine sta conservato uno splendido poema; e certamente i nostri grandi Epici, che scegliendo a soggetto de' loro canti le spedizioni di Terra Santa, e le vicende de' Saraceni in Francia e Spagna dimenticavano sì grande argomento, sarebbero inescusabili, se le note tendenze del loro secolo non fossero in loro difesa. Né ad altri tempi noi possiamo domandare questo patrio monumento: poichè fattasi poi la poesia in Italia umile espressione di privati sentimenti, o perdutasi nella schiava

imitazione de' più delicati, e meno imitabili nostri autori, altro più non fece che riprodurre assai mediocrementemente ciò che ai varii tempi più confacevasi. Per la qual cosa datisi da principio anche i più nobili intelletti a ripetere languidamente le gentilezze del Petrarca, lasciatisi trarre più tardi dal Sannazzaro alle snervate affettazioni d'Arcadia, abbandonatisi quindi dietro al Marino alle esagerate maniere del seicento, e finalmente col Cesarotti trascinati a ricercare la grandezza nell'ampollosità delle espressioni e nella sonora armonia, sin quasi al finire del passato secolo altro non ci lasciarono in questa parte di letteratura fuorchè pochi gentili componimenti, moltissime mediocri imitazioni, ma non un' opera che appena potesse avvicinarsi a que' poemi i quali assicurano all'Italia la sua epica riputazione. Quegli illustri Italiani, che a quest' ultimi tempi dopo tante aberrazioni seppero richiamare il loro secolo allo studio de' nostri sommi, ristabilirono nella nostra patria il vero gusto, e richiamarono la poesia italiana a nuova esistenza. Alla servile imitazione, alle esagerate maniere, ai più frivoli concetti sottrattarono allora più nobile studio, più naturali espressioni, più veritieri sentimenti; la filosofia e la storia di bel nuovo si fecero amiche della poesia; i caratteri ed i costumi ne formarono l'indispensabile ornamento; la religione e la morale ne furono i principali sostegni. Monti, Alfieri, Parini, Foscolo e Pindemonte con questi severi principii, che essi seppero apprendere nei nostri più grandi autori, si aprirono un ampio cammino a vera gloria, e segnarono fra la poesia de' quattro secoli a loro anteriori e quella de' tempi presenti una linea tale di divisione, che noi già possiamo conoscere, e che i posterì meglio ancora riconosceranno.

Rivendicata da questi uomini benemeriti alle sue primitive forme, arricchitasi di quanto gli studii del secolo le hanno somministrato ora la poesia italiana, sollevatasi a più nobili fini (chechè ne dicano alcuni che quale inutile ornamento la vorrebbero riguardata) va tuttodi superando l'altrui indifferenza, e riguadagnandosi quella dignità e quella sociale influenza, che i nostri sommi già le aveano acquistata. Malgrado i contrasti e di opinioni e di parole, che dividono gli animi in Italia, ella vi esiste e vi pullula in ogni parte, e rifiutandosi non allo studio, ma bensì alla serva imitazione degli stranieri, e collegandosi colla nostra gloriosa storia, va sempre più formandosi un carattere nazionale. Ed ora, se un ardente desiderio non c'illude, è giunto il momento in cui non indegnamente potrà essere riempito il vuoto, che in suo cuore dee sentire ogni Italiano nel vedere posta in oblio dai nostri epici quella splendida pagina della patria storia, che ne trasporta al più glorioso secolo del medio evo, che ci fa assistere al memorabile dramma della Lega lombarda. E quali avvenimenti infatti potrebbero ritrovarsi più interessanti e più adatti ad esser argomento di patrio poema ?

Federico primo, il Barbarossa, principe intraprendente ed ambizioso, succeduto nell'Impero al terzo Corrado, pensa di abusare de' suoi dritti per sottomettersi affatto l'Italia. Un anno dopo la sua elezione egli trovasi in Costanza ad una Dieta, e là due Lodigiani, gittandosegli a' piedi, per la loro patria ne implorano la protezione contro i Milanesi. Degli Italiani lo invocano contro altri Italiani; egli non si lascia sfuggire la favorevole occasione; manda con superbe lettere a Milano un suo ambasciatore; questi

è vergognosamente scacciato, quelle calpestate in pieno consiglio. Ecco per Federico un motivo di lanciare su quella città la più terribile vendetta, di annientare quel baluardo della italiana indipendenza.

Un anno dopo ei viene infatti in Italia, e nell'adunanza di Roncaglia riconosce la sua posizione: quindi, rimessa a miglior tempo l'impresa di Milano, colla distruzione di Asti e di Chieri si collega d'interessi col marchese di Monferrato, colla presa di Tortona alleata a Milano si assicura la devozione de' Pavesi; andatosene poi a Roma, vi si fa incoronare da Papa Adriano quarto, e tosto ritorna in Germania a prepararvi un nuovo esercito.

Son cento mila uomini ch'ei conduce seco nella seconda sua venuta, e un'altra città alleata di Milano, Brescia, per la prima è condannata a riceverne le offese: solo coll'arrendersi a duri patti essa può sottrarsi a terribile vendetta. E già Milano è cinta d'assedio, e i cittadini coraggiosamente si difendono, ma un d'essi propone al popolo di arrendersi all'imperatore; è questi il capitano istesso delle milizie milanesi, il conte Guidone da Biandrate; le sue esortazioni sono origine di civili dissensioni, ed egli ottiene il suo intento. Ogni desiderio dell'Imperatore è soddisfatto. Milano è sottomessa al suo giogo; le altre città della Lombardia gli si arrendono pel timore; l'Italia intera lo riconosce per supremo monarca. Egli nell'adunanza di Roncaglia si assicura colle leggi la conquista fatta colle armi, e si fa dare dagli Italiani il giuramento di devozione.

Ma un funesto dissidio sorge intanto fra l'Imperatore e il sommo Pontefice Adriano IV; questi non vuole accontentare il prepotente monarca consecrando a sua richiesta arcivescovo di Ravenna il figlio del conte di

Biandrate, carica forse destinata a ricompensa di tradimento; quegli perciò adirato manda i suoi delegati ad esigere un insolito tributo sugli stati di s. Pietro. Aspre lettere si inviano dall'uno all'altro, ed ecco intanto scoppiare a Milano una sollevazione contro i ministri colà spediti da Federico per crearvi in suo nome un Podestà. Non avvezzo a giogo straniero, quel popolo vide calpestati i suoi diritti ed ha ripigliate le armi; furibondo a tal notizia l'Imperatore già richiama in Italia l'esercito tedesco, mette al bando dell'Impero i Milanesi, e da Bologna corre a devastarne il territorio; congiuntosi poi col reduce esercito, mosso dalle offerte de' Cremonesi, corre all'assedio di Crema.

È morto intanto Papa Adriano; egli in reciproca difesa con Milano, Piacenza, Crema e Brescia erasi già stretto in alleanza minacciando scomunicare fra dieci giorni l'Imperatore ove non avesse mutate intenzioni. Rolando da Siena, sotto il nome di Alessandro terzo, l'eroe del suo secolo, fu quasi ad unanime consenso eletto a successore di Adriano, ma sostenuto dai legati imperiali un cardinale Ottaviano, colla violenza e cogli intrighi s'impadronisce della somma autorità. Per decidere di questa elezione a suo piacimento Federico, vinta Crema, recasi ad un concilio da lui congregato in Pavia; Alessandro giustamente non si degna di sottoporsi alla decisione di un tal conciliabolo, e perciò l'antipapa più arrendevole vi è dichiarato legittimo pontefice. Da quel giorno la Chiesa e l'Impero entrano nella più aspra ed aperta lotta. L'antipapa Ottaviano scaglia insulti contro il Vicario di Cristo: questi colla scomunica percuote l'Imperatore, l'antipapa e i suoi partigiani. Or noi vedremo le conseguenze di questi avvenimenti, incontrastabile monumento dello spirito religioso di que'tempi.

Con barbariche distruzioni e con esito ancora incerto guerreggia intanto Federico contro di Milano, quando ad un tratto un terribile incendio destatosi a caso nella invincibile città, ne distrugge la terza parte, e vi annienta le provvisioni già raccolte per l'assedio. Ogni lunga resistenza ormai è divenuta impossibile: il territorio già più volte devastato più nulla promette; la discordia e la disperazione son negli animi de' cittadini, ed i consoli son costretti a ricercare ad ogni costo la pace. Federico non accorda patti; vuol Milano a discrezione, ed egli l'ottiene; senza adoperare le sue forze contro di quelle mura, egli ne ha ottenuta la più completa vittoria. Arrendendosi a discrezione sperarono i Milanesi ritrovar generosi sentimenti in Federico, ma ben tardi e' riconoscono quanto s'ingannassero; esso li umilia come schiavi, li costringe ad abbattere le loro porte, e a riempiere i fossati, affinchè col suo esercito ei vi possa fare solenne entrata; e ciò ottenuto dà il terribile ordine che fra otto giorni si sgombri la città: entratovi allora coi nemici più accaniti della milanese repubblica, coi Pavesi, Cremonesi, Novaresi, Lodigiani, Comaschi e con que' del Seprio e Martesana, ne comanda la totale distruzione. Così agli stessi Italiani veniva affidata la distruzione di quella possente città, ch'era la migliore difesa dell'Italia, e ben è noto con quanta ferocia questi accaniti rivali dessero esecuzione al funestissimo decreto.

Dopo tale avvenimento Brescia, Piacenza e Bologna, che in quel tempo formavano l'alleauza lombarda, si arresero a' patti, e il Barbarossa più non ritrovò opposizione in queste parti dell'Italia; lasciati vi perciò dei suoi delegati a reggere in suo nome le vinte città, egli avanzavasi nella Romagna, quando avvertito che papa

Alessandro, rifugiatosi in Francia, aveva interessati alla sua causa il re Lodovico VII e il re d'Inghilterra, mandò astutamente a ricercare al primo di questi la convocazione di un grande concilio per decidere la funesta controversia. Era suo scopo il fare eleggere un altro Papa, che ben volentieri avrebbe egli sacrificato il suo antipapa, purchè avesse potuto abbattere quel temuto Alessandro. S'univa quel concilio a Besanzone e Federico recatovisi con molte milizie, e già sorpreso l'incauto monarca francese, l'avrebbe costretto a consegnare nelle sue mani papa Alessandro, se l'inaspettato arrivo del re d'Inghilterra non l'avesse improvvisamente costretto a deporre le sue pretese, ed a ritornarsene quasi fuggitivo in Germania.

Se ricercasi nelle cronache contemporanee la situazione d'allora dell'Italia, noi vediamo questa viuta regione oppressa dal più insopportabile giogo. Alle prepotenze ed alle ingiustizie dei ministri imperiali non v'ha ritegno; i Milanesi più degli altri lombardi sono oppressi; dispersi in varii borghi essi veggonsi tolte dagli ingordi delegati fin le cose più necessarie alla loro sussistenza, e le loro braccia a durissime opere son condannate senza alcuna mercede. Una speranza però ancor li sostiene, quella di ottenere giustizia e misericordia dall'istesso imperatore. Ma ritornato poco dopo in Italia questi sprezza i loro richiami, e colle raccolte milizie si volge a Roma, dove Alessandro III è ritornato a risiedere sulla cattedra di S. Pietro. La desolazione de' Lombardi così abbandonati alla vendetta de' ministri imperiali non ha più limiti; l'oppressione sotto cui gemono è insoffribile; vien presa allora una disperata risoluzione, essi giurano di volere la libertà, o la morte;

nel convento di Pontida hanno prestato quel giuramento, lo hanno ripetuto nelle loro patrie città, e al di prefisso tutti corrono all'armi; i delegati di Federico sono uccisi o scacciati, nuovamente sono eletti dal popolo i consoli; Lodi, ostinata nel partito imperiale, è sottomessa colla forza; Trezzo il castello, fra le cui mura stanno deposte le dovizie dell'imperatore, è conquistato ed atterrato. La Lombardia si è racquistata la sua libertà.

Ma Federico intanto trionfa a Roma; colà i suoi nemici furon pienamente sconfitti; già l'antipapa lo ha nuovamente incoronato in san Pietro insieme coll'imperatrice sua consorte; non v'ha più umano potere che ardisca contrastargli la vittoria... Ma che?... Tre giorni dopo ei se n'andava vergognosamente in fuga dalla occupata città; una terribile peste era venuta a percuotere il suo esercito, e vi avea fatta grande strage di soldati e di principi. — È il flagello di Dio — scrivono i contemporanei — è il flagello di Dio, che percuote l'eretico, il sacrilego. — Fuggitivo per la Toscana con pochi seguaci Federico arriva a Pontremoli, ma veggendovi occupato il passo dagli insorti Lombardi per le terre del Marchese Obizzo Malaspina fa ritorno a Pavia. Di là mette al bando dell'Impero i Lombardi, e radunate nuove milizie ne scorre e devasta il territorio; ma incontratosi presso a Piacenza nel maggiore esercito de' suoi nemici ne vien messo in fuga. Alcuni mesi dopo Federico imperatore vinto ed inseguito rifugiavasi in Susa, donde, fatti liberi dal popolo insorto gli ostaggi Lombardi ch'ei seco traeva, era costretto a fuggirsene sotto abbiette spoglie dall'Italia. Accorrevano allora i Lombardi ad assediare il castello di Biandrate, sede del conte Guido, di quel capitano delle milizie Milanese che dapprima procurava

a Federico la conquista della sua patria; quel castello fu eguagliato al suolo, e con un decreto segnato da' popoli vincitori si stabilì che non sarebbe giammai risorto. Distrutte così le forze tutte del nemico e de' suoi partigiani, si decidevano i Lombardi a gittar le fondamenta di una nuova città al confluente della Bormida e del Tanaro, innalzandosi così un baluardo formidabile contro la prepotenza straniera. Dalla loro riconoscenza verso Alessandro III, verso il magnanimo protettore della indipendenza italiana, veniva imposto a quella città il nome di **Alessandria**.

Ma Federico non è ancora domato da tante sventure; alcuni anni più tardi ei ritorna in Italia con maggiore esercito minacciando terribile vendetta dei sofferti disastri, ed i Lombardi, che hanno presentita la sua venuta, son già pronti a riceverlo. Susa è assediata, presa e distrutta. Asti gli si arrende pel timore; già Alessandria è cinta d'assedio: ma la coraggiosa resistenza dei cittadini, ed il soccorso degli alleati costringono il fiero Imperatore a ritirarsi da quella impresa. Allora si parla di pace; già dai legati della lega e di Alessandro ne sono intavolate le trattative, allorquando viene annunciata a Federico la venuta di un nuovo esercito tedesco; egli tronca a mezzo i trattati e si avvanza ne' fatali campi di Legnano. Colà gli si fanno a fronte le milizie lombarde, si dà il segnale, s'incomincia la terribile battaglia; l'Imperatore si batte come un soldato; le sue schiere tentano imitarlo; ma le milizie lombarde, spronate dall'amore della patria, le incalzano fieramente, le disperdono, ne fanno strage: l'esercito imperiale è pienamente sconfitto. Federico istesso, nell'ardor del combattimento gittato da cavallo, da'suoi è creduto fra gli estinti, e già la

consorte avea vestito il lutto, quando alcuni giorni dopo inatteso e solo le ricomparve innanzi in Pavia. Egli non era più il superbo Imperatore, l'implacabile nemico dell'Italia: Federico cercava la pace.

Alessandro III erasi recato a Venezia: sotto lo scudo di quella già possente repubblica si doveano riconciliare la Chiesa e l'Italia coll'Impero. Colà infatti, dopo aver segnati i trattati già sottoscritti da' suoi nunzii, presentavasi Federico umiliato dalle estreme sventure, e sulla piazza di S. Marco, alla presenza dei delegati dell'intera Italia, gittavasi ai piedi del legittimo pontefice, del magnanimo Alessandro III, che rialzato bentosto, poco dopo lo assolveva dal funesto anatema.

Così aveasi fine la ostinata lotta fra l'Impero e la Chiesa; da' più accaniti sostenitori dello scisma veniva in quel giorno riconosciuto il legittimo successore di papa Adriano, ed una durevole tregua era accordata alle città alleate della Lombardia. Sei anni dopo dall'imperatore e dai rappresentanti dell'Italia sottoscriveasi quel famoso trattato di Costanza, capo d'opera di legislazione, col quale assicuravasi all'Italia l'acquistata indipendenza, ed all'Impero le sue antiche prerogative; all'uno e all'altra una onorevole pace.

Dopo aver sì brevemente, e sulle tracce di scrittori in gran parte contemporanei a Federico (*) esposte le vicende

(*) Ottonis Frisingensis libri de Reb. Gestis Friderici I. Imp. In Rer. Ital. Script. T. VI. - Radevici Frisingensis it. - Sire Raul, seu Radulphi, it. - Ottonis Morenae Historia Rerum Laudensium, it. - Acerbi Morenae et continuatoris it. - Burchardi Epistola de excidio mediolanensi: it. - Ottonis de Sancto Blasio, Chronicon. -

di quell'epoca gloriosa, che altro manca, noi chiederemo, per far di questo semplice racconto di memorabili avvenimenti un poema a' nostri tempi interessante, un poema veramente italiano? Non altro, io credo, fuorchè la poetica veste. Oh, che a tal uopo voglia rivolgere i suoi studii qualcuno de' migliori nostri ingegni, ed arricchire la patria di un poema da lei tutto ispirato! Sarà magnanima risposta allo straniero che dice estinta l'epica gloria dell'Italia!

Io che, ammirando la grandezza dell'argomento, ben a malincuore riconosco quanto le mie forze sieno inferiori a tant'impresa, mentre mi occupo a distendere più ampiamente la storia di que' tempi, fui ben lieto di fare oggetto de' miei studj poetici un episodio, che davvicino riguarda la mia patria, — la distruzione di Biandrate.

Di quali principii in questa distinta parte della letteratura io faccia professione, credo inutile opera il dirlo; che mentre un interminabile conflitto di opinioni tiene ancora vergognosamente divisi gli Italiani, far ciò sarebbe un riempire queste pagine di espressioni che per moltissimi ormai non avrebbero senso; quali però siano gli autori italiani non viventi, che io più veneri e studii, lo dimostro riproducendone in fronte de' miei canti qualche

Card. Aragonensis vitae Adriani IV, et Alexandri III. In Rer. Ital. Script. T. III. - Mombratii, vita S. Galdini. In Bolland. Acta Sanctorum - Epistolae Jo. Sarisberiensis, In epist. D. Thomae Cantuariensis.

Fra gli storici moderni furono specialmente consultati Muratori, annali d'Italia - Baronius, Annalia Sacra - Sigonius de Regno Italico - Giuliani, memorie milanesi - Padri cistercensi, memorie Longobarde milanesi - Verri, Storia di Milano - Sismondi, Histoire des Republiques Italiennes.

adatto pensiero. Che la mia patria aggradisca, se non altro, i generosi sentimenti che mi dettavano questo poemetto, che i maestri delle poetiche discipline in Italia vogliano, come già fecero allor quando pubblicava la Caduta di Negroponte, essermi prodighi de' loro consigli, e che da queste pagine qualche nobile ingegno tragga argomento a più splendido carme, sono questi i voti più ardenti del mio cuore.



UN' EPISODIO
DELLA
LEGA LOMBARDA

CANTO PRIMO

Canto Primo

Ognun maledicea l'ire e i furori
Che a risse e a gare avean lor desti i cori.

ARIOST. C. xxxvii. St. 66.

O passeggiere, che d'Italia in seno
Premi gli avanzi di passate glorie,
E più che il puro ciel, che 'l suolo ameno
L'orme vi ammiri cui sacràr le storie;
Qui ve' scorre la Sesia in un terreno
Di rovine coperto e di memorie
Vai tu col guardo ricercando intorno
Ove sorgesse mai Biandrate un giorno?..

Mira, o cortese passeggiar, quei sassi
 E quei rottami là pei campi sparsi,
 Mira quegli archi infranti, e questi ammassi
 Su cui l'ellera gode abbarbicarsi;
 Tanto, e non quello cui tu volgi i passi
 Borgo che dall'antico odi nomarsi,
 È quanto or resta del castel possente
 Che un dì tutta sfidò l'Insubre gente.

In queste ampie amenissime pianure
 Cui di mature messi or vedi ornate,
 Ovunque intorno a le ben salde mure
 Cento s'uniro e cento schiere armate:
 Mosse alfin da comuni aspre sciagure
 E da fraterno amore insiem legate
 D'una fe, d'una patria in la difesa
 Erano accorse a generosa impresa.

L'ultimo Sire del castello antico
 Già duce eletto di Milano ai prodi,
 Traditore iniquissimo, al nemico
 Gli avea venduti con vigliacche frodi;
 Ma disvelato ormai l'infame intrico
 E la infernale sua perfidie e gli odi,
 Tutti i suoi prodi a disfidarlo in guerra
 Or qui mandava la lombarda terra.

N'era l'impresa - o libertade, o morte -
 Chè peggior de la morte era il servaggio;
 Amor di patria fea lor braccio forte,
 Fea maggiore in quegli animi il coraggio.
 E alfin qui vinser col valor la sorte,
 Qui fer vendetta di ogni antico oltraggio,
 Ed a straniera oppression sottratti
 In un empio punir mille misfatti.

Qual se la tigre i cacciatori arriva
 Che deserto il suo nido hanno de' figli,
 Su lor si slancia e finch' un sol ne viva
 Gli strazia e sbrana fra' suoi crudi artigli;
 Tal vendetta dai pro' qui si compiva
 Degli aspri stenti e de' sofferti esigli;
 Sparve Biandrate allor, restò qui scritto,
 Chè giammai senza pena avvi delitto (1).

Ma chi, mi chiedi, il traditor fu mai
 Che tal sorte atträea sulle sue mura?
 Ohi, qui ti posa, o passeggiere, e udrai
 Verace istoria di un'etade oscura,
 Sì, ma fra l'ombre sue talor vedrai
 Una luce brillar candida e pura,
 Come raggio di luna in fra le rotte
 Schiere di nubi in tempestosa notte.

Poichè ad estremo fin da' vili spinta
 Più che dall'armi e dal valor guerriero
 Milan, d'Insubria la regina, estinta
 Soggiacque all'ire dell'avverso Impero,
 Ogni lombarda terra insieme avvinta
 Sotto un tale gemea giogo straniero,
 Che popol vinto mai più cruda sorte,
 Nè mai schiavo più dure ebbe ritorte.

Fieri, ingiusti, avidissimi dell'oro
 Vi regnavan di Cesare i ricari,
 E allor che ricco unito avean tesoro
 Altri in seggio poneano anco più avari.
 Fremean gli oppressi, invan; chè irati a loro
 Più rie leggi imponean gli empì sicari,
 A cui di tutto far prestava ardire
 La lontananza del supremo Sire.

E allor chi porre a que' tiranni un freno
 Poteva ond'alleviar tanto servaggio,
 Se avean governo del natio terreno
 Que' che più vile a' rei porgeano omaggio?...
 E se a taluni pur fremente in seno
 Come al pro' Malaspina era il coraggio,
 Di fede il giuro ei dato avean, nè allora -
 Fuorchè pel Cielo un giuro infranto fora.

Vani intanto al colono i suoi sudori
 Che altri le messi ne cogliean mature ,
 Ed ansi a' cittadini erano i cuori
 Che tetti od arche ei non avean secure ;
 Dannati i più meschini a rei lavori
 Smovean gli avanzi de le patrie mure ,
 E trascinarli si vedean lontano
 Onde una reggia alzarne al lor sovrano.

Oh, quante e quante volte allora ansante
 Ebbe la madre il sen pel caro figlio ,
 E per la vergin sua tremò l'amante
 Che ovunque intorno a lei vedea periglio !
 Tolto persino ai templi, all' are sante
 Il pio levita pena avea d'esiglio ,
 Se all'intruso pastor china la fronte
 Non si segnava de la Chiesa all' onte.

Molti fuggendo dal terren natio
 Fin coi nemici antichi avean soggiorno ,
 Ed ivi alzando le lor palme a Dio
 Mesti invocavan di giustizia il giorno ;
 Altri fra gl' infelici anco desio
 Nutrian che Augusto fesse allin ritorno ,
 Nella speranza che il sovrano presente
 Tante sventure fatto avrian clemente.

Ed ecco un giorno voce inver correa ,
 Che a Monza il prince alfin saria venuto
 L'ampia reggia a veder ch'ivi s'ergea
 Da chi non altro dar potea tributo.
 Là nella notte occulto ei si volgea ,
 Tal de' più tristi fu il consiglio astuto ,
 Affin che udire de le genti oppresse
 Le preci e le querele ei non potesse.

Volgea l'aspra stagione in che natura
 E rivestita ancor di spoglie argenti,
 E una notte scorrea fredda ed oscura
 E le nubi pioveano acque a torrenti ;
 Già di Milano le distrutte mura
 Augusto in suo cammino avea presenti ,
 Quando squallida scena inaspettata
 Repente al guardo gli venia svelata.

Là nel fango prostrati ed al rigore
 De la stagione ed alla pioggia esposti
 Attendendo in la via l'alto signore
 Di Milan gli infelici eransi posti.
 Col duolo in fronte, e coll'angoscia in cuore
 Agli atti umili del pregar composti
 Uomini a donne, imberbi a vegli accanto
 Pietà chiedeano fra' singhiozzi e 'l pianto. (2)

— Ascolta , o Sire , - gli diceano - ascolta
 Dell' oppresso tuo popolo la voce !...
 Deh , cessi l' ira contro i vinti accolta ,
 Cessi l' ingiusta oppression feroce...! —
 E allor Jacopo un frate infra la folta
 Devoto alzando dell' Uom-Dio la croce :
 — Oh , pel pegno - dicea - che n' ha redenti
 Pietà ti muova , o Sir , di queste genti...! —

Giovine d' anni l' Alemanno Sire
 Un cuor di giovin pur s' avea nel petto
 Fiero , ardente , indomabile nell' ire ,
 Non sempre sordo a generoso affetto.
 — Sorgete , - ei mite lor volgeasi a dire -
 Sorgete , o vinti ; i vostri preghi accetto.
 Gli ostaggi io rendo... a voi , Rainaldo e Guido ,
 Le istanze udirne , e farle paghe affido... —

Tale ei che alfine del suo cuore i moti
 Più che gli iniqui altrui consigli udia
 Rendea gli ostaggi , e degli oppressi i voti
 Tutti appagati con quel cenno avria...
 A' lieti sensi già da tanto ignoti
 Degli infelici l' alma ormai s' apria ;..
 Miseri..! ei non sapean quanto veleno
 Fosse di Guido e di Rainaldo in seno !...

Costui che Italia con supremo impero
 Già nel nome reggea del suo sovrano,
 Contro a que' vinti nel suo cuore altero
 Chiudea la fiamma d'un livore insano.
 Ei rammentava il dì che a fuga il diero,
 Quando un rettore a lor dar volle invano,
 E da quell'onta sua, da quel periglio
 Or di vendetta ancor traea consiglio. (3)

Guido, già duce di Milano ai forti
 Era quell' altro, di Biandrate il sire,
 Quei che vigliacco nelle avverse sorti
 Vender la patria e i suoi poté tradire.
 Col volto amico e cogli accenti accorti
 Sfuggito ognora de' Lombardi all' ire,
 Ei che i fratelli avea traditi in guerra
 Reggea sicuro ancor la patria terra.

E dal possente suo castello avito
 Segreto asilo delle estranie schiere
 Ei temuto aggravava ed abborrito
 Sulle vicine terre il suo potere.
 Di fosse e muri ei sì l'avea munito
 Che cento etadi avria sfidate intere,
 Ma quale argine abbattere non pote
 Popol che i lacci infrange e i rei percuote?... (4)

Ed ei quel popol, ch'or salvar potea
 Alla vil sua perfidie anco fea segno,
 Ei de' suoi dritti vil commercio fea
 Insieme col tristo cancellier del regno;
 Ma scaltro e vile ancor nell'alma rea
 Celar seppe il suo perfido disegno,
 Mentre clemente sè fingendo e giusto
 Quei calpestava cui fu mite Augusto.

Ed ecco ai tristi innanzi umili agli atti
 E al portamento, al favellar sommessi,
 Allo indicato di venieno infatti
 In un col frate de' Lombardi i messi;
 E rammentati i lor più sacri patti
 Dicean qual giogo ormai gli avesse oppressi,
 E come Augusto lor porgesse speme
 Che fine avrebber le lor pene estreme.

E qui pregavan fra' singhiozzi intanto
 Gli empi dal prence a far giustizia eletti
 Che rasciugasser de le spose il pianto,
 Che fesser lieti i cuor ne' patrii petti..
 E chi men crudo non avrebbe a tanto
 L'alma dischiusa a pietosi affetti..?
 Non già Rainaldo;... invan quei preghi udia...
 La lor condanna ei fissa avea ben pria.

— Ned' altro, - il reo sciamò - rimanvi a dire?...
 Scordaste or dunque che vi deste a schiavi...?
 Voi disdegnate il fren d' un giusto Sire,
 E la sentenza mia volete, o pravi?...
 Or ben, l' udite: emenda al folle ardire
 Fian nuove imposte e leggi ancor più gravi!.. —
 Tal fea giudizio quell' iniquo, e lieto
 Gli plaudiva il reo conte in suo segreto.

Ma quali ai prodi, i cui più cari voti
 La perfidie dei tristi anco tradìo,
 Quali a que' prodi in cor sorgesser moti
 Mai non fia detto appien dal labbro mio.
 Vòltosi il frate a lor pel duolo immoti
 — Pace, o fratelli!. - dire allor s' udìo -
 Pace!... non anco di giustizia è l' ora:
 Fratelli, Iddio lo vuol; si soffra ancora..!

Si soffra, e voce pur mi dice in cuore
 Lungi non esser dell' esiglio il fine;
 Che il cielo abbatte chi' n suo lungo errore
 Le ire umane disfida e le divine.
 Oh, quali io veggo in ciel più belle aurore
 Nunzie di lieti dì spuntare alfine!
 Ed or qual possa a favellar mi astringe?...
 In quali eventi il mio pensier si spinge?...

Io veggo , io veggo in un sacro tempio
 Nobile consiglio a santa impresa unito ,...
 Veggo in un campo con orrendo scempio
 Alfin de' tristi il reo furor punito...
 Ed ecco ... innanzi al pio ministro è l'empio...
 E a lui si prostra umile , e in cuor pentito...
 Oh , ma chi toglie all'avvenire il velo ?
 Soffriam , fratelli , e preci alziamo al Cielo! —

Tale all'angoscia delle oppresse genti
 Porgea conforto il frate ardito e pio ,
 E il duol fea mite coi fraterni accenti
 E l'oro imposto ancor una volta unio.
 Ma più crudeli ognor pei fausti eventi
 Gli empi con giogo gli opprimean più rio ,
 Nè avean quelle città sorte migliore
 Che prime Augusto scelto avean signore.

E allora oh' , quante volte ad un reo sire
 Recando i frutti de' sparsi sudori
 Non maledisser le lor gare e l'ire
 Que' sconsigliati de' lor mali autori !...
 Oh , come uditi fur piangendo dire
 Sì a lor le pene avean mutati i cuori ,
 — Ben meglio il giogo di Milano..! Almeno
 Quello non era d'un' estranio il freno ... —

E amor di patria intanto avea sopite
 Quelle ire ond' ogni terra un tempo ardea,
 Che in la sventura de' fratelli unite
 Le alme discordi la pietà ben fea.
 Allor la fede a far le genti ardite
 D' ogni pio sulle labbra anche fremea
 Onde frenato fosse alfin l' orgoglio
 Di chi far onte ardia di Piero al soglio.

E fra' que' giusti a cui sul labbro austero
 Caldo di patria più fervèa l' amore
 Ognor Jacopo il frate era il primiero
 Ch' ei sotto il sajo avea de' prodi il cuore.
 Finchè stette Milan forte guerriero
 Alla patria ei fe' sacro il suo valore,
 Ma vano allora le discordie e l' ire
 De' più gagliardi là facean l' ardire.

Ben unirli tentò chi di Milano
 Sedea Pastore coll' amor di figlio,
 - Pace!.. - gridava il santo Uberto, invano;
 Non fu dai folli udito il suo consiglio.
 Anzi è pur voce che quel volgo insano
 Lui dicesse cagion d' ogni periglio,
 Lui che interdetto il reo sovrano avendo
 Svegliava un tempo il suo furor tremendo;

E che nell' armi sì sciamando accorsi
 Que' vigliacchi il cercassero frementi,
 Ma che giungesse in sua difesa a porsi
 Jacopo il prode con amiche genti.
 Che alfin tentando invano a tanti opporsi,
 Si cresceano i feroci in que' momenti,
 Lo sottraesse per segrete porte
 E così lo togliesse a certa morte.

Fidi ad Oberto allora in sua sciagura
 Furo Algiso, e Milon col pio Galdino, (5)
 E insiem di Genua ver l' amiche mura
 Prendean tutti con Jacopo il cammino;
 Nè colà rivolgeansi a la ventura,
 Ma v' eran tratti da un voler divino,
 Poichè ivi unire si dovean col pio
 Che a suo vicario avea prescelto Iddio.

Esule allor dalla sua santa sede,
 L' onte fuggendo dell' avverso impero,
 Per brevi istanti là posava il piede
 Qual pellegrino il successor di Piero. (6)
 Jacopo il vide, e la virtù, la fede
 Si favellàro al cuor del pio guerriero,
 Che allor giurava tutta Italia unire
 Onde por fine de' malvagi all' ire.

E tal pensiero rivolgendo in mente
 Dal pïetoso stuolo allor si tolse,
 E senza unqua posar velocemente
 Verso Milano il suo destrier rivolse.
 Ma quando a quelle mura ei fu presente,
 Ohimè! qual vista come un lampo il colse!...
 Della cittade sì possente un' giorno
 Sole ei sì vide le rovine intorno.

Chiese a più d' uno che gli occorse in via
 D' Ermano il suo fratel, della consorte...
 — In campo - ei rispondean - quegli peria,
 E all' onte ostili lei togliea la morte... —
 Privo di quanto in terra amò dappria
 La patria anco vedea fra le ritorte,
 E allor fuggendo il pio da tanto orrore
 Lungi errò come il trasse il suo dolore;

Finchè venuto ad un convento un giorno
 Questo gli apparve qual sicuro porto,
 E vi s' accolse come in suo soggiorno
 In Dio cercando al suo dolor conforto.
 L' armi spogliate quindi ond' era adorno,
 Poi che 'l novello giorno in ciel fu sorto,
 Il saio ei si vestia di que' claustrali
 Scordar tentando di sua patria i mali.

Ma colà pur giungean mesti gli accenti
 Di chi gemea in servitù sì ria,
 Là del povero i preghi ed i lamenti
 Di chi esulando un pan chiedendo già.
 Di là pentiti ei pur vedea fra' stenti
 Que' che all'Impero fur devoti in pria,
 E da pietade e da fraterno affetto
 L' alma sentiasi allor commossa in petto.

E talor della sposa e del germano
 Anco l' imago a lui ne' sogni accorse,
 E — Sorgi!... — udire gli sembrò, nè invano —
 Sorgi, ed i prodi unisci!... — e ben ei sorse!
 Egli il vangelo in cor, la croce in mano
 L' Insubria tutta ardito allora corse,
 E poichè il labbro gli ispirava Iddio
 Ogni prode ei conquise al suo desio.

A' pii servi di Dio sede sicura
 In Pontida sorgea chiostro vetusto,
 Mutato è'l loco ormai, ma il nome dura
 Che eterno all' onte ei fia del tempo ingiusto.
 In quelle sacre e venerate mura
 Mentre ver' Roma i suoi guidava Augusto
 Insieme dal generoso erano uniti
 Quanti l' Insubria avea campioni arditi.

A tutti innanzi e col dolor su' volti
 E smunti e scarni pei sofferti stenti,
 Gli esuli ivi eran di Milan raccolti
 Mossi da speme di men duri eventi.
 Essi dai prodi nel compianto accolti
 La pietà ne imploravano piangenti,
 Le lor pene narrando e le sventure,
 E gli arsi campi e le distrutte mure.

— E voi, - gridava un d'essi - e voi, Lombardi,
 Cagion ne foste delle angosce estreme!...
 Oh, la benda or v'è tolta... ora, ma tardi;
 Poichè il giogo stranier tutti ne preme!...
 Ov'è Milano?... Oh, là volgete i guardi:
 Voi la struggeste... e in lei sol v'era speme!... —
 Sì Pinamonte uom generoso e forte
 Della sua patria là piangea la sorte.

E già commossi a'dolorosi detti
 S'eran que'prodi, che un sol fato unio,
 Quando a destare più possenti affetti
 Jacopo sorse il frate ardito e pio. (7)
 Ed appieno oh, ripetere i concetti
 Tutti i' potessi cui le labbra aprio,
 E dir come negli occhi e nel contegno
 Gli apparisse l'idea d'alto disegno!

— O generosi, - ei sì sclamava e intanto
 Celeste fiamma gli splendea nel volto. -
 Di gioja or s'alzi, o generosi, un canto
 A Lui che il voto ha d'ogni giusto accolto !...
 Il giorno è sorto ch'io bramai cotanto,
 In che d'Italia il fiore è insiem' raccolto;
 Tal giorno i' vidi!... oh, ti sien grazie, o Dio,
 Che sin qui prolungasti il viver mio !...

Figli d'Insubria o d'una o d'altra terra
 Cittadini o guerrieri, Itali tutti,
 Qui v'ho raccolti perchè ingiusta guerra
 Ha i nostri tetti, i nostri aver distrutti;
 Perchè a noi manca il pane e intanto afferia
 De' nostri campi estrania mano i frutti,
 Perchè gli è tempo che d'Italia i guai
 E i nostri stenti s'abbian fine ormai !...

Oh, la possanza ed il valor temuto
 Che in questa terra un giorno avean lor seggio,
 E il patrio nome in campo ognor cresciuto,
 O miei fratelli, rammentarvi i' deggio ?
 Ah, no: che al mestò volto, 'al labbro muto
 Qual duolo in petto serri ognun ben veggio
 Al sol pensiero che catene ed onte
 Di tante glorie noi vantiamo a fronte.

Dura è ben rimembranza...! Anco più dura
 A chi de' danni suoi si è fatto autore...!
 Schiavi or saremmo se in le patrie mura
 Era dei forti men discorde il cuore?
 Oh, di Milano la fatal ventura
 Ben la prevede Uberto, il pio Pastore;
 L'hanno deriso i tristi!... Ed ei fuggia,
 Chè a tal passo il dolor morto l'avria.

Ma sorta è l'alba di fraterna pace,
 Or che le ire espiammo infra gli stenti:
 Ed ora, io non m'inganno, in voi ben tace
 Ogni discordia, in voi son gli odii spenti.
 Oh, alfin di libertà splenda la face...
 Splenda e pronte ben fian le Insubri genti:
 S'alzi un vessillo, e si uniranno i prodi,
 E fiano infranti del servaggio i nodi..! —

Così con fieri e generosi detti
 Jacopo al suo parlar suggello porse,
 E sciolti a un tratto i mal frenati affetti,
 Un grido, un plauso universale insorse.
 Chi ripeter si udia gli alti concetti,
 Chi 'l religioso ad abbracciare accorse,
 E chi fiero intuonò bellici carmi:
 — Al campo, o forti!... Guerra ai vili!.. All'armi! —

Ma sorse allora e favellar s'udio

Tal cui fean cauto e l'esperienza e gli anni,
 — Guerra, o prodi, esclamaste?... E la disio
 I' pur, se in essa è 'l fin di tanti affanni...!
 Ma nè memoria de' passati, oh Dio!
 Nè tema avete voi di nuovi danni?...
 Forse obbliaste che i fratelli, i figli
 Ne sono ostaggi fra' nemici artigli..? —

— Non l'obblammo - a lui rispose Ziglio,
 Un prode acceso da più santo ardore -
 Non l'obblammo, no; ma in tal pericolo
 Deh, vinca amor di patria ogn' altro amore!..
 Ben sotto a Crema a più d'un padre il figlio
 Era bersaglio, e fuvvi incerto un cuore?... (8)
 Oh, l'esempio si segua!. Ecco il mio voto...
 Eppur che il figlio ho fra gli ostaggi è noto. —

— Grande, o Ziglio, il tuo cuor..! - l'altro seguia -
 Ed oh, simil ti fosse ogni Lombardo..!
 In duri ceppi allor la patria mia
 Tal non mi fora innanzi al mesto sguardo...
 Ma, ohimè! più d' uno, deh, così non sia!
 Più d'un l'amor de' suoi farà codardo,
 E molti avversi ne farà la fede,
 Che ancor nel dato giuro il volgo crede.. —

— Veglio..! Se cauto sì favelli ognora
 Direm che tema nel tuo cuore ha nido;
 - Si lo interruppe Algiso, un pio che allora
 Giunto era in patria da remoto lido; -
 E v'ha chi possa di tant'opra in l'ora
 Per un giuro carpito esserne infido?
 Non ne ha di Cristo il pio vicario sciolti
 Quando in sua possa fulminò gli stolti?.. (9)

Si, noi dall' empio giuro Iddio disciolse;
 Or pel mio labbro a voi Galdin l'ha detto;
 Ei, dacchè l'ali al cielo Uberto sciolse,
 Nuncio alla Insubria, a noi Pastore eletto.
 « Va, » tali al mio partir detti e' mi volse »
 « Vanne a'miei figli di mie cure obbietto,
 « E di', ch'ei sorgan, chè hanno Iddio per guida,
 « Iddio che atterra i tristi e i giusti affida.

« Di', che pregato io l'ho che in loro orgoglio
 « Quei confondesse ch'han sua possa a vile;
 « E che in suo seggio quale all'onde scoglio
 « Tal fesse il suo vicario all'ira ostile;
 « Oh, forse indarno dell'Eterno al soglio
 « Giunse del servo suo la prece umile?...
 « Quei che fra' stenti in Dio ponea sua fede
 « Nella santa città forse non siede?...

« Di', che in mio duro esiglio a mane , a sera
 « Pe' miei fratelli alzando al Ciel le palme,
 « Mesto io chiesi in la fervida preghiera
 « Ch'egli con santo amor ne avvinca le alme ,
 « Ed esaltando chi gemendo spera
 « Lor dia sui tristi riportar le palme...
 « Oh, non fia vano il prego... il cuor mel disse...
 « Non è lontano il dì che Iddio prefisse... »

Ecco , - Algiso seguiva - ecco quell'ora ;
 Affrettata de' rei l'hanno i delitti...
 In guerra ei vanno... Oh, stolti !... È desto ognora
 L'angiol che i mille Assiri ha già sconfitti...
 Quegli, o fratelli , che or v'incita , ancora
 Percosso ha l'empio ed annientò suoi dritti..
 Iddio v'è duce ... or quale al reo v'ha scampo ?
 V'armate, o prodi, omai!. scendete in campo ! —

— Sì , nel campo scendiam!. - concordemente
 Gridar que' forti in un volere uniti
 Appena i detti del pastor veggente
 Per le labbra d' Algiso ebbero uditi.
 E — Nel campo scendiam! - lieto in sua mente
 Scimar Jacopo udiasi in fra gli arditi ; -
 Scendiam nel campo , e nostra impresa sia
 Far salvo il patrio suol , la fè natia.

Un sol duce si segua e uno stendardo
 Su cui risplenda ancor la bianca croce,
 Ed a lui dell' Insubria ogni gagliardo
 D' armi coperto accorrerà veloce;
 Quale ogni fiume nel terren lombardo
 Col Pò giù corre e insiem nel mare ha foce,
 E i Conti, e il Malaspina, e mille forti
 Un dì vedremo a noi venir consorti.

De' tiranni al poter fatti ribelli
 Mostriamci intanto e non al sire antico
 Noi che altri dritti non vogliam che quelli
 A noi concessi già dal quarto Enrico.
 Oh, que' dritti gli avrem!... Ma da' fratelli
 Pria si stenda a chi giace un braccio amico!
 Milan risorga: e qual da ostile impresa
 Potrem di questa aver miglior difesa?...

Ite..! Or cadano i rei, frangansi i nodi,
 Ed i consoli suoi scelga ogni terra:
 E dieci sorte e dieci aurore, o prodi,
 Armati io qui v'attendo a santa guerra.
 Tentar coi patti e col valor poi Lodi
 Ed ogni rocca che i nemici insera,
 Questo è'l consiglio mio... nè opponsi alcuno..?
 Or ben, seguirlo giuri al Cielo ognuno!.. —

Guerra al reo sire allor e a' suoi seguaci ,
 Agli oppressi difesa ed a' banditi
 Giurar sul brando santamente audaci
 Que' prodi ad una voce avresti uditi ;
 Poi ricambiati de' fratelli i baci
 Sorsero alfine in una speme uniti ,
 E ognun tornando al suo natio paese
 De' suoi ne' cuori eguale ardore accese.

Ned' era scorsa quella luna intera
 Che ogni cittade il giogo avea già scosso ,
 E seguendo concordi una bandiera
 Dei prodi immenso stuol già s' era mosso.
 Così frattanto che in suo soglio altera
 Crede ogni ostacol l'empietà rimosso ,
 Struggitrice del reo che li calpesta
 La vendetta de' popoli si desta.

Ma Federico in qual remoto lido ,
 Or tu mi chiederai , volse le piante ?...
 Non egli udito ha della guerra il grido
 Onde l' Insubria ha sue catene infrante ?...
 Oh, giusto il Cielo a cui fu desso infido
 Ben di senno il fea privo in quello istante ,
 Il Ciel, che in l'armi un reo talor sostiene
 Sol perch' esempio altrui ne sian le pene...

Ei nuovi ostaggi e nuovi ognor chiedendo
 D'oro tributi ovunque il piè rivolse,
 Sotto ad Ancona in suo poter tremendo
 Le sue fiere falangi anco raccolse;
 Quando ecco a patti il suo furor cedendo
 Quelle schiere ad un tratto indi ritolse,
 E corse a Roma stoltamente fiero
 Guerra apportando al successor di Piero.

Oh, fia ch'io narri le nefande imprese
 E il sangue sparso là fra i patrii lari...?
 Fia ch'io rammenti le distrutte chiese,
 E gli arsi chiostri, e i profanati altari?...
 Ei vinse, ei vinse... che alle umane offese
 Il pio pastore fiacchi avea ripari;
 Ei vinse... Oh, ma del reo sulla cervice
 Di Dio fischiava allor la spada ultrice!.

Alla vinta città posto il suo freno
 Mentre il santo Alessandro indi fuggia,
 L'empio Pasquale ei n'accoglieva in seno
 Che a Dio vicario sè nomare ardia.
 A lui creàto da poter terreno
 Di Piero il soglio allora Augusto offria,
 E insiem con Bèatrice anco dal reo
 Del regio serto incoronar si feo. (10)

Ma mentre oltraggio dell'Eterno al tempio
 Ei fea col volgo in folle gioja involto,
 Ecco, a presagio di tremendo scempio,
 Il freno all'acque in ciel seren fu sciolto;
 Ignota tema insorse allor... ma l'empio
 Già la sprezzava qual terror da stolto;
 Quando le schiere che ai delitti ei mosse
 Da flagello mortal vide percosse...

Vide cadere inanimati al suolo
 Que' che sfidata in campo avean la morte,
 Vide de' duci suoi sparir lo stuolo
 Còlto ad un tratto da spietata sorte;
 E mentre incerto ei s'aggirava e solo
 Fra le sue genti o moribonde o morte
 Più d'un mirava ne' dischiusi avelli
 Gittar gli estinti e poi cader su quelli.

Quando là vòlto onde un suon mesto udia
 Ben noto al guardo innanzi un volto ei s'ebbe;
 Rainaldo ivi era, il cancellier che pria
 Sì degli oppressi la sciagura accrebbe.
 — Mira, - ei gli disse - ohimè! la sorte mia...
 Fuggi, che tale, o sir, la tua sarebbe.!.
 Fuggi, e ti prostra a lui, che eletto ha Dio,
 O tu frappoco ... tu cadrai, come io ... —

Nè tutto ei disse, che d'Augusto al piede
 Sozza esanime salma era giacente...
 Ma non perduto ei fia, se pura fede
 Si favellava in core a lui morente !
 Fra cotante di morte orride prede
 I passi Augusto ritræa repente ,
 E i pochi unendo di sue schiere avanzi
 Alla città di Dio fuggia dinanzi.

Insiem con Guido ed altri a lui consorti
 Verso l'Insubria venne allor l'insano ,
 Che nuove schiere e meno avverse sorti
 Qui rinvenire ei pur credea... ma invano.
 A lui vietando l'Appennin gli insorti,
 Tocco fors' egli avria l'insubre piano ,
 Se in le sue terre a'suoi nemici tolto
 Lui non avesse un Malaspina accolto! (11).

Se ben t'è nota, o passeggiar, la storia
 Del suol che il mare insiem coll'Alpi serra ,
 Il giorno ti richiama in la memoria
 Che prima Augusto qui portò la guerra ;
 Si armâr, volârò nel desio di gloria
 I più forti a salvar l'itala terra ,
 E a lor nell'armi al generoso appello
 Obizzo il Malaspina era fratello...

Dalla sua Luni e da' suoi feudi aviti
 Mille e mille guerrieri egli raccolse,
 E fra' Lombardi contro Augusto uniti
 In suo seno Tortona indi l' accolse.
 E ben fur essi in aspra lotta arditi,
 Ma i fati avversi il lor valor non tolse,
 Che in quelle mura a sorti estreme spinti
 Fur da la fame e non dall'armi vinti.

Con lor gli stenti ed i disastri ei pure
 Divise Obizzo qual fedele amico,
 Ma quando cadder le possenti mure
 Giurò sua fede al suo sovrano antico;
 Ei d'allor ben vedea crude sciagure
 Pender d'Insubria sul terreno aprico,
 Chè gli uni agli altri vide avversi i forti,
 E in man di Guido di Milan le sorti.

Altri accogliendo in mente allor consigli
 Alle sue terre quindi ei fe' ritorno,
 Che la bella Emma e gli altri amati figli
 Caro gli feano il suo natio soggiorno.
 E invan là, disfidando aspri perigli,
 Insubri messi a lui veniano un giorno,
 Ed ogni prode insiem dicendo unito
 Gli feano all'armi, all' alleanza invito.

— Oh, non seguirvi - ei rispondea - mi è duro!
 Ma giurata ad Augusto è la fe' mia,
 E se Alessandro n' ha disciolto il giuro,
 Calpestata da Obizzo unqua non fia... —
 Partiano i messi allor, nè lungi furo
 Che inseguito l' Augusto ivi fuggia;
 Or quali eventi vi apportasse e' mai
 Tu dal mio labbro, o passeggiar, l'udrai.



UN' EPISODIO
DELLA
LEGA LOMBARDA

CANTO SECONDO

Canto Secondo

Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

DANTE *Purg.* c. xx.

Fra nuovi stenti e fra sciagure estreme
Di Milano gemean gli esuli intanto,
Cui di più fausti di la dolce speme
Avea per poco rasciugato il pianto;
Ma che i Lombardi ormai congiunti insieme
Si eran coi nodi dell'amor più santo
Ad Enrico annunciavasi, all'ingiusto
Che a far sue veci avea lasciato Augusto.

Con le sue genti egli accorrea veloce
 Della vinta Milano alle rovine,
 Poich' a lui pervenuta era la voce
 Che quelle mure risorgeano alfine.
 Nulla mutato ivi era; ancor precoce
 Giunto vi fora dell'esiglio il fine...
 Pur nuovi ostaggi, non sicuro appieno,
 Egli strappava de' parenti al seno.

Nè qui fur sazie le crudeli brame
 Che s'annidavan dell'iniquo in cuore,
 Nè 'n lui paga dell'oro era la fame
 Nè di altri eventi spento il vil timore;
 Sorser poch' albe, ed ivi ancor l'infame
 Corse agitato da nuovo furore,
 E gli atti all'armi in suo poter richiese
 O borghi e case in polve avrebbe rese. (1)

Quanto l'affanno, il duol si fosse mai
 Degli infelici in tal disastro avvolti,
 Ben, se hai cuore, comprenderlo saprai,
 O tu, che 'l mesto mio racconto ascolti.
 Chiusi non furo in quella notte i rai,
 Ma di que' cari fissi ognor ne' volti,
 E velati da lagrime, che invano
 Terger tentava ad ora ad or la mano...

Qual uom preda del mar quando più freme
 La terribile attende ora di morte,
 Tali quei mesti in cui peria la speme
 Appressarsi vedean l'aspra lor sorte.
 Gemean piangendo, e si stringeano insieme
 Ora i figli abbracciando, or la consorte,
 E fra gli amplessi e le preghiere e il pianto
 Le ore contavan che scorrean frattanto.

Ed ecco l'alba, ed ecco il reo venire
 Ferocemente da' suoi mille cinto...
 Gli abili all'armi ei già fe' tutti unire...
 Ei già ne tragge alcun ne' lacci avvinto...
 Quando la speme a risvegliare e l'ire
 Un suono, un grido al ciel repente è spinto:
 — I Lombardi, - esclamavasi - i Lombardi!...
 All'armi, o cittadin!... Morte a' codardi...! —

Una nube di polve in su la via
 Si stendea che da Bergamo conduce,
 E degli elmi la vista indi si offria,
 E delle lance e degli acciar la luce;
 Una insegna ed un'altra anco apparia,
 E a tutti innanzi de le schiere il duce;
 Ed ecco offrirsi alfin d'ognuno al guardo
 Della croce il santissimo standardo...!

Eran le schiere di que' prodi insorti
 Cui fea fratelli di Pontida il giuro;
 Poichè far dieci soli e dieci sorti
 Come giurato avean nell' armi ei furo.
 Qual l' ignea guida d' Israello ai forti
 La santa insegna era astro a lor sicuro,
 E n' era apportator Jacopo, il frate
 Che pria le oppresse genti avea destate.

Su' lor corsieri que' Lombardi arditi
 Giunger vedeansi poderosi in l' armi,
 Nè stolte grida alzar gli avresti uditi
 Che furor non dettò bellici carmi;
 La fe, che a risvegliare anche i più miti
 Prestò sua voce fin delle are ai marmi,
 La fe' dettava allor di guerra il canto
 Ed era un inno umil de' santi al Santo.

« Del Signore avanzarsi ecco la insegna,
 « Ecco il mistero de la Croce splende;
 « Sovr' essa ha morte chi la vita segna,
 « E colla morte ancor la vita rende.
 » Sovr' essa un' asta d' un sicario degna
 « Quel sacro fianco a vulnerar discende,
 « Che a far nostr' alme dai delitti monde
 « E sangue ed acqua qual torrente effonde.

« Oh, di Davidde fu 'l presagio vero
 « Quando sposando all' arpa i carmi ei disse,
 « Che da una croce il suo sovrano impero
 « Stender su tutte genti Iddio prescrisse.
 « Arbore santo e di tua gloria altero,
 « Cui del rege la porpora s' affisse,
 « Ben felice tu fosti infra le piante,
 « Eletto a sostener membra sì sante!...

« Oh, te beata, le cui braccia stretto
 « Hanno del mondo intero il gran riscatto,
 « Fatta bilancia del tesoro eletto
 « Per cui l' uomo dal Tartaro fu tratto;
 « Oh, salve, o croce, di speranze obbietto
 « Nei dì che compio del soffrir è il patto!...
 « Tu al pio la grazia, tu l' alta dona,
 « Tu al reo quando sì prostri anco perdona!.. » (2)

Tal de' prodi era il canto, e l' Uno e Trino
 Seguian chiamando in lor conforto e guida,
 Mentre l'istante si facea vicino
 Della inimica desiata sfida.
 Quand' ecco incontro farsi in lor cammino
 Uomini e donne con dolenti grida;
 — Accorrete, - ei diceano - o generosi...!
 Tolti n' ha l'empio sire e figli e sposi... —

Accorsero , pugnàr , vinsero i prodi,
 Fuggì fremendo l' oppressore Enrico,
 E sciolto alfine da' nemici nodi
 L'un l'altro accorse ad abbracciarsi amico.
 Rinnovellati ne' cortesi modi
 Allora i patti del legame antico,
 Insiem si mosser ver l'ingombro piano,
 Ove possente un dì sorgea Milano.

Come da' tristi la città perduta
 E da' più vili cittadini guai
 Fosse d' Augusto in mano alfin caduta
 Se , bene io 'l taccia , o passeggiar , tu 'l sai.
 Sai qual, veggendo la rival temuta
 Sotto la possa altrui piegarsi ormai,
 Su lei piombate le città nemiche
 Fesser vendetta di lor gare antiche.

Chi da quel giorno vér Milano i passi
 Volse cercando le famose mura
 Altro non vide che di pietre ammassi
 Quasi funebri avelli in la pianura;
 E alcun seduto sui deserti sassi
 Forse piangervi udi l' aspra sventura ,
 O vide in notte silenziosa e cupa
 Per que' frantumi svolazzar l' upùpa.

Ma que' frantumi dal terren risorti
Sariano alfine, e giunto or n'era il giorno;
Là dall' esiglio a più propizie sorti
Fean le disperse genti omai ritorno.
Già lo stendardo s'avanzò de'forti,
Già 'l piede hanno essi in lor natio soggiorno,
Già son prostrati ve' sfuggito all' empio
Sorge pur anco al divo Ambrogio un tempio.

L'inno che primo a Dio levò quel santo
Ivi fu sciolto con devoto zelo,
E liete voci e della gioja il canto
Ebbra la folla altrove alzava al cielo;
Tutti in quell' ora d'un soave pianto
Giovani e vegli aveano agli occhi un velo,
Ma qual chiudesser poi letizia in seno
Umano labbro non l'esprime appieno.

Correano i giorni allor sì dolci e cari
In che, o natura, a noi più bella arridi;
La rondinella già varcati i mari
Era approdata dell'Italia ai lidi,
Quando tornati al suol de' patrii lari
Qui rifaceansi i lor distrutti nidi,
E sull' antica, ormai più forte e bella,
Sorger vedeasi la città novella. (3)

Se nella terra che al Ticin confina
 Fia che tu muova, o passaggiera, il piede,
 La città vi vedrai, che qual regina
 Alteramente or sull' Insubria siede.
 Del suo prisco poter, di sua rovina
 Là qualche avanzo ti farà pur fede,
 E fia che ti richiami a la memoria
 Delle già scorse età l' illustre istoria.

Ma, ohimè! le antiche a le novelle mure
 Tu dovunque vedrai cedere il suolo,
 E se gl' itali fasti ami tu pure
 Questa al tuo cuore fia cagion di duolo.
 Invan le genti delle età venture
 V' andran cercando un monumento, un solo;
 Rea non curanza, od interesse stolto
 Sott' altre mura tutto avran sepolto.

Ma ricca indarno e d' ornamenti bella
 Te più sempre, o Milan, fanno tue genti
 Se tua beltade non avrà favella
 Che le antiche tue glorie anco rammenti.
 Tu, pari a vezzosissima donzella
 Cui vita manchi in seno, al labbro accenti,
 Un vago aspetto tu vanfar potrai,
 Ma un nobil senso in cuor destar... giammai!

Ma ve' pur salva dalle ostili offese
D'antiche moli ancora un' orma resta ,
Innanzi a quelle , o passegger cortese ,
Devotamente pio tu 'l piede arresta ;
E quali il luogo consecraro imprese
Allor nella memoria anco ti desta ,
E come un giorno a libertà risorti
Que' muri alzasser dell'Insubria i forti.

Essi congiunti allor da un solo affetto
Vedeansi all' opra insiem le destre offrire ,
E i templi ergeano ed ogni antico tetto
Chè de' vincenti un dì fu preda all' ire ;
Securo intanto in Luni avea ricetto
Dell'Allemagna il fuggitivo sire ,
Che il Malaspina , qual s' accoglie amico ,
Co' suoi l'accolse in suo castello antico.

E finchè seco il prence iv' ebbe stanza
Con feste e con tornei fecegli onore ,
Ed il suo brando poi , la sua possanza
Gli profferse qual suddito a signore.
E quei l' alma schiudendo alla speranza
L' ira del Cielo già sfidava in core ,
Ed a vendetta su gli oppressi insorti
Già preparava più spietate sorti.

Mentre in mente segnava opra sì nera ,
Ben altro obbietto in cor gli stava impresso ;
La figliuola di Obizzo Emma quest' era ,
Angiol che al prode il cielo avea commesso.
Videla Augusto , ed in quell'alma altera
Sorse un reo fuoco tardi invan represso ,
Quando d' un triste servo al guardo acuto
Celarlo appieno non avea saputo.

Oh , qual destino allor la saggia mente
Del Malaspina in tanto error travolse ,
Sì che in sue terre il reo sovran fuggente
Maladetto da' popoli raccolse!..
Non rammentossi che l' estrania gente
Quei dell' Italia a' danni ognor rivolse?...
Non pensò che strignea vipera al seno
Pronta a lasciarvi il suo mortal veleno?...

Poichè altre schiere intorno s' ebbe alfine
Le terga a Luni il Barbarossa offria ,
E de' vasti suoi feudi oltre il confine
Col prence il Malaspina anco venia ;
Quando volgendo il dì secondo al fine
Ecco , un fragore , un calpestio s' udia...
Volsesi Obizzo e trafelato , ansante
Armino il suo scudier videsi innante.

— Tu qui?... Che apporti..? — interrogollo, e in volto
D' infausta nuova gli apparia la tema ;
— Meco un anello... in questo foglio involto ;
Tua madre il dette... e tu saprai s' e' prema... —
Ed ei ben lo sapea , che in quello accolto
Era l' annunzio di sventura estrema ;
Qui dal già salvo sir commiato ei tolse
Ed a dietro il corsier ratto rivolse.

Senza riposo e monti e valli scorse
A Luni ei giunse insiem col dì novello ;
Ivi la madre a lui piangendo occorre ,
Ed — Emma... Emma sparita è dal castello...! —
Sì gli diss' ella , e nol credendo ei corse ,
Corse ansioso per l' interno ostello...
Pur troppo ei vide allor la sua sciagura ;
Emma non era più fra quelle mura....

Oh , chi l' angoscia di quel padre amante
Fia che dipinga con adatte note ?...
E chi le smanie cui nel duro istante
Suo cuor fu preda chi descriver puote ?...
Or quinci or quindi il piè volgea tremante ,
Ed or sostava con pupille immote ,
Poi quasi un' altra idea cogliendo in mente
L' un l' altro interrogava ansiosamente :

— Ne alcun qui venne?... Nè un fragore udito,
Nè fu veduto del misfatto un segno...? —
— Non uno... Or sol vediam ch'Ugo è sparito,
Quel giovin paggio, che affidato in pegno... —
— Ugo...? - sclamava Obizzo - Oh, sia seguito!...
Folle in suo cuore, ei la rapì, l'indegno!... —
Disse e in traccia di lui molti spedia,
Ed egli istesso riponeasi in via.

Ma già dell'Appennin l'aspre pendici
Oltrepassate il Barbarossa avea,
E già chiamando a sè gli antichi amici
Nel suol di Lombardia quindi scendea;
Quando giunto del monte a le radici
Ecco che ad esso incontro un uom si fea,
Cui l'aspro sajo e insiem l'aspetto pio
Dicean nel chiostro consecrato a Dio.

Lento ei moveva il passo e in sè raccolto
Quale uom ch'abbiasi in mente alto pensiero,
E in lui de' frati pur nel sajo avvolto
Alcunchè trasparia d'uomo guerriero;
Ma tale impresso avea decoro in volto
E nel contegno e ne lo sguardo altero,
Che dell'ignoto peregrin l'aspetto
Desto in core t'avria sacro rispetto.

E come Augusto il vide a sè d'accanto
 Quasi a lui favellar quegli volesse,
 A se' l chiamava e gli chiedea frattanto
 Chi fosse, onde venisse, e che 'l movesse...
 Quei poichè stette taciturno alquanto
 Fama è che 'l labbro al dir così schiudesse:
 — Chi io sia, nol ricercare, o Federico...
 Di Dio son servo, e de' suoi servi amico.

Del Ciel volere a te mi manda, e amore
 Di tua salvezza a favellar mi muove;
 Teco la pace sia se d'ogni errore
 Puro t'han fatto le sofferte pruove!...
 Ma se ancora t' inoltri empio nel cuore
 Alle antiche aggiungendo offese nuove,
 Tu dal mio labbro che parlando freme
 L' annuncio ascolta di sventure estreme.

Quella all' Impero già devota terra,
 In che tuoi passi ad avanzar t'appresti,
 Libere genti in seno ormai rinserra
 Che a reo giogo dannar più non potresti;
 Te fulminando, a generosa guerra
 Il vicario di Dio gl'Itali ha desti,
 Gl'Itali sciolti alfin dai nodi santi
 Che i vassalli congiungono e i regnanti.

E dell'Insubria già si diero i prodi
 Mossi da un pio voler l'amica mano,
 E insiem congiunti con fraterni nodi
 Sono accorsi ad alzar nuova Milano.
 Oh, in tali eventi ancor d'Iddio non odi,
 O tu, la voce?... Ancor non cedi, insano?...
 E in qual forte tu speri?... E chi t'è fido,
 Se non gli usi al tradir, quale il tuo Guido?...

Te fanno audace di Pavia le mura?
 Vanne, in esse a rinchiuderti t'affretta;
 Forse tua vita là sarà sicura
 Dalla giusta di Dio fiera vendetta?...
 O prence, o prence!... Quale ormai sciagura
 Freme sul capo tuo se ancor s'aspetta!...
 Quanto fra poco a maledir ti fia
 Il di, che questo suol calcasti in pria!...

Oh, colpa orrenda fu tra i fidi a Dio
 Della discordia alzar l'inausta face!...
 Ma rendi il pio Pastore al gregge pio
 E tuo lo scettro, e fia con noi la pace!...
 Oh, d' Enrico rammenta... (4) — E ancor degg'io
 Soffrir tuoi detti, o in tuo malanno audace?... -
 Sì lo interruppe il Barbarossa irato;
 - E a tal parlare chi l'ardir t'ha dato?...

Aspre ben suonan tue parole invero ,
 Ma non nuove per me queste novelle;
 So che alle leggi del supremo Impero
 Jacopo, un frate , ognun qui fea ribelle...
 Folle impostore!... Ei non pensò che fiero
 Denno supplicio aver tant'opre felle,
 Che di que'stolti le stolt' ire io sfido
 E d' Alessandro al fulminar sorrido ?... —

— Cessa, oh cessa , spergiuro !... Oh , di Dio l'ire
 L'empio tuo labbro più non desti ormai!...
 Poichè di pace invan serbai desire ,
 Nel lezzo io t'abbandono in che ti stai...
 Ma in me, che amico or non volesti udire ,
 Duce ai prodi... quell'Jacopo... vedrai ! —
 — Jacopo... è desso?... Oh, s'insegua! S'arresti!...
 De' miei nemici il più fatale è questi... -

Così sciamava , ed il furore intanto
 Sfavillar si vedea sovra il suo volto ;
 E de' seguaci alcun sul frate santo
 Già quel cenno a seguir s'era rivolto.
 Ma quei rapido a lor mossesi accanto ,
 Balzò fra i dumi e fra le macchie accolto ,
 E dal guardo d' ognuno indi disparve
 Siccome all'alba le notturne larve.

Qual generosa brama il pio movesse
 Che profferire ardia sì duri accenti,
 E qual di patria affetto in cor gli ardesse
 Più che i miei detti lo provàr gli eventi.
 Speme che il vinto prence ormai volesse
 Lieto di pace far le Insùbri genti
 Lo avea là tratto, e ben dovette al cielo
 Se nol perdetto il suo malcauto zelo.

— Ah, lo vedeste, voi?... Quale ombra immane
 Nel fosco aër laggiù non si disciolse?... —
 Così l'un dessi, cui per quelle frane
 D' Augusto il cenno dietro al pio rivolse;
 — Oh, - disse un altro - oh, fian le inchieste vane,
 L'alma al diavolo ei diè, che ora cel tolse... —
 — Or via, che sogni?... E non lo dicon santo?...
 Or prodigio il fea salvo, e non incanto... —

Così parlando ei püerosi intorno
 Le orme del frate gian cercando invano,
 E fra le schiere fatto alfin ritorno
 Sì d' illuder credean l' aspro sovrano:
 — Là 'n quelle macchie, ve' men luce il giorno
 D' una ascosa vorago apresi il vano;
 Fine ebbe in quella qual mertava, o Sire,
 Quei che un tuo cenno ne imponea seguire...—

— Già perio? - quei riprese - Ed a tal morte
 Mite invero sottrar non lo sapeste?...
 Oh, ben più cruda, più tremenda sorte
 Io gli apprestava se lui còlto aveste!...
 Ma se indarno il bramai fra le ritorte,
 U' sono almeno l'osse infrante e peste?
 Or là tornate, voi: qui tratte ed arse
 Vuo' che ad esempio sieno a' venti sparse. —

Quali a tal cenno inaspettato e fiero
 Que' rimanesser tu pensar lo puoi;
 — Sire, il vederlo ci fu lieve invero...
 Ma l'ossa averne, ed a' desiri tuoi.... —
 — Ite; - i lor detti interrompea l'altero -
 Nè invan qui rieder osi un sol di voi!... —
 Quei l'obbediano, e non tornár; la via
 Frattanto Augusto ver Milan seguia.

E già del quarto giorno ancor l'aurora
 Sorgere avea veduta in suo cammino,
 E già venuto del tramonto all'ora
 Del lombardo terreno era al confino:
 Solo a varcare rimaneagli ancora
 Con le già folte genti il Po vicino...
 Quand'ecco a quelle ei si volgea d'un tratto
 Ed ansante sclamava e stupefatto.

— Che mai veggo, o miei fidi?... I' non m'inganno...
 Di là dal fiume v'han ben molte schiere...
 Oh, non vedete voi qual macchia fanno
 I cavalli, gli armati, e le bandiere?...
 E chi tant'oste unio?... Che in nostro danno
 Già de' Lombardi sian le offese vere?...
 Qui sostiam sin che in ciel sorga l'aurora,
 Fra quelli or vanne, Erman', e il tutto esplora. —

Ed Erman sen partia, giovine astuto
 Quant' uomo esserlo il può d'anni maturo,
 Ei che sfidare non avria temuto
 D'ogni cimento qual s'offria più duro;
 Armi ed armati ei ravvisar saputo
 Avria nel campo ostile ognor sicuro,
 Poichè favella sì mutava e volto
 Che per nemico niun l'avria mai tolto.

Lombardo egli era e di Milan la sorte
 Ei pur seguendo al vincitor s'arrese,
 Che lui veggendo tant'ardito e forte
 Fra' suoi seguaci in suo servizio il prese;
 Ed or lo prescegliea fra le sue scorte
 Che atto più ch'altri il vide all'ardue imprese,
 E il Po' varcando col destrier, qual lampo
 Sen venne Ermano de' Lombardi al campo.

Stese infrattanto del sovrano lo stuolo
 Su l'estrema pianura ha le sue tende,
 E quelle membra là prostrate al suolo
 Un sonno amico a confortar discende.
 Ma invan dal sonno il Barbarossa, ei solo,
 Breve conforto a le sue membra attende;
 Oh, invan l'uom'empio, invan riposo chiede;
 Non v'ha riposo ve' la colpa ha sede.

Fra la tende ed i placido-dormenti
 Qual notturno fantasma egli si aggira,
 E dell'uom vinto da' sofferti stenti
 I quieti sonni invidiando mira.
 Così vagante fra le amiche genti
 Ivi un'ignota possa alfin lo attira,
 Ove sublime e da custodi cinto
 Sorge fra gli altri un padiglion distinto.

Ed — Olà!... Chi s'avanza?... — indi si ascolta
 Tuonar la voce di un guerrier canuto,
 Ch'appoggiato all'acciar vigile scolta
 Fra le altre attento là si stava e muto.
 — Pace, Gustavo!... I' son... — la rossa e folta
 Barba scopriagli allora il sir temuto,
 E a quella vista reverente e chino
 Precedevalo il veglio in suo cammino.

— Dì, la vedesti?... Favellasti a lei?... —
— Sire, io le favellai. — Che fa?... Che pensa?... —
— Sempre il suo genitor chiede colei,
E piange e preda è di un'angoscia immensa. —
— Mi basta; or vanne, e fido ognor qual sei
T'abbia chi largo il tuo servir compensa... —
E poichè sì parlò, tacito e cheto
Varcava Augusto il limitar segreto.

Fanciulla ivi giacea tal che'n lei detto
Avresti angiol mirar del paradiso,
Si nel suo sonno come a spirto eletto
Celeste un raggio ne fea bello il viso,
E si divino in quel leggiadro aspetto
Sparso dell'innocenza era il sorriso!...
Su lei d'Augusto si posar le ciglia:
D'Obizzo ell'era la rapita figlia.

Oh, da scintilla all'improvviso accesa
Non osservasti mai sulfurea face?
Tal d'Augusto nel seno erasi appresa
Inonesta per lei fiamma vorace.
Un vil ministro avea sua brama intesa,
Ei la fea paga infamemente audace:
Vuoi ch'io nomi l'autor d'opra sì nera?...
Guido il reo conte, o passegger, quegli era!

Questi la sera che successe al giorno
 In che riposto s'era il prence in via,
 Inosservato là facea ritorno
 D'onde ei pure al mattin l'empio partia.
 Sedea la notte tenebrosa intorno
 Quando al noto castello ei si venia,
 Nè fu svegliato un uom, nè desto un moto
 Mentre ne giunse in sen per calle ignoto.

Sol poi ché stette fra le interne mura
 Ove avea di sue stanze Emma il verone,
 Soave alzarsi per la notte oscura
 Sul liuto ascoltava una canzone;
 Là pur vegliava in sua fatal ventura
 Ugo, a Ziglio figliuol, nobil garzone,
 E alla sovrana del suo giovin core
 Dolce innalzava la canzon d'amore.

Bilustre appena fra' Bresciani ostaggi
 Lui Federico al genitor già tolse,
 E ad Obizzo il fidò, che fra' suoi paggi,
 Sì bello il vide e sì gentil, lo accolse.
 E là qual vive un fior del sole a' raggi
 Vivea pur' Ugo, u' d'Emma amore il colse,
 Nè per offerta di più lieta sorte
 Unqua lasciate avria le sue ritorte.

— » Amor - tal'era del garzone il canto -
 » Ineffabile amor vive in mio cuore ;
 » Non fra gli angioi ardore avvi più santo ,
 » Non fra' mortali più cocente amore .
 » Oh, ma la gioja e' fia d'un breve incanto ?
 » Ansio talvolta io penso in mio timore...
 » E allor dolce una speme - ama... - mi dice,
 » - E te l'amore un dì farà felice. -

» E t'amo , angioio mio!... T'amo , e più fido
 » Non fia.... » - qui tronco fu quel canto a un tratto;
 Che agli occhi, a' labbri d'Ugo il triste Guido
 Della sua ciarpa un nodo avea già fatto.
 Così toglieva il reo che un detto, un grido
 Disvelar non potesse unqua il misfatto ,
 E il garzone affidando al suo scudiere
 Corse a far compio il suo fatal pensiero.

Egli esperto d'ogni andito segreto
 Note porte schiudea tacitamente ,
 E piè mutando a piè giungea là cheto
 U' preda Emma del sonno era giacente;
 Corse un istante, e di sua preda lieto
 Già l'empio indi fuggia rapidamente,
 E giunto ov'era il suo destriero avvinto
 Presa Emma in groppa al corso avealo spinto.

Quindi il giovin celando e la rapita
 Ei quel giorno venia fra le sue schiere,
 Finchè non vide, la ria nuova udità,
 Volgere Obizzo a dietro il suo corsiere;
 Giunto al suo prence allor, con fronte ardita
 — Emma - gli disse - o Sire, è in tuo potere... —
 A lui nè biasmo die', nè lode Augusto,
 Ma lei ritenne in suo volere ingiusto.

.... E qual la impura fiamma il cuor ne ardesse
 Or che sua preda lei vedea innante,
 Benchè il silenzio su quel labbro stesse:
 Assai palese il fea quel petto ansante.
 Pensar com' ella in suo poter giacesse,
 Bear suo sguardo in quel gentil sembiante
 Pel tristo iv' era ogni gioir; ma nera
 Colpa e di colpe rea cagion pur v'era.

Ella tranquilla in volto al par che in l'alma
 Là fra perigli si giacea sicura,
 Come sicura è pur la giovin palma
 Cui de' venti al furiar schermo è natura.
 Chiedi com' ella sì serena, e calma
 Ceder potesse al sonno in sua sciagura,
 Qual chi sull' orlo d' un' abisso orrendo
 Quasi immemore a sè giaccia dormendo?...

Nella innocenza sua non anco forse
 Ella sua dura sorte avea compresa ,
 Oppur se un dubbio in lei talor ne sorse
 Sogno il credette di sua mente offesa ;
 E al Signor che consola ella ricorse ,
 Pensò che un'angiol v'era in sua difesa ,
 Ed i dolci invocò sonni del giusto
 In cui sopita la rinvenne Augusto.

Strette le braccia al sen, le luci immote ,
 Ei guardavala in dolce estasi assorto ;
 Ma oh, tanta prova chi sfidar la puote
 Se non l'austero ch' a' suoi sensi è morto ?...
 Non ei che fiso in quelle rosee gote
 Su d'Emma s' inchinava in suo trasporto ,
 E con un labbro qual carbone ardente
 Pur le labbra premea dell' innocente.

Qual sorge a un tratto il passegger che stanco
 Mentre riposa vien da serpe offeso ,
 Tal colei sorse in sul suo destro fianco
 Col volto d'ira e di pudore acceso ;
 — Oh cielo !... A tanto er'io serbata ?... Ed anco
 Soffrire i' deggio di tal vita il peso ?
 Ma tu, rispondi, tu, da me che vuoi?...
 Parla... a chè qui rivolgi i passi tuoi ?... —

A quegli accenti, a quell'augusto volto
 Vinto dell'empio già cadea l'ardire...
 — Angiol... perdona! - ei disse - In seno accolto
 Sai tu qual fuoco io m'abbia?.. Oh, del tuo Sire... —
 — Cessa, che è colpa ogni tuo detto, o stolto...
 Cessa, e d'un giusto Dio paventa l'ire!
 Or va: me rendi al padre, al tetto antico,
 O nel nome d'Iddio ti maledico!... —

E sì scclamando sul vergineo petto
 Eburnea croce rintracciata avea,
 Che in suo periglio da quel sacro obbietto
 La pia donzella tanto ardir traea.
 Or ve': la fronte china a quell'aspetto
 Chi di Roma agli anàtemi ridea...
 — Tronca, o fanciulla, que' fatali accenti,
 Ve'; parto... i voti tuoi farò contenti. —

E inver partiva, e in suo pensiero assorto
 Alla sua tenda il pièolgea l'insano,
 E alle membra ed all'animo conforto
 Là fra le piume al sonno ei chiese invano.
 Nave cui niegan le onde irate un porto
 Era il cuor del colpevole sovrano;
 Triste!... Ei già si chiedea come pur' anzi
 Tremante fosse a donzelletta innanzi!...

Tal ne' delitti è l' uomo : un breve istante
Di virtude la voce ode talora ;
Oh, fortunato , se ritrar le piante
Sa dall' abisso su cui pende allora !...
Ma s'ei pur ride al suo periglio innante,
Se a quella voce ei non s'arresta ancora...
Ah ! già perduto è desso !... Un passo ha fatto
E da una colpa a mille colpe è tratto.



UN' EPISODIO
DELLA
LEGA LOMBARDA

CANTO TERZO

Canto Terzo

Virtù contra furor
Prenderà l'armi, e fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore
Nell' Italici cor non è ancor morto.

PETRARCA, Canz. XXIX.

— **A**ll'armi!... All'armi!... - col fragor del tuono
Voce di scòlta i pro' destar si udia;
E di quel grido ei fur ben pronti al suono!
- Su!... Là correte.... è là nemica spia... —
— Nè v'ingannaste.... Spia.... Lombardi, io sono!
Or ben, che al duce vostro i' tratto sia. —
Si risponder s'intese, e in un istante
Quei del campo a' custodi era dinante.

— Oh, inver... pago sarai! — sovra l'ignoto
 Eran le guardie sì dicendo accorse;
 Ma che?.. le attese quei sicuro, immoto;
 Le mani ai lacci volontario porse!...
 Stupian coloro dell'estraneo al voto,
 E più d'un dubio ne' lor cuori insorse...
 Erman quegli era, il messaggiero ardito
 Che Augusto al campo ostile avea spedito.

— Or voi - diceva il prigionier frattanto -
 Dirmi vorreste chi v'è duce eletto? —
 — Oh sì, ben dirlo puossi.... Un frate santo
 Duce i duci creâr, Jacopo detto. —
 — Jacopo?.... — ei ripetea flebile alquanto
 Ed un sospiro gli sfuggia dal petto,
 Chè la memoria del fraterno amore
 A lui quel nome ridestava in cuore.

— Ecco la tenda.... or qui sostate; — disse
 L'un d'essi alfine, e là pria volse il piede;
 Poi fea segno ad Erman che lo seguisse
 E precedealo nell'interna sede.
 Entrò, nel duce quei lo sguardo affisse,
 Stette prestando agli occhi appena fede,...
 Ed — Oh, - sclamava alfine - oh, chi vegg'io?...
 Ben se' tu desso?... tu, fratello mio?.... —

Ed a lui che il guardava anco stupito
 Gittava al collo le sue braccia Ermano;
 Alla favella, al volto, all'atto ardito
 Jacopo allor conobbe il suo germano.
 Ei di sua morte avea l'annunzio udito,
 Ne avea le traccie ognor cercate invano,
 Ed or tu 'l pensa se stupor lo prese
 Quando al fraterno sen le braccia stese!

— Ermano, Ermano... oh, non pensar che obbligo
 M'abbia sin' ora il ravvisarti tolto!
 Spento ti disse ognun, fratello mio;
 Ed io t'ho pianto, ah sì, t'ho pianto molto!...
 Ed or t'abbraccio, or fia ben lieto a Dio
 L'inno di grazie dal mio labbro sciolto...
 Sì... ma rispondi or de' Lombardi al duce:
 Di: qual disegno reo te quivi adduce?... —

— Salvar la patria mia; - colui rispose -
 Questo è 'l disegno che a' miei passi è scorta!
 Salvar la patria, poi che il ciel dispose
 Che a duri patti la vedrem risorta...
 Altri per essa i giorni in campo espose,
 E tesori e consigli altri le apporta;
 Onde i tuoi lacci sciorre, o patria mia,
 Io de' nemici stessi... io son la spia! —

— Mi abbraccia, Ermano... or ben frate! mi sei!...
 Discioglietelo voi... meco il lasciate...
 Or come salvo ed agli amplessi miei
 Reso tu fosti mi racconta, o frate. —
 — Allor che preda a' cittadin più rei
 Vidi le mura di Milan lasciate,
 Pel duol furente io qual funesto lampo
 Degli inimici mi gittai nel campo;

E molti uccisi già cadeanmi accanto
 E già fra mille i' soccombea ferito,
 Quando a salvezza de' miei giorni intanto
 Augusto ivi giungea da' suoi seguito.
 « Miei prodi, » ei disse là sostando alquanto
 « Vuo' che sia salvo quel Lombardo ardito... »
 E a me volto dicea: « salvo tu sei,
 « Pur ch'esser giuri un de' seguaci miei. »

Fra tal destino e la più certa morte
 In me dell'avvenir sorse la speme
 Che fine un giorno posto avria la sorte
 Della mia patria a le sciagure estreme;
 E fede io gli giurai...! Fra le sue scorte
 Intero un lustro ognor gli stetti insieme;
 Fratello, or l'empio in mio poter saria;
 Ma la mia patria sciolta, e salvo ei sia!...

M' udisti ... or dimmi : teco in armi hai molti ?... —

— Mille e' saranno.. — Ah! più n' ha seco il Sire ;
 Ma inganno io gli farò: tu qui raccolti
 Tenerli cura , ed altri a questi unire ;
 E nostro Obizzo è pur , quand' egli ascolti
 Che la sua figlia Augusto osò rapire
 Ma l' ora incalza io là ritorno addio! —
 Qui s' abbracciàro , e ratto Erman partio.

L'alba frattanto del novello giorno

Il Barbarossa in dura veglia attese,
 Quando coll' alba insiem là fea ritorno
 Erman che al Sire favellar richiese.
 E poi ch' amnesso nel regal soggiorno
 Breve dal camminar lena riprese ,
 Come il cenno sovran fosse compiuto
 Così narrava il messaggiere astuto.

— A te, perdona se importuno forse,
 A te dal campo ostile , o Sire , i' vegno ;
 Ivi all' inchieste mie son cose occorse ,
 Che di tua grazia il favellar mi è pegno.
 Fui tra' nemici , ed il mio sguardo scorse
 Quanto periglio te minacci e il regno ;
 Io corsi ovunque , e tutto seppi , e vidi
 L' armi ed il campo ed i guerrieri infidi.

Mille tre volte ei fian del suol lombardo
 Libertà proclamando in campo scesi,
 Prodi cui dal più mite al più gagliardo
 Han patria, onore, e fede i cuori accesi.
 Un sol duce seguendo, uno stendardo
 Là si sono essi a disfidarti resi... —
 — Ma Lodi è fida almen?... — Da tanti oppressa
 Lodi ai ribelli si è congiunta anch' essa. — (1)

— Ma chi mai, chi sì fiera oste conduce?... —
 — Tal, cui tu meno penseresti, o Sire;
 Uom che con sacri accenti ognun seduce
 Cui riconosce in sen guerriero ardire —
 — Chi alfin?... — Jacopo un frate hanno per duce
 Un che osa il brando con la croce unire ... —
 — Jacopo, hai detto?... - quei gridava allora -
 Mi sfida, o rabbie! ed in mia possa ei fora!...

Ma dove i vili or son, da' quali i', stolto!
 Far del frate sperava orrido scempio?...
 In fuga il campo ostile andria disciolto
 Se in esso i' dava a' rei tremendo esempio. —
 Disse, e frattanto ai passi, a' moti, al volto
 L' immensa bile si scorgea dell' empio.
 — Apprendi ora, o signor, - l' altro seguia -
 Quale la mente de' ribelli sia.

Scendea la notte e in una tenda accolti
 S'erano i primi duci ed io con essi ,
 E i detti udiane e ne mirava i volti
 Uno creduto io pur di loro stessi;
 Là si annunciava il tuo venir, e molti
 Si udian consigli e in vari modi espressi ,
 Chi d'attender dicev'anco gli ajuti ,
 Chi di piombarti addosso impreveduti.

“ Della patria a difesa essere in guerra -
 Sclamava il frate allor - giuraste, o forti;
 E s'ei non calca la lombarda terra
 Fia che le stragi il vostro acciar là porti?...
 Or chi pace desia certo non erra;
 Non fia men' aspro ei nelle avverse sorti? ”
 E dar consenso udii del frate al dire,
 Ond'è che pace ei t'offriranno, o sire. —

Tali eventi a narrare anco seguia
 Astutamente il generoso messo ,
 E Augusto un foglio già vergato in pria
 A lui porgendo e il suo vessillo stesso
 — Rea a Gustavo, - disse - il foglio, e sia
 Questo ad Ottone il Paladin trasmesso; (2)
 In mia vece ei su tutti abbiassi impero:
 Tu verrai con Gustavo.... Il mio destriero!... —

Ed un destriero gli era innanzi tratto
 Ben del suo cuore al par focoso, ardente,
 Ed ei d'errante cavaliere in atto
 Sulla via lo spingea rapidamente.
 E corse ognora in suo pensier distratto
 Finchè non ebbe a sè Pavia presente,
 Ove del regno nel fatal periglio
 Che si unisse imponea l'alto consiglio.

Là quindi ogni città fida all'Impero
 L'uno avea de' suo' consoli spedito,
 E i vassalli devoti a lo straniero
 Vi erano accorsi a quel supremo invito.
 Là di Biandrate già col conte altero
 Il sir del Monferrato erasi unito,
 E i signori del Seprio e di Belforte
 Venian d'Augusto ad incontrar la sorte. (3)

Ma quel che al prence in tali istanti obbietto
 Fu di stupore e forse ancor di duolo,
 Del Malaspina fu l'infausto aspetto
 Che ivi era giunto ei pur con forte stuolo;
 Questi nell'ansia del paterno affetto
 Di villa in villa andò, di suolo in suolo,
 Ma d'Emma ovunque avea cercato invano,
 E nol pensando n'era or men lontano;

Chè d' Augusto al comando ivi in quel giorno
 Da Gustavo tradotta Emma venia,
 E dove i Goti regi avean soggiorno
 Per lei dura prigione ivi s'apria;
 E mura e guardie sì cingeanla intorno
 Che giunto occhio o piè d'uom non vi saria;
 Onde una traccia della figlia amata
 Vi avrebbe il Malaspina invan cercata.

Misero padre!.... Qual frattanto in cuore
 Ei soffrir non dovea cruda tortura,
 Quando pensava in suo paterno amore
 A lei che un giorno fu sua speme e cura!...
 Ma il duol frenava, che un pensier d'onore
 Fea la voce tacer della natura;
 Oh, dov'era Emma avesse almen saputo!
 Qual mai cimento il prode avria temuto?...

Giunseglì intanto il suon de' nuovi eventi,
 Seppe il periglio del supremo Sire,
 E fido accorse con le armate genti
 Onde all'Impero i suoi destini unire.
 Lieto nel volto e con melati accenti
 Il reo lo accolse che il poté tradire,
 Ed — Oh, — diceagli — qual propizia sorte
 In tale istante a noi ti rende, o forte?... —

— Udii, - rispose il Malaspina allora -
Udii dovunque farsi all'armi appello;
Ben sai s' io manchi del periglio all'ora...
Eccomi, in armi io son col mio drappello !..—
Non io ripeto, che non facil fòra,
Quanto a lui disse il prence astuto e fello,
Sì, che ogni dubbio in lui dappria rivolto
Venìa da tanta astuzia al prode tolto.

— Per me fu salvo e d'opra iniqua tanto
Vile ed ingrato ei far poteasi autore?... —
Pensava Obizzo e contro d' Ugo intanto
Falso sospetto più cresceagli in cuore;
E rammentava, ch'ei dell' armi il vanto
Sacrava ad Emma e la canzon d'amore,
E sperando attendea pure il ritorno
Di quei sulle orme sue mandati un giorno.

Già delle squille al ripetuto suono
S'era frattanto il gran consiglio unito,
E nell' altera maestà del trono
Sedeavi Augusto e v'era Obizzo ardito;
— Miei fidi, - il prence disse - un dì perdono
A' rei Lombardi offria da lor tradito;
Ora ecco, ancora e' son ribelli; e quale
Sarà la pena al lor delitto eguale?... —

Lungo di vario favellar bisbiglio
 Succedea del sovrano a' fieri accenti,
 Allor che ammessi nel regal consiglio
 Fur due legati delle Insúbri genti.
 D'essi l'un'era Algiso, e l'altro Ziglio
 Di amore entrambi per la patria ardenti;
 Da pietà per gli ostaggi eran là tratti
 E tali Ziglio offria di pace i patti.

— Anzi che il sangue scorra, amici invia
 Noi qui la patria al suo sovrano antico;
 Non la guerra ella vuole; ella desia
 Quanto dal regno avea del quarto Enrico. (4)
 Or tua la scelta, o Federico, sia;
 O corri al campo, o al trono ascendi amico... —
 — Deh...! che all'Italia, ed all'afflitta Chiesa -
 Seguiva Algiso - pace alfin sia resa! —

— Pace?... - riprese allor l'altero - È tardi!...
 Di que' ribelli è fissa ormai la sorte:
 Guerra fra Federico, ed i Lombardi,
 Guerra implacabil sia, spietata, a morte!..
 S'armi ogni prode e del suo prence a'sguardi
 Ognun combatta generoso e forte;
 Spenti pe' nostri acciar cadan gli infidi,
 Struggansi a ferro e a fuoco i loro nidi! —

E nel consesso ei si gridando irato
 Lanciava il guanto a la sua destra tolto; (5)
 — Ebben, sia guerra!... — Ziglio avea sclamato,
 E già 'l guanto fatale era raccolto.
 Ma in soglio Augusto a tant'ardir balzato
 — Tu sfidi - esclama - il mio furore, o stolto?..
 Or ben... che preso ei sia!... Quei torni solo,
 E a' tristi annunci che a sfidarli io volo.—

— Si vanne, Algiso, - allor diceagli Ziglio
 Mentre dubbioso quei sostava ancora. -
 Vanne: alla patria di che invan suo figlio
 Parlò di pace; che di guerra è l'ora!..
 Fa poi che Gilda e di Ugo e 'l mio periglio
 Sappia, nè pianga no chè inutil fôra ...
 Ma di Brescia ogni prode ecciti all' armi,
 E venga o salvo, o vendicato a farmi. —

Allor que' detti del Lombardo udia
 Il Malaspina, e tosto a lui venuto
 — D' Ugo parlasti? - gli dicea: - Qual sia
 Del tuo figlio la sorte hai tu saputo?.. —
 — Il so; pur troppo!... Dalla patria mia
 L'ha Federico fra gli ostaggi avuto.
 Oh, quanto il suo destin mi strazia il cuore!...
 Pur della patria mi è conforto amore ... —

— Ma ch'egli è salvo, ch'ei fuggio, nol sai?...
 Nè che vil ladro e figlia e onor m'ha tolto?.. —
 — È salvo?... È salvo?.. Ah, tu dicesti assai!...
 Algiso, a Gilda mia di quanto ascolto...
 Che il cerchi e questo acciar gli cinga ormai,
 E in campo il tragga, u' fia d'ogni onta sciolto.—
 Si dicendo il suo brando ei gli porgea
 E d'appagarlo quei promessa fea.

Frattanto Augusto più che agli aspri accenti
 Feroce all'opre avea già l'armi indosso,
 E con le schiere di battaglia ardenti
 Ratto a Pavia volgea fremendo il dosso.
 Quale ei su terre e sovra inermi genti
 L'ira versasse ond'era al campo mosso,
 E i suoi piombasser sui fratelli in l'armi,
 Narrare io deggio in dolorosi carmi?

Quei che addietro lasciandosi Pavia
 Fra 'l Ticino s'avanza e fra Milano,
 Rosate incontra in su la dritta via,
 Abbiegrasso e Corbetta a manca mano.
 Su que' villagi e su que' campi in pria
 Versava Augusto il suo furore insano,
 Guerra apportando e distruzione e morte
 Su quelle genti non puranco insorte. (6)

L' annuncio intanto degli infausti eventi
 Era dal duce de' Lombardi inteso ,
 Che già del Palatin vinte , fuggenti
 Vedeà le schiere e Trezzo a' suoi già reso ;
 Ed ei raccolte le vittrici genti
 Avea 'l cammino di Milan ripreso ,
 U' l'amor di sua patria ed il periglio
 Il richiamava come a madre un figlio.

Là poichè quale ignoto pellegrino
 Fra' nemici un sentiero ebbesi aperto ,
 S' era al suo gregge unito il pio Galdino
 Nuncio a' Lombardi e successor d' Uberto.
 Ed ei pur mosso da voler divino
 Rinfrancava l'uom timido e l'incerto ,
 E de' gagliardi alle adunate schiere
 L' armi benediceva e le bandiere.

E allor le insegne gloriose e sante
 Ben' altri prodi si vedean seguire ;
 Mille di Ziglio ancor la donna amante
 Tratti da Brescia avea con maschio ardire.
 Fremette Augusto che a tant' oste innante
 A torme a torme i suoi vedea sparire ,
 Che alfine in tanti e sì contrari eventi
 Di un Dio la mano ben vedean le genti.

Vèr Lodi il prence allor facea ritorno
 D'onde insiem con Ottone anco si mosse,
 E nuovo Attila scorse ogni dintorno,
 Vane d'angue morente ultime scosse;
 Era nel cielo già segnato un giorno
 Che al furor del tiranno estremo fosse,
 Appo Piacenza co' suoi fiacchi avanzi
 Quel giorno e' stette ai pro' Lombardi innanzi.

Fra questi allora ei pur dell'armi ornato
 Lo stendardo agitando il pio lor duce
 — Il di, - sclamava - o generosi, è nato
 Che al vincer nostro presterà sua luce!..
 Quel Dio che a Roma i tristi ha già fiaccato
 Quel Dio nosco pur viene, ei ne conduce ...
 Pugniamo, e fra poch'ore, io vel predico,
 Vedrem vinto fuggir l'empio nemico ... —

Il segno ei dette del pugnar e invano
 Delle armi Augusto ancor provò la sorte:
 Durar può forse reo furore insano
 Contro a virtude sì costante e forte?...
 Pugnàr feroci i suoi; ma d'essi al piano
 Giacquero e mille e mille in preda a morte,
 Ed a sterminio si spietato e fiero
 Sfuggi con pochi a stento il prence altero. (7)

Narran che mentre più la zuffa ardea,
 E il Malaspina combattea temuto,
 Il suo destriero ei dietro all'uom movea
 Cui fra' Lombardi duce avea veduto;
 Già dal campo non lungi il raggiungea,
 Il minacciava già col ferro acuto
 Quando ad un tratto quegli a lui rivolto
 Jacopo apparve al scoperto volto;

E — Mi ferisci, - gli dicea - mi uccidi,
 Sazia tua sete ormai nel sangue mio,
 O tu, che in guerra que' Lombardi sfidi
 De' quali a duce t'ha prescelto Iddio!..
 Va; contro Italia lo stranier ti guidi,
 Ei che figlia ed onor già ti rapio ... —
 — Mia figlia, hai detto?.. Oh, tu puoi darmi vita...
 Segui ... u' sia dessa, per pietà! mi addita... —

— Giura, che amico - allor riprese il frate -
 T'avran d'Insubria i forti, e il tutto udrai. —
 E quegli: — Il giuro! — Dai re Goti alzate
 Vetuste moli tu in Pavia vedrai;
 Là, in quelle soglie da' guerrier guardate
 Lei d'Augusto in balia ritroverai ... —
 — Oh Dio!.. Che ascolto!.. Ah, qual funesto lampo!.. —
 E sì scclamando ei rivolava al campo.

Ma vinto in quell'istante ormai ritorno
 Fea l'Alemanno sire inver Pavia,
 Donde, tre lune n'eran corse, un giorno
 I pro' Lombardi a disfidar partia.
 Là con Guido ed Ottone altri dintorno
 Del periglio la voce anco gli unia;
 E v'era Obizzo ancor: ma d'ira ardente
 Cure ben' altre ei rivolgeva in mente.

Ed Emma intanto quella eletta rosa,
 Quell'angioletto di beltade ov'era?...
 Come i di trascorrean per la vezzosa
 Cui d'Augusto inseguia l'anima altera?...
 Chiusa in sue stanze e nel suo velo ascosa
 Vivea fervente alzando a Dio preghiera
 Or che scudo ei le fosse, or che la morte
 Pur la togliesse a sì spietata sorte.

L'innocente fanciulla in la promessa,
 Che il Sir le fece, pria ponea sua speme,
 Ma giorni a giorni succedeano e in essa
 Languian la vita e la speranza insieme;
 E l'infelice dall'ambascia oppressa
 E dal timore di sventure estreme
 Preda era tratto tratto a febbre ardente
 Che talor le toglieva anco la mente.

E allora il suo pensiero, od il desio
 La trasportava al suo paterno ostello,
 E il ciel mirava ed il terren natio,
 O la madre, o le amiche, od un fratello ...
 E correa lieta ad abbracciarli ... Oh, Dio!...
 Un crudele delirio era ben quello!
 E quando desta si guardava intorno
 Vedeà più tetro il suo fatal soggiorno.

Or le sembrava che fra mille prodi
 Ivi accorresse il genitor diletto,
 E al suol distesi, o spersi i rei custodi,
 Lei palpitante si stringesse al petto ...
 Ma nella notte in mille orrendi modi
 Vedeasi innanzi un paventato obbietto,
 Uno spettro, un dimonio, od un serpente
 Che a tentarla si fesse a lei presente.

Così agitati, eterni i dì vivea
 Emma in suo duolo, in suo sperar delusa,
 Sola se non che innanzi a sè vedeà
 Talor vegliarda al male oprar sol' usa;
 Quand' ecco un giorno mentre il sol cadea
 Ad un tratto una porta ivi è dischiusa,
 E il temuto sovràn sul limitare
 Pari a notturna vision le appare.

— Oh! - diss' ei - non fuggir , giovine altera ...
 Che ove io m'opponga , il sai , l'osarlo è vano.
 Vedi : io qui stommi : quei che al mondo impera
 È tuo schiavo , e tu , ardita , al tuo sovrano ... —
 — E tu - sciamava la fanciulla austera -
 A straziar mi tu pur vieni , insano ?...
 Se mi se' schiavo e se mie preci intendi ,
 Perché al padre la figlia anco non rendi ?... —

— Inesperta!.. e non sai , che alla tua sorte
 Pensa amoroso il tuo sovrano soltanto?...
 Verrai meco ... sarai nella mia corte
 Astro che primo avrà su tutti al vanto ... —
 — Ah , no!... Più grata mi saria la morte...
 Ma deh , che il padre i' vegga almen frattanto!
 Fama è che a vergin' il lion pur ceda ,
 E fia che indarno a te pietade io chieda ?...—

— Or via ; se il padre riveder ti dèssi ,
 Men crudel tu prometti essermi allora ?... —
 — Oh grazia , o sire!... Un regno , un regno avessi ,
 Tuo ben sarebbe , pur ch'io 'l vegga ancora. —
 — E con l'alba il vedrai ; ma se volgessi
 Ad esso un detto ... guai!... tua morte ei fòra! —
 E sì dicendo nella odiata stanza
 Lei men triste lasciava in sua speranza.

E ormai l'alba spuntava, e fra' suoi prodi
 Vedeasi Augusto ben che vinto altero,
 E, come prence che gli astuti modi
 Tutti conosce in che si regge impero,
 Future prede ei compartiva e lodi
 All'uno e all'altro che pugnò più fiero;
 Giunto ad Obizzo — A te, — diceagli — o forte,
 Qual degno premio offrir mi dà la sorte?... —

— Ben — celando un pensier quegli rispose —
 Ben lievi cose in tuo servizio oprai;
 Ma poi che un premio tua bontà propose,
 Non beni io chieggo, o Sire; io n' ho d' assai.
 Ah, che ad un bene il cuore amor già pose...
 Era la figlia mia che io tanto amai!..
 Lei tolta m' hanno, lei trovar desio,
 E il ladrone punir che la rapìo. —

Qui, fiso il guardo in volto al reo, partire
 Chiedea che pronto fatto avria ritorno,
 E l'appagava ei già che avea desire
 Di levar quel potente a sè d' attorno...
 Quando una voce feasi a un tratto udire,
 Voce ben cara al prode Obizzo un giorno
 Che — Padre, ah, padre!... Qui son'io!... — dicea —
 Qui... chiusa, avvinta... — nè seguir potea.

Era d'Emma la voce!... Ella compiuto
 Scorgea quel voto cui suo cuore apria;
 Ella il suo padre ancor' avea veduto,
 Ancora il suono di sua voce udia!
 Oh, qual minaccia, qual poter temuto
 In quell'istante lei frenata avria?
 Se nol vietavan ferree spranghe allora
 Ben del suo padre al seno accorsa fòra.

Ma la certezza d'imminente morte
 Non fece il labbro a lei per tema immoto?
 Morte?... Oh, se or le infrangea l'aspre ritorte,
 Essa era d'Emma il sol desire, il voto.
 Allor che al padre la crudel sua sorte
 E 'l tradimento altrui si fosse noto,
 A lei spogliata di corporeo velo
 Dolce non fòra il rivolare al cielo?

E di sua figlia avea la voce udita
 Obizzo, e vólto al reo nell'ira estrema
 — Emma - esclamava - è qui?... Tu, l'hai rapita?...
 A me, reo Sire, a me la figlia, o trema!... —
 — Che disse Obizzo?... Chi si fiero addita?...
 Lungi il tràete, ch'ei la mente ha scema ... —
 — Scema?... - Obizzo sciamava - Or ben, vedrai,
 Se quale ora opro scemo oprò giammai!... —

Snudato intanto quel possente brando
 Per cui già spenti cadder tanti al suolo,
 Sovra il reo si scagliava, allora quando
 Sorse contr'esso insiem l'iniquo stuolo;
 Guido che il prode in tanto onor mirando
 Già nel vil cuore ardea d'invidia e duolo,
 — Pera!... - gridando or già - ch'ei pera, è giusto!..
 La sacra ha lesa maestà di Augusto! —

E sì sclamando di Biandrate il conte
 Coll'acciario il magnanimo premea,
 Che fier pugnava, ma di tanti a fronte
 Pur qual lione il campo alfin cedeo.
 Tanto era scritto in cielo!.. A' strazi, all'onte
 Mosso ogni Italo eroe sorgere dovea,
 E colmo il cuore di magnanim'ire
 Prender da'mali estremi estremo ardire. (8)

E al suo tramonto ormai volgea quel giorno
 Di cui tanto fatal sorse l'aurora,
 E al traviato suo sovran ritorno
 Fea di Biandrate il reo signore allora;
 — Sire, - ei diceagli - co' suoi mille intorno
 Quell'audace inseguito invan sinora
 Corse alla porta che a Milan conduce,
 Donde ha cacciato chi n'è guardia e duce;

Indi ai ribelli che non lungi sono
 Aprir minaccia l'occupata porta,
 Se anzi che si oda di lor trombe il suono
 Emma la figlia sua non gli si apporta ... —
 — Ebben, - quei rispondea - gliela ridono :
 Ma maltrattata in pria, poi salma morta. —
 — Ben cruda, o mio signor, vendetta è questa;
 Ma un'altra al padre più saria funesta —

— E quale?... Parla ... — Qui sicuro ormai
 Non sei - Guido riprese - in tal periglio;
 Meco nel forte mio castel verrai,
 Onde ogni possa a disfidar mi piglio.
 Trarre gli ostaggi tuoi colà potrai
 Che in tuo pegno serbarli io ti consiglio;
 Là dell'insano genitor l'ardire
 Tu potrai sulla figlia allor punire ... —

— Ben dici, o Guido .. I miei più fidi aduna,
 E innanzi intanto i prigionieri invia ... —
 E mentre voce non correane alcuna
 Poneasi Augusto col suo stuolo in via.
 Ei sotto il raggio di un'amica luna
 Senza posarsi cavalcando già,
 Finchè il castello qui non s'ebbe innanzi
 Del quale, o passeggiar, vedi gli avanzi.

Qual rocca inespugnabile Biandrate
 Al guardo offriasi nell' esterno aspetto,
 Ma se vi penetravi ampia cittate
 L'avresti ai templi ed ai palagi detto.
 Da torri eran le mura intersecate
 E da porte di gòtico concetto,
 E un cavaliere che un serpente preme
 Sculto era ovunque del reo conte emblema. (9)

Sorgea nel cielo il mattutino sole
 Il sorriso più bel della natura,
 Che in queste terre fecondar ne suole
 La collina, la valle, e la pianura;
 Già del castello sull' altera mole
 Splendean il raggio e sull' antiche mura,
 E nell' acque specchiavasi che un giorno
 Tutta cingevan l' ampia rocca intorno;

Quando qui giunto, al reo sovràn che allato
 A lui se ne venia vòltosi il Conte,
 — Eccoci in luogo, ove in mio danno armato
 Il mondo intero aver non temo a fronte! —
 Disse, ed al noto suo segnale usato
 Ecco abbassarsi fragoroso il ponte,
 Che appena in seno quel drappello accolse
 Sulle sue ferree ruote ancor si volse.

UN' EPISODIO
DELLA
LEGA LOMBARDA

CANTO QUARTO

Canto Quarto

L'alba intanto sorgea nunzia del sole
 E il ciel cangiava in oriente aspetto;
 E su le tende già potean vedere
 Da lungi il tremolar delle bandiere.

TASSO, Ger. Lib. C. XVII. St. 92.

Narrar mi udisti, o passegger, gli stenti
 E le sventure de' Lombardi e l'onte,
 Le trame udisti ed i funesti eventi
 Onde reo fessi di Biandrate il conte;
 Ed ora armate alfin le oppresse genti
 Vedrai del traditor sorgere a fronte,
 E per gli umani e pei divini dritti
 Alta vendetta far de' suoi delitti.

Ed ei frattanto con l'iniquo Sire
 Pur disfidava i generosi insorti,
 Chè in quelle mura nel suo stolto ardire
 Ponea la speme di propizie sorti;
 — Vengan quei folli!.. Oh, che potràn lor' ire
 Contro la ròcca mia, contro i miei forti?... —
 Così sclamava; ma il poter mortale
 Sui decreti di Dio forse prevale?...

Era più volte sorta in ciel l'aurora,
 Nè de' nemici ancor nuova si udia;
 Sorgea del triste in cor la speme allora
 Che ormai sicuro in quelle mura ei fia,
 Allorquando una sera a ben tarda ora
 Ecco al castello un messaggier venia,
 Che il nome espresso e il consüeto motto
 Al cospetto d' Augusto era condotto.

Come ei là giunse, avidamente affisse
 Ognun che ivi era in lui l'incerto sguardo;
 Nè chi fossesi e donde egli venisse
 Il Barbarossa a rammentar fu tardo.
 — Se' tu, mio fido Ermano..? - allor gli disse,
 Chè Erman quegli era appunto, il pro' Lombardo -
 Ben' atteso tu giungi: or degli insorti
 Qual mai novella al tuo signore apporti?... —

— Non lieta, o sire - il messaggiere ardito
 Alle inchieste rispondere s'intese : -
 Da Pavia non appena eri partito,
 Che l'annunzio da tutti ivi si apprese;
 Ma come l'ebbe il Malaspina udito
 Pensa qual rabbie, qual furor l'accese !
 Tosto ei nell'armi co' suoi mille insorse,
 Ed alla reggia tua fremendo accorse.

Alle sue voglie non fu posto freno
 Ch'ei mille in quell'istante avria sfidato;
 Corse ogni stanza di tua reggia in seno,
 Qual'uom che in traccia va d'obbietto amato.
 Ed ogni loco investigato appieno,
 Di là sortiva col suo stuolo armato,
 Ed—Ah! - sciamava - Il mio cercarla è vano :
 Certo seco la trae l'empio sovrano ... —

E dalle mura fuor così sciamando
 Correa siccome dal suo dubbio sciolto
 Poichè, vendetta o morte aver giurando,
 Quanti già seco trasse avea raccolto.
 Con questi obbedienti al suo comando
 Rapido il passo avea colà rivolto,
 Ond' avanzarsi ormai vedeansi unite
 D'Insubria tutta le falangi ardite.

Insiem col suo drappello io pur venia ,
 E quanto i' narro con questi occhi il vidi ;
 Già disgiungeane ormai più breve via ,
 E già si udiano de' Lombardi i gridi ,
 Quand' un' araldo dal drappello uscìa
 Movendo al campo de' guerrieri infidi ,
 E a noi con altri araldi a sè d' intorno
 Fare indi a poco si vedea ritorno.

Ed ecco, o Sire, un candido vessillo
 Segno di pace dispiegarsi intanto ,
 Ecco di trombe replicato squillo
 Che suon di gioja , e non di guerra è canto.
 Ogni guerriero s' avanzò tranquillo
 Finchè fu l' uno all' altro campo accanto ,
 E salutato e con amico volto
 Fu da' que' duci il Malaspina accolto.

E vidi io stesso le Lombarde genti
 Mescersi a quelle lor dappria nemiche ;
 Io stesso, io stesso udii suonare accenti
 Onde escusate fur le offese antiche.
 Così fur gli odi fra gli avversi spenti ,
 Così distese fur le destre amiche ,
 E già memore ognun ch' era Lombardo
 Seguire insieme un sol chiedea stendardo.

Al Malaspina, o Sire, er' io dappresso
 Quando i due campi insiem si furo uniti,
 Allorch' a lui venir quel frate stesso
 Vidi che all'armi in pria chiamò gli arditì.
 « Al Ciel sia lode!... » ei disse ». Il Cielo, è desso
 Che qui ti guida, che ha miei voti uditi!
 Ne' suoi voleri giusto è 'l Cielo ognora;
 O Malaspina, i suoi decreti adora...

Ben' ei severo ti punio, ma sciolto
 Ti ha pur da' lacci alfine ond'eri avvinto;
 All'abisso ei ti tolse, in che travolto
 N'andrà dagli empi il tuo sovran sospinto.
 Ben'or che il braccio a lui de' forti è tolto,
 Sclamar ne lice ormai: l'iniquo è vinto..!
 Ben lieta or l'alma aver possiamo in seno,
 Che la patria ne fia libera appieno!... »

Così 'l frate esclamava, ed a' ribelli
 Indi rivolto in dignitoso aspetto,
 « O Lombardi, » ei riprese » o miei fratelli,
 Cui guida in campo un pio di patrio affetto,
 Me contro i tristi, e gli oppressor' più felli
 Me indegno ha 'l Cielo a suscitarmi eletto;
 Se col suo labbro in voi sì santo zelo
 Uom sì debil destava, opra è del Cielo.

E d'una fede, e d'una patria amore
 Destarvi in petto fu mia sola impresa,
 E voi pugnaste alfine uniti in cuore,
 E libertade il pio voler v'ha resa;
 Oh, ma non basta un generoso ardore
 A farvi scudo da ogni ostile offesa;
 Uopo è che la virtù guidi il coraggio,
 Uopo è che a' forti sia pur duce un saggio.

E un duce, o prodi, ne offre ormai la sorte
 Tal che può trarre a fin l'impresa santa;
 È questi Obizzo il pio guerriero, il forte
 Di cui la patria alcuno egual non vanta.
 Brame più vive altrui non fiano scorte
 Ad estirpare la malnata pianta;
 Se un dato giuro il fea dappria nemico,
 Or con noi viene in suo valore antico.

Duce de' vostri duci eletto ei sia,
 E fia vittoria ognor con voi, Lombardi;
 Ned'io vi lascio, no; ma santa e pia
 Brama or solo mi guidi infra i gagliardi.
 Con voi m'avrete, qual m'aveste in pria,
 Ma l'armi a benedirvi e gli stendardi,
 Con voi m'avrete ognor, ma preci alzando
 Mentre nel campo adopererete il brando.

A te le insegne del comando, o prode,
 Tu de' trionfi il calle a questi addita;
 Ecco il tuo seggio, o duce!... Al Ciel sia lode
 Ch' ora è mia santa mission compita!...
 Ed ora, o forti, giura ognun che mi ode
 Che di Obizzo non fia legge tradita?... »
 E ad una voce, o Sir, giurarlo udia
 Ch' essi ben sanno ormai qual duce ei sia.

A quegli accenti, a quel concorde voto
 Vidi infiammarsi allor di Obizzo il volto;
 Ei poichè tutto udi stupito, immoto
 Stette col guardo alquanto al suol rivolto,
 « Oh, » poi gridava » qual potere ignoto
 Sin qui, prodi Lombardi, a voi mi ha tolto?...
 Oh, ben ravviso quanto errai sinora!
 Ma giunta alfine dell' emenda è l' ora.

Sì, miei fratelli; ormai del fallo mio
 Farò nel campo generosa emenda,
 Ch' or ben sento qual nobile desio
 L'amor di patria in seno ancor mi accenda!
 A voi dinanzi or giuro e innanzi a Dio,
 Ed ei s' io manco in suo furor mi prenda,
 Quanti nell' armi fian d' Insubria a danno
 Giuro che in campo me nemico avranno. »

Con tali accenti allor sul nudo brando
 Fede giurando agli allëati, o Sire,
 Vidi Obizzo accettar l'alto comando,
 E tu tel pensa s'io dovea stupire!...
 Quindi io lo vidi il suo potere usando
 A sè d'intorno il reo consiglio unire,
 E rivóltosi a quanti eran presenti
 Chieder consiglio sui futuri eventi.

« Prima impresa sarà vincer Pavia,
 O fia volare del fuggente in traccia?
 Abbandonata è la città; chi fia
 Che alle nostr'armi là contrasto faccia?...
 Ma qual disastro, ohimè! qual sorte ria,
 Se d'Italia ei ne fugge, or ne minaccia!...
 I nostri ostaggi ch'ei pur seco tiene
 Del vincer nostro forse avran le pene...»

Quest'era il dubbio che al guerrier consiglio
 Dal nuovo duce fu dapprima esposto,
 E degli ostaggi mossi al rio periglio
 Quei tutti ad una voce avean risposto:
 « S' insegua Augusto; dal suo crudo artiglio
 Sia prima ognun de' nostri in salvo posto;
 Poi tenteremo di Pavia le mura
 Chè la vittoria ognor vi avrem sicura. »

E tale, o Sire, fu il comun volere,
 Nè ad eseguirlo il capitan fu tardo;
 Furo ordinate le congiunte schiere,
 Dispiegato fu 'l candido stendardo;
 E scegliendo ad un tratto altro sentiere
 Qui si mosse l'esercito Lombardo,
 E pria che il sole si volgesse a sera
 Oltre il Ticino già venuto egli era.

Ed io pur venni, io fra que' mille accolto,
 E vèr Novara seguivam la via,
 Quando da quelle mura il popol folto
 Ecco repente incontro ne venia;
 Di ognun la gioja si vedea sul volto,
 E lieto un canto risuonar si udia,
 E come amici da lontan venuti
 Essi e i nostri abbracciarsi io gli ho veduti.

Come ad un tratto quelle arverse genti
 Si feano amiche, o Sire, il seppi io poi;
 Le avea mutate co' suoi scaltri accenti
 Jacopo ivi giungendo anzi che noi.
 Vinti dal frate i cuori, e gli odj spenti,
 Già scosso il giogo de' ministri tuoi,
 Que' pria nemici ormai fratelli fatti
 Dell' allëanza avean giurati i patti.

Or sino a giorno a far colà dimora
 Furo i ribelli in quelle mura accolti;
 Ed io propizia alfin veggendo l'ora
 Rapidamente i passi ho qui rivolti.
 Domani appena in ciel sarà l'aurora
 I tuoi nemici qui saràn raccolti;
 Tutto io ti dissi: ora improvvisi, o Sire,
 Tanti a sfidarti non vedrai venire.—

— Vengano, oh, vengano pure!... Io qui gli attendo;
 - Sclamar fremendo il prence allor si udia, -
 Vengano, e scempio io ne farò tremendo
 Tal che a' ribelli ognor di esempio sia.
 Mi udisti, o Guido?... Io qui restare intendo;
 Vanne: io t' affido la difesa mia... —
 — Meglio affidarla non poteasi; il giuro!... —
 Quei disse e altrove il pie' volgea sicuro.

— Ed altre - al messo allor chiedev' Augusto -
 Ed altre a darmi Erman non hai novelle? —
 — Una, o mio Sire.... Te, diceasi, ingiusto
 Voler d'iniqui dal tuo soglio svelle;
 Sire, hai tu brama del poter vetusto?...
 Vuoi vassallo vederti ogni ribelle?...
 Torna alla Chiesa, a lor la pace rendi;
 E, dire intesi, ancora in soglio ascendi... —

— Erman !... Che Augusto i' sono or di scordasti ?...
 Parlar di pace , oh , v' ha chi l' osi ancora ?...
 Tai sensi espormi or ne' tuoi detti osasti ,
 Che se altri osava... non tra i vivi or fòra ..! —
 — Sire , il mio cuore ben t'è noto, e... — Basti ;
 La fe' ti scusa che hai serbata ognora.
 Or va sicuro ; il tuo signore Ermano ,
 Il cuor meglio vedrà dalla tua mano. —

E men turbato a quegli estremi detti
 Partiasi Ermano pure in cuor dolente ,
 Perchè in la piena de' più santi affetti
 Quasi tradisse il suo pensier latente.
 Ma in quell' istante da ben altri obbietti
 Del suo prence occupata era la mente ,
 Chè ognor dall' ansia pel destin futuro
 La veglia e il sonno a lui turbati furo.

Pensava il prence ai dì che i mille forti
 Alla vittoria ognor guidando in campo
 Ei mutava de' popoli le sorti
 Ad un suo cenno , o di sua spada al lampo ;
 Ed or fuggiva , or da' vassalli insorti
 A stento in chiuse mure aveasi scampo...
 E da tanti pensier vinta quell' alma
 Un' ora sola or non avea di calma.

Ma quando in cielo fece alfin ritorno
 L'alba foriera del maggior pianeta,
 Tale un frastuono gli annunciava il giorno
 Che in sen gli raddoppiò l'ansia segreta.
 Ed accorso al verone, onde all'intorno
 Un dì mirava la campagna lieta,
 Or la vedeva, inaspettata scena,
 D'armi e di tende e di guerrier ripiena.

Vedea dallo splendor d'aste lucenti
 Quelle ombre incerte tratto a tratto rotte,
 Vedea là basso minacciose genti
 Da bianche insegne al guerreggiar condotte.
 Poi dal suono di bellici strumenti
 Udia turbata la fuggente notte,
 E distese le schiere in la pianura
 Di Biandrate vedea cinger le mura.

De' prodi uniti a generosa impresa
 Le schiere, o passeggero, erano desse;
 L'ora quei forti non aveano attesa
 Che a lor guida nel ciel l'alba sorgesse.
 Nella speme ei venian che alla sorpresa
 Il turrito castel ceder dovesse,
 Quando le vide Augusto, e d'ira ardente
 Corse col guardo fra l'avversa gente.

E le tende conobbe e le bandiere,
 E que' congiunti da' più sacri nodi ;
 Del Malaspina e di Milan le schiere,
 Quelle di Brescia, di Novara, e Lodi. (1)
 Vide il Carroccio con le insegne altere
 Ove la Lega si accampò de' prodi;
 E che là fosse, o passeggiere, è fama,
 E Casaleggio il loco ancor si chiama. (2)

Qual de' Lombardi in quell' età guerriera
 Il Carroccio si fosse or ti rammenti?...
 Dell' alléanza l' arca santa egli era
 Cui d' Isræello un dì seguian le genti.
 Eppo a popoli varii era bandiera
 Che li guidava ne' guerreschi eventi,
 E che or gli audaci dall' ardor sospinti
 Frenava in campo, or nella fuga i vinti.

Il carro in bianco e rosso drappo ornato
 Cui quattro e quattro buoi movean gagliardi
 Era difeso da un drappello armato
 De' più chiari e magnanimi Lombardi.
 Là di Cristo il vessillo erasi alzato
 Delle amiche città su gli stendardi,
 E a pie' di un' ara un religioso pio
 Stava innalzando le sue preci a Dio.

Jacopo egli era e là sul carro stesso
 Sedeano i primi duci in lor consiglio;
 Vi eran gli araldi cui venia commesso
 I comandi annunciar nello scompiglio;
 E alcuni esperti in medic' arte appresso
 De' feriti seguian pronti al periglio;
 Quindi i cenni porgeansi a la milizia,
 Quindi nel campo si rendea giustizia.

Tale qual sacro e prezioso obbietto
 Il Carroccio a' magnanimi si offria,
 E fatto scudo del suo proprio petto
 Lieto ne' casi estremi ognun gli avria.
 Pel suo popolo un di l'alto concetto
 Eriberto arcivescovo compia,
 E di Corrado imperator le genti
 Fur viste innanzi ad esso andar fuggenti.

Allor seguendo il fortunato esempio
 Volle ogni terra il suo Carroccio ancora,
 Che chiuso in pace nel maggior suo tempio
 Indi era tratto della guerra in l'ora. (3)
 Già tutti uniti degli iniqui a scempio
 Træanlo in campo i pro' Lombardi allora,
 E mentre ch'indi a Dio devoti carmi
 Jacopo alzava, ei già snudavan l'armi.

Qui giunti al piede delle antiche mura
 In questo lato ei fean la prima offesa,
 Mentre un ligneo castello in la pianura
 Træasi altrove a ben più grave impresa.
 E già fra l'ombre della notte oscura
 L'opra quasi compieasi alla sorpresa,
 Chè là tratta la macchina fatale
 Già s'innalzava a quelle mura eguale;

Ma tutto vide il Barbarossa altero,
 E in lui lo sdegno più non ebbe freno;
 Ecco, già l'armi ei ricercò, già fiero
 E capo e braccia or sen ricopre e seno.
 Forte le membra di valor guerriero,
 E il cor d'ira ineffabile ripieno,
 Ei corre ove è periglio, ove nascoste
 Già Guido istesso avea più schiere poste.

— Silenziose - ei lor dicea - qui state
 Onde si appressin più le avverse scorte;
 Quando i nemici poi vicini abbiate
 Fuori irrompete da le schiuse porte.
 Gozio, tu duce a queste schiere armate
 Le guida in campo, e fausta avrem la sorte;
 Ovunque intanto io scorrerò le mura,
 Onde sia tutta la città sicura. —

Disse; e le schiere a quel suo figlio intorno
 Tutte lasciando a' suoi comandi pronte
 Partia, quand' ecco là dell' armi adorno
 Veniane Augusto, a cui si volse il Conte,
 E — Giunto — disse — è di battaglia il giorno;
 Noi siamo, o Sire, de' ribelli a fronte!
 Farmi anzi l'alba e' si credean sorpresa,
 Ma Guido era già desto alla difesa.

Le antiche mura all'occidente vólte
 Tu il sai, signore, men possenti sono;
 Ivi ad un tratto mi chiamar le scólte,
 Ivi ascoltòssi in pria dell' armi il suono.
 Io, che le schiere tosto avea raccolte,
 Là corro, i forti incito, i vili sprono,
 E poi che vidi gli uni agli altri opporsi
 Ove la Sesia ai fossi ha varco accorsi.

Anco pugnavan là con varie sorti,
 Ed ecco irromper disfrenata l'onda
 E le fosse allagare e i mal' accorti
 Tener disgiunti dall' opposta sponda.
 Spinti dai nostri furo allor gli insorti
 Del fosso in la voragine profonda;
 Spenti dal ferro, oppur nell' onde avvolti
 Così da' prodi miei fur' essi accolti.

Quindi or' anco s'avanzano, e disegno
 Certo d'abbatter quella porta e' fanno;
 Ma tanta audacia ben vi avrà ritegno
 Che ivi ad accòrli i miei già pronti stanno... —
 — E me, - sclamava Augusto in suo disdegno -
 Me pure a fronte nella zuffa avranno;
 Su lor piombare me vedranno i rei,
 Nè fia che sfuggan dagli artigli miei!... —

— A più nobile impresa e più sicura
 Serbarti, o prence, a te la sorte impone;
 Che un sir da leggi, e per le patrie mura
 Ben' il soldato la sua vita espone... —
 Dicea Guido, e seguia: che alla ventura
 Non fidasse i suoi giorni in la tenzone...
 Quand' ecco innanzi a lor piombar qual lampo
 Scagliato un masso dal nemico campo.

Ora all'assalto del castello ardite
 De' Lombardi accorrean tutte le schiere;
 Vicine avresti le lor grida udite,
 Vedute avresti ormai le lor bandiere.
 Da'projecti le mura eran colpite
 Che i mangani spingeano e le petriere,
 E di ferree testuggini a le scosse
 Le chiuse porte sì vedean già smosse.

A quelle Augusto allor correa fremente
 E — In questa cinta chi rattienvi ancora?...
 - Così sciamava a quell' armata gente -
 Ohi, ben di schiuder queste imposte è l' ora!... —
 E al suo cenno sui cardini repente
 Schiuser le ferree porte un varco allora,
 Ed ei correndo in sul calato ponte
 Co' suoi trovòssi de' nemici a fronte.

Carca la torre là d'armati e d'armi
 Stava innalzata in sul vicin terreno,
 E quindi i sassi, quindi infranti marmi
 Eran lanciati del castello in seno.
 Quale ella fosse, come udii narrarmi,
 O passeggero, io pur ti narro appieno,
 Che ove la prisca età lasciò memorie
 Non fia ch'io tessa men veraci storie.

Cinquanta braccia e più sorgea da terra,
 E trenta intere s' allargava intorno,
 E da pelli e da macchine di guerra
 N' era ogni fianco orrendamente adorno.
 Quante un' ampio vascel genti rinsera
 Cotante in quella torre eran quel giorno;
 Su ferree ruote in quella notte oscura,
 L'avean, come i' dicea, tratta a le mura.

Contro il mobil castello audacemente
 Co' suoi seguaci il Barbarossa corse,
 E di schiera in ischiera ecco repente
 Feroce il grido di battaglia insorse.
 Contro a' nemici la Lombarda gente
 Come compatta massa anch'ella occorse,
 E l'una e l'altra arditamente fiere
 Si rinscontràro insiem le avverse schiere;

E scudi a' brandi, e petti a petti opposti
 E braccia furo incontro a braccia stese,
 E avvicinati quelli ancor discosti
 Con aste e spade raddoppiàr le offese.
 Ma quanti e quali nella zuffa esposti
 Fossero i prodi, e fosser chiare imprese
 Non fia che appieno i' lo descriva in carmi,
 Chè l'accennarli sol non lieve parmi.

Molti de' prodi che spedia Milano
 Della torre nel grembo eran racchiusi,
 Che appien nel guerreggiar contro il sovrano
 Appresi aveano di tali armi gli usi.
 Della macchina appiè gli altri nel piano
 Di Novara coi prodi eran confusi,
 Che già col cuore a tanta impresa ardito
 Solo aspettavàn del pugnàr l'invito.

Di Novara sui campi aspro servaggio
 Avea già steso il Conte in sua possanza,
 E ai cittadini ei fea mai sempre oltraggio
 E gli sfidava in sua fatal baldanza.
 Tutto e' sofferto avean ; ma lieto il raggio
 Or vedeano spuntar della speranza,
 E scosso il giogo del tiranno antico
 Sorgeano a' danni del comun nemico.

Opizzon da Briona era co' forti,
 Guerrier cui dieci avrian temuto a fronte,
 E i tolti dritti e i non mertati torti
 Venia fremendo a vendicar sul Conte.
 A duce eletto da que' prodi insorti
 Ei rammentava a lor gli stenti e l'onte,
 E i fieri oltraggi dell' avverse genti,
 E un pio pastore e i cittadin già spenti. (4)

Da questa parte all' alte mura intorno
 I più scelti guerrieri eran di Lodi;
 Essi a' fratelli fatto alfin ritorno,
 Ben col coraggio emenda or fean degli odi!...
 Ei fur che primi all' albeggiar del giorno
 Quindi agli spaldi già correan da prodi,
 Onde i nemici qui tenendo in lotta
 Potesse ivi la torre esser condotta.

Là poi di Brescia le possenti schiere
 Compieano il giro dell'estese mura,
 E de' prodi le tende e le bandiere
 Là spiegate vedeansi in la pianura.
 Que' magnanimi uniti in un volere
 Qui l'annunzio trëea d'alta sventura,
 Il duro annunzio del fatal periglio
 Onde fu còlto il generoso Ziglio.

Gilda, del prode la fedel consorte,
 Là scorgeasi primiera infra i gagliardi,
 E - Lui salvare, o pari aver la sorte -
 Scritto avea sullo scudo e ne' stendardi.
 Di lei nell'armi al par valente e forte
 Pochi ben v'eran fra i guerrier Lombardi,
 Che pietà dello sposo e insieme amore
 Coraggio immenso le poneano in cuore.

E Gilda ornata d'armi a sè dinante
 Stava ordinando il suo drappello eletto,
 Quando del campo un messaggiere ansante
 Il corsier là spronando al suo cospetto
 — Duce, - gridava - accorri!.. In questo istante
 Da reo periglio il nostro campo è stretto;
 Là mortal zuffa coi Lombardi arditi
 Fanno i nemici dai ripari usciti... —

Come a lei tale annuncio ebbe recato
De' Lodigiani quei si volse al campo,
E Gilda intanto col suo stuolo armato
De' fratelli accorrea pronta a lo scampo;
E giunta al posto ch'ei le avea segnato,
Vide la zuffa e di un' incendio il vampo...
Era in fiamme la macchina ridotta
Che là fra l' ombre i prodi avean condotta.

Ferocemente su que' pochi arditi
Della torre prescelti alla difesa
Augusto e i mille da Biandrate usciti
Si eran lanciati a perigliosa impresa.
Ben' a pie' fermo que' Lombardi uniti
Avean la foga de' nemici attesa,
Ma più crescendo ognor l'avverso stuolo
Teneansi a stento l'occupato suolo.

Veggendo intanto in suo favor la sorte
Il Conte in altre schiere i suoi congiunse,
Ed irrompendo dalle schiuse porte
Contro a' Lombardi ei pur nel campo giunse.
Allo stuolo pel numero più forte
Così forza ed ardire anco si aggiunse,
Mentre i Lombardi privi ancor d'ajuto
A palmo a palmo il suolo avean ceduto.

Fra loro Augusto fieramente audace
 Schiuder vedeasi coll' acciar la via ,
 E all'alta torre col drappel seguace
 Giunto vicino — Olà ! — sclar si udia -
 A me, compagni, a me date una face ;
 Di qui cominci la vendetta mia !... —
 Ei si sclamava e dalle faci accese
 Nella torre le fiamme erano apprese.

Ma generosa or là con Gilda a guida
 Giungea di Brescia ormai la schiera eletta ,
 Che delle trombe al suon con fiere grida
 Accorrea delle offese alla vendetta.
 E ben coll' armi poi feroce sfida
 Là fea quella di eroi massa ristretta ;
 Sì, che di quello più mortal conflitto
 Non fu veduto mai, nè fu descritto.

Su le nemiche da stanchezza prese
 Piombò tremenda la Bresciana schiera ,
 E il grido appena de' guerrier s'intese
 Che strage incominciòsi orrida e fiera.
 Ben vide Augusto le fatali imprese
 E lo stuolo conobbe e la bandiera ,
 E bestemmiano in suo feroce cuore
 Sui magnanimi accorse in suo furore.

Quanto tremenda quell'armata mano
 E quanto fosse quel reo cuore ardito,
 Qui dirlo, o passeggiar, certo fia vano,
 Chè favellarne avrai più fiate udito.
 Freno non furon l'armi al reo sovrano,
 Non quello stuolo in una massa unito,
 Ch'egli fra i prodi il suo destrier cacciando
 L'ordin rompeane, e gli uccidea col brando.

Così funesto apportator di morte
 Scorrev' Augusto de' Lombardi il campo,
 Quando nel trapassar còlto per sorte
 A far vendetta si volgea qual lampo;
 E allor fuggente vèr le aperte porte
 Le sue schiere cercar vide uno scampo,
 E là pur vide di ben cento a fronte
 Solo resister di Biandrate il conte.

Tanto vedere, e il corridor veloce
 Colà spronare fu un istante solo,
 E a Guido unito con ardor feroce
 Là pur fe' d'altre salme ingombro il suolo.
 Ma indarno ei coll' esempio e con la voce
 Facea richiamo a quel fuggente stuolo;
 Solo ritegno de' Lombardi alle ire
 Stette il reo Conte col fremente Sire.

— Ed ora, o prence, - a favellar quei prese -
 Soli fra mille che faremo ormai?...
 Vedi... alla torre son le fiamme apprese;
 Salviamci, o Sire!... Oh, noi già femmo assai! —
 — Anco un istante!... - quei risposta rese -
 Anco un istante... e me poi teco avrai... —
 E sì sclamando con furor novello
 Ei feasi addosso al vincitor drappello.

E fulminato da valor tremendo
 Già più d'uno dei prodi era caduto,
 Che un'ampio varco ei pur col brando aprendo
 Dietro veniagli sempre il Conte astuto.
 Quando al ponte costui l'occhio volgendo
 I nemici occuparlo ebbe veduto,
 E — Addietro, addietro, - egli esclamava - o Sire!..
 O ben funesto fia cotanto ardire!.. —

Si rivolse il terribile sovrano,
 E il suo periglio gli si offerse al guardo;
 E porsi in salvo allor tentò, ma invano,
 Che il consiglio di Guido era già tardo.
 Ma in sua salvezza chi là corre?... Ermano...
 Egli, è ben desso il suo fedel Lombardo!
 Ei, che la patria vuol far salva e forte,
 E salvo il prence insiem che 'l tolse a morte.

— Volgiti, - ei grida - e non temer periglio ,
Chè questi addietro io riterrò qui solo! —
Disse , e veggendo udito il suo consiglio
Si scopre e l'armi ognun già bassa al suolo...
Ma dalle mure allor di Guido il figlio
Avea già tratto un più possente stuolo
E strette quindi da' guerrier possenti
Fiere lottavan le Lombarde genti.

Ed ecco, un varco fra' nemici folli
Insieme con Guido il prence ormai si apria;
Già dietro ad essi fra le mura accolti
Cupo il ponte innalzarsi indi si udia.
Così puniti in lor desio gli stolti
Schiudeansi a stento del fuggir la via,
E dell'arso castel fatta vendetta
Ritorno al campo fea la schiera eletta.



UN' EPISODIO
DELLA
LEGA LOMBARDA

CANTO QUINTO



Canto Quinto .

. . . . Ah! niuna
 Speme, dal dì che mi fu morto *Oldrado*,

 Niun' altra speme entro il mio petto accolsi
 Se non di morte!...

ALFIERI. *Rosm.* A. II, S. IV.

Di Biandrate nel seno ampia, sublime
 In fra l'altre de' conti era la sede,
 Qual gigante degli alberi a le cime
 Laggiù quel pino sovrastar si vede.
 Guido là poste ognor le spoglie opime
 Avea de' vinti e le mal tolte prede,
 Ed attorniato da' suoi bravi allora
 Con la famiglia là facea dimora.

Sovra l'esterna porta in marmi ornata
 Era il sno stemma con gli emblemì aviti,
 E due fieri lioni in su l'entrata
 L'un contro all'altro si vedean scolpiti.
 Chi quella soglia avesse allor varcata
 Fra i molti armati a custodirla uniti
 In un grand'atrio si avanzava in pria
 D'onde tutto il cortil l'occhio scopria.

Era quell'atrio di colonne adorno
 E lastricato in neri e bianchi marmi;
 Sovr' ad esso del Conte era il soggiorno,
 Che appien descriver mal saprian miei carmi;
 E sotto ornata di bandiere intorno
 Di qui vasta la sala era dell'armi,
 Ove in suo trono fra guerrieri e paggi
 Da' suoi vassalli Guido avea gli omaggi;

Di là poi si vedea ferreo cancello
 Onde scendeasi a sotterranea stanza;
 Per l'uom ch'era tradotto oltre di quello
 Era in terra perduta ogni speranza.
 Ancor del tetro di viventi ostello
 Là più di un'orma, o passeggiar, ne avanza,
 E se avviene che il suolo ivi si smuova
 Ceppi e catene il contadin vi trova.

Un lungo androne e tenebrose vòlte
 Laggiù stendeansi con ferrate porte,
 E mille e mille a' lor più cari tolte
 Vittime ivi gemean fra le ritorte.
 Sol grave udiasi l'alternar di scòlte
 Fra 'l silenzio e le tenebre di morte;
 E là con altri del di tolti ai raggi
 De' Lombardi rinchiusi eran gli ostaggi.

Un corridojo al sottoposto eguale
 Sovra il carcere orrendo anco si apria,
 Ma per codesto a men' oscure sale
 Ed a' vasti quartieri era la via.
 In questi allora il castellan fatale
 L'empia masnada de' suoi bravi unia,
 Vili sicari pronti al suo comando
 A far di sangue rosseggiante il brando.

Due di questi terribili al sembiante
 Del corridojo nell'estremo punto
 Stavan custodi ad una porta innante
 Ove un' andito all' altro era congiunto;
 Se oltre la porta alcun movea le piante
 Saria nel vano di una torre giunto,
 Ma se poneasi in quella oscura via
 Fuor dalle mura giunto alfin saria.

Ma qual gemito lieve, o qual preghiera
 Là risuonare allora udiasi a stento,
 Come canto di tortora che a sera
 Fidi all'aure il suo tenero lamento?...
 Emma, di Obizzo la pia figlia, iv'era,
 E suo della mestizia era l'accento,
 Chè quella torre qual prigione oscura
 Lei rinchiusa tenea fra le sue mura.

Ella coperta del suo bianco velo
 Stavasi in atto pio prostrata al suolo,
 Ella innalzava le sue palme al cielo
 Chè tal conforto le restava or solo;
 E tanto in sua preghiera era lo zelo,
 O sì quell'alma combattea col duolo,
 Ch'ella non s'avvedea come frattanto
 Schiusa la porta le si fosse accanto.

Una donzella di soave aspetto
 Il piede in quelle mura avea rivolto;
 In lei trilustre appena avresti detto
 Il fior d'ogni bellezza essere accolto.
 Sciolte le chiome le scendean sul petto
 Vago ornamento del leggiadro volto;
 Ma pure a' languid'occhi, al suo pallore
 Parea da lento duol consunta in cuore.

Non veduta in la carcere segreta
 Ella il trascorrer di un' istante attese,
 Ed ivi immoto il guardo, attenta, cheta
 Della fanciulla la preghiera intese.
 — Dio!... Fa ch'io tocchi la mortal mia meta!..
 Tal prece il mio soffrir grata mi rese...
 Ma la folgore tua giusta e tremenda
 Sovra il capo del reo vindice scenda!... —

Ve'!.... Colei, che l'udia tacita, immota,
 A que' detti già rapida si mosse,
 E — Qual reo maledici?... — alla devota
 Sclamar s' intese e pel braccio la scosse.
 Trasalía la fanciulla e sull' ignota
 Volgea lo sguardo a ravvisar chi fosse...
 Unqua veduta non l'avea ... ma quella
 — Chi maledetto hai tu?... - seguia - favella ... —

— Sull' uom che autore è degli affanni miei
 Chieggo che stenda Iddio l' irata mano ...
 Ben so ch'ei triste è fra' più tristi e rei,
 Ma qual si nomi e sia, m'è pure arcano
 Nè dirne altro i' potria Ma tu chi sei,
 Prima ch' io vegga qui con volto umano?...
 Oh, parla Oh mi rispondi!... Ove, son' io?...
 Perchè disgiunta i' fui dal padre mio?... —

— Nè il sai?... Ben fingi!... Inver con tali accenti
 - Coei riprese - altrui faresti inganno
 Ma tu, che origin se' de' nostri stenti
 Ben dèi saperlo, o rea, più ch' altri il sanno!...
 Per te ribelli son le avverse genti ...
 Per te nell'armi contro il prence stanno ... —
 — Oh, che dici, o donzella?.. - Emma riprese -
 Per me fur l'armi dai ribelli prese....?

Ma chi di tanto me cagion dir puote
 Se i giorni i' trassi ognor nel patrio tetto,
 Se opre femminee sol mi furon note,
 Ned altro i' m' ebbi di mie cure obbietto?..
 Sol - qui vermiglie si facean sue gòte -
 Solo ad Ugo io sacrai tenero affetto,
 Ad Ugo un giovin de' Bresciaui ostaggio
 Che dato aveami il genitore a paggio.

Se amor fia colpa, i' rea ne sono, il giuro ...
 Qual fratello l'amai, mi corrispose;
 Ed oh, se lieti allor miei giorni furo
 Sparsi di gioje a me puranco ascose!..
 Ma ohimè, qual sorte ad un amor sì puro,
 Qual fine a tante gioje il ciel dispose!..
 Narrare i' deggio la mia triste istoria,
 E il duolo anco destar colla memoria?... —

— Segui, - disse colei - segui, o donzella,
 La mesta istoria del tuo vivo ardore;
 Segui, e nel duolo ti sarà sorella
 Chi al par le gioie delibò di amore ... —
 Così l'ignota con gentil favella
 Dicea commossa or da pietade in cuore,
 Che Emma non degna di sì fieri stenti
 Or le svelavan gli ascoltati accenti.

Qual confortato è l'uom che soffre e geme
 Se commuoversi vide anime avverse,
 E se al racconto di sventure estreme
 Di pietade il conforto altri gli offerse;
 Tale a' que' detti ed alla gioia insieme
 Il mesto cuore la infelice aperse,
 Cui già da tanto desolata e sola
 Di conforto non giunse una parola.

Le pupille di lagrime ripiene
 Allor col velo si asciugò la mesta,
 E i suoi gaudi narrando e le sue pene
 Così fea paga di colei l'inchiesta.
 — Oh, come dolce dell'amato bene
 La memoria in quest'anima si desta!...
 Come leggiadro parmi averlo innante
 Timido e lieto il mio diletto amante!...

Sotto il verone mio d'amore il canto
 Ugo ogni notte ad innalzar venia ,
 Ma in Luni il sommo Sir giungea frattanto
 E asilo il padre nel castel gli offria.
 Tacquersi d'Ugo allor le note alquanto ,
 Finchè quegli di là non si partia ;
 E ancor le intesi e con qual gioia immensa
 Tu, se nel seno amor ti annida, il pensa !

Quand' improvviso un alto grido ascolto,
 E il canto cessa, ed un terror mi assale....
 Corro al verone, e l'occhio in giù rivolto
 Va di Ugo in traccia nè a vederlo vale ...
 Ma che?... Repente mi è bendato il volto,
 E tratta i' sono per le note scale,
 E mentre « aïta, aïta ! » io grido a stento,
 Portata in groppa di un destrier mi sento.

Altro dirti, o donzella, i' non saprèi ,
 Fuorchè prigionio io fui di un' empio sire;
 Nè tutti esporre so gli affanni miei,
 Nè dell' alma spiegar l' aspro martire.
 Or la mia colpa vedi?... Or, di, potrei
 Essere obbietto de' Lombardi alle ire?...
 Ah, tua giustizia, o Dio, mia speme è sola ...
 Tu colpisci quel reo !... Tu mi consola !... —

— Cessa ... Ah, que' detti ... son mortali dardi!
 - Gridò l'ignota, e d'Emma cadde a' piedi -
 Cessa ... ma vano è il mio pregare è tardi...
 Or segui, ogni furor, barbara, eccedi...
 Poichè l'hai maledetto!... Oh, che mi guardi?...
 L'hai maledetto, e in me sua figlia or vedi! —
 E Lina, quella ch'Emma aveasi a fronte,
 Era la figlia dell'iniquo Conte.

Mentre ogni legge al cuore avea disciolta
 Pur dianzi il genitore ella sorprese,
 E di una figlia al genitor già tolta
 Cagion de' danni suoi parlar lo intese.
 Quale in que' detti orrenda istoria accolta
 Fosse, la figlia non appien comprese;
 Ma del padre il misfatto ora ben certo
 D'Emma al racconto le venia scoperto.

— Eppure... io ti compiangio - ella seguia -
 Chè mertate non hai tante sciagure —
 — Tu piangi?... Oh, vieni; ch'io t'abbracci, o pia!...
 Come tal cuore hai tu fra queste mure?... —
 E quella — Ah, se sapessi, amica mia,
 Quanto son mesta, e sventurata io pure!... —
 — Oh, - le diss' Emma - se l'amor ti arrida!
 Tu pur le tue sventure or mi confida ... —

— Se mi arrida l'amor...? - quella riprese -
 Oh, qual ferita mi ridesti in petto !..
 L'amor che in terra me infelice rese
 Sol fia con nodi eterni in cielo stretto.
 Mio cuor di un nobil cavalier s' accese
 Forte nell'armi e di gentile aspetto;
 Ma dell'aspetto più gentile ancora
 Era il suo cuore, e prove io n' ebbi ognora.

Oldrado il nome del mio caro amico
 E l'antica sua patria era Novara,
 Quand'improvvisa per un dritto antico
 Guerra contr' essa il genitor dichiara.
 Ben tu comprenderai, s' anco nol dico,
 Quanto mi fosse tal novella amara,
 Poichè ogni speme di veder l'amante
 Rapita io mi vedea da quell'istante.

Più giorni io stetti dal dolor sì oppressa
 Che a stento presi il necessario vitto,
 E più bramato avria la morte istessa
 Che si viver coll'animo trafitto.
 Ma fatta Oldrado mio m' avea promessa
 Che ove il potesse pur mi avrebbe scritto;
 Ed ecco un foglio un servo dièmmi un giorno,
 Mentre dal tempio io qui facea ritorno.

Con man convulsa il caro foglio i' presi
 Che ravvisate avea le note impresse,
 Ed ansiosa alle mie stanze ascesi,
 Poich' il mio cuore all' indugiar non resse.
 Oh, da qual gaudio fur miei sensi offesi
 Mentre lo sguardo mio quel foglio lesse!...
 Io l'ho baciato cento volte e cento
 Le palme al cielo alzando in mio contento.

» Mia Lina, « ivi era scritto, e le parole
 Tutte le tengo qui scolpite in cuore »
 » Mia dolce Lina, oh, qual rea sorte or vuole
 » Che in duol si muti il più soave amore?...
 » Simile al cieco cui negato è il sole
 » Nel pianto i' sento il trapassar delle ore,
 » E la memoria de' più lieti giorni
 » Par che soltanto a funestarmi torni.

» Ah, quanto, o Lina, in tal crudele esiglio
 » Fia ch'io pur viva sì tapina vita?
 » Delh... dammi, anima mia, dammi un consiglio
 » Ond'abbia alquanto il mio dolore alta!...
 » Qual via seguire, qual tentar periglio
 » Perchè vederti i' possa ancor, mi addita;
 » Oh, dimmi, o Lina mia, che a te ne venga,
 » E periglio non fia che mi rattenga ... »

Queste scriveami ed altre cose assai
Nel prezioso foglio il mio diletto,
E finia « Da colui che t'inviai
» Un tuo conforto, o mio tesoro, aspetto... »
Ed io cotanta fe' premiar pensai
E dar compenso al suo sì grande affetto,
E di una chiave mi sovvenne tosto
Che dà 'l varco a quest'andito nascosto.

La chiave presi, e confortata almeno
Allora in un mio foglio io la rinvolsi,
E il come usarne, e l'ora, e il luogo appieno
Insieme nel foglio ad additargli io tolsi.
Quindi, l'involto riponendo in seno,
All'ora usata il passo al tempio volsi,
E non veduta, eppur col cuore ansante,
La detti al servo del mio fido amante.

E lo rividi.... oh, lo rividi alfine,
Ed ei mi strinse al sen, baciòmmi in viso...
Perchè non giunse di mia vita il fine,
Allor, ch'esser credeami in paradiso!...
Ah... con le rose fiano ognor le spine,
E pel mortale il pianto è misto al riso...
Ed io che tale il mio destin pur fôra
Io nol temeva, io nol pensava allora!

Io non n'ebbi un pensier, che la mia mente
 In un sogno celeste era sopita;
 Ed ora il gaudio del mio cuore ardente
 Invano il labbro mio coi detti imita ...
 Io m'era in tal gioir, quando repente
 Per noi l'ora suonò della partita ...
 E ribaciòmmi Oldrado, e fè promessa
 D'esser domani meco all'ora istessa.

Venne il domane, ed io l'amato amante
 Ancor l'attesi fra quest'atre mure,
 E veggendol venir lieta ed ansante
 Incontro ad esso già volgeami io pure ...
 Quand'ecco, un ferro gli lampeggia innante ...
 E al suolo ei cade là fra l'ombre oscure ...
 E un grido intesi allora, un grido acuto
 Rimbombar cupo per quest'ær muto.

Dio!... Quale ansia provai!... Quale spavento!...
 Come al luogo fatal rapida i' corsi!...
 Laggiù, dov'entra un po' di luce a stento,
 Del fuggire di un'uom tosto m'accòrsi;
 E inseguirlo volea ... ma quasi spento
 Al suol' Oldrado mio giacere io scorsi,
 E il funesto pensier del suo periglio
 Ad un tratto mutar femmi consiglio.

Trepidando la fiaccola raccolsi
 Che giacea rinversata in sul terreno ,
 E allor che quella luce in lui rivolsi
 Ah!... la sventura mia conobbi appieno ...
 Gli caddi accanto, e sui ginocchi il tolsi,
 Scarco gli feci dell' usbergo il seno ,
 E vidi, ah!, vidi la fatal ferita
 Donde col sangue sen fuggia la vita...

Per trattenere allor quel sangue alquanto
 Fasce e legacci di mie vesti i' fèi,
 E « Oldrado... Oldrado ... » io gli dicea frattanto »
 Apri gli occhi e gli affissa anco ne' miei !...
 Nol vedi, Oldrado?... Di chi t'ama tanto ,
 Dalla tua Lina fra le braccia or sei ... »
 Egli a' miei detti i languid' occhi aperse,
 E su me lentamente li converse.

« Se' tu, mia Lina?... » con languente voce
 Ei moribondo mi si volse a dire »
 Io muoro, o Lina mia;... ma quel feroce
 Non fia che sfugga... no... del Cielo alle ire...! »
 « Ned' alle umane...! » io dissi. » Oh pena atroce
 Tel giuro, Oldrado, io gli farò subire!...
 Per questo acciaio che il tuo seno apria
 Sparso il suo sangue a goccia a goccia fia ... »

E sì scclamando il ferro ancor fumante,
 Che quel fuggente avea lasciato, io prendo ...
 Ohi, me infelice!.... Ohi, quale in quell'istante,
 Quale scopersi io mai mistero orrendo!...
 Chi trucidasse il mio diletto amante
 Da quell'orrido acciar tosto l'apprendo ...
 E esso era quello... Dirlo, ohimè! degg'io?...
 Era il ben noto acciar del padre mio!....

« Mia Lina, un bacio dammi.... » in quel momento
 Dicea più fioco ancor l'amante mio »
 Un bacio ancora, ... ch'io mancar mi sento
 Addio, mia Lina ... mio tesoro ... addio!.... »
 Que' detti estremi, amica, intesi a stento,
 Chè insiem con esso al suolo caddi anch'io;
 Svenuta io caddi, ed ei di vita privo
 Ed ora, Oldrado mio, pur'anco i' vivo?... —

Alla memoria dell'atroce scena

Lina qui tacque dall'orror compresa;
 E confortata poi da nuova lena
 Così la mesta istoria avea ripresa :
 — Come ne' sensi miei rinvenni appena
 Sovra il mio letto io mi trovai distesa,
 E gli occhi intorno rivolgendo intanto,
 Il padre, il padre mio mi vidi accanto!...

« Cielo !... Chi stemmi a fianco ?... - allor gridai -
 Quale or furia d'inferno io qui ravviso ?...
 Oh ... ma rispondi, o reo : che fésti mai ?...
 Perchè il mio bene hai tu, spietato, ucciso ?... »
 « Figlia, - ei mi rispondea - guardami ormai ;
 Non riconosci del tuo padre il viso ?...
 Ben vaneggiasti assai !... Fantasmì e larve
 Forse ne' sogni tuoi veder ti parve ?... »

Fantasmì, e larve ?... Io lo credètti allora,
 E del mio padre non mi opposi ai detti ;
 Ma invano attesi, invano attendo ancora
 L' uomo a cui tutti io consecrai gli affetti.
 Oh, ma, lo spero ! non lontana è l' ora
 Che di un nodo saremo ambo ristretti ;
 In cielo, in cielo, Iddio così dispose,
 Fian le nostr' alme eternamente spose.

Finchè pel duolo che in mio cuore annida
 Dalle membra non fia l' alma partita,
 Me quivi or sempre la mest' ora guida
 In che sì dolce io già gustai la vita.
 E or qui volgeami al caro estinto fida
 Quand' ho tua voce, o sventurata, udita ;
 E venni e m' ebbi qui conforto e calma
 Chè dolce ai mesti è pure effonder l' alma ! —

Così la storia di un' amor fatale
 Narrò di Guido l'infelice figlia ;
 E quelle oppresse da un destino eguale
 Bagnate e l' una e l' altra avean le ciglia.
 — Ben quel che opprime or te dolor mortale -
 Alfin diss' Emma, - o Lina , al mio somiglia!...
 Oh, vieni, entrambe qui prostrate al suolo
 Preghiam Chi l' alme consolar può solo. —

E le donzelle allor già fatte amiche
 Devota prece insiem' ergeano al Cielo,
 Come il profumo dalle ajuole apriche
 Le rose all' aure invian sul verde stelo.
 Ma già la notte fra le mure antiche
 Scendea coperta del suo denso velo ;
 Lina stringendo allor l'amica al petto
 Partia commossa da un soave affetto.

Triste intanto e pensoso in suo soggiorno
 Stavasi il padre suo, l'iniquo Conte,
 Che avea già scôrte a quelle mura intorno
 Novelle schiere in sua rovina pronte.
 Di Vercelli arrivate eran quel giorno
 Le insorte genti del castello a fronte,
 E di Seprio e Belforte anco le schiere
 Già nel campo seguiano altre bandiere. (1)

Oh, nol pensava ei pria che tante in campo
 Avverse genti un dì vedute avria,
 Nè che in sua ròcca chiuso ormai di scampo
 Tolta gli fòra ogni onorata via.
 Alla sua mente qual funesto lampo
 Un pensiero de' figli anco si offria;
 Lunge inviati a ricercare ajuti
 Anco redire ei non gli avea veduti.

E quell' iniquo pria sì baldo e fiero,
 Fatto codardo dall'avversa sorte,
 Vilmente or rivolgea nel suo pensiero
 Come acquetasse alfin le genti insorte;
 Quand' ecco al giunger del suo prence altero
 Ad un tratto dischiuse eran le porte,
 Ed al Conte inclinato al suo venire
 Si favellava di Lamagna il sire.

— Guido, qui tratto i' venni a' tuoi consigli,
 Qui ve' dicevi ch' io sarei sicuro;
 Tu così fra' nemici e fra' perigli
 Qui m' hai condotto a passo infame e duro!...
 Ma dove or sono i tuoi vantati figli,
 Dove gli ajuti che promessi furo?... —
 — Nostra la colpa fia - colui rispose -
 Se un reo destino, o Sire, a noi si oppose?..

Ben sai se fido io ti serbassi il cuore
 Fin quando io stetti fra' nemici tuoi,
 E sospetto il tuo servo ora, o signore,
 Dopo sì chiare prove aver tu vuoi?...
 Ben qui se le mie genti e il mio valore
 In tua difesa sien, tu dirlo puoi,
 E sai ch' alle mie terre, a' miei castelli
 A raccoglièr mandai nuovi drappelli;

Ma di que' messi non ancora un solo,
 O Sire, è ritornato al mio cospetto;
 Ed i miei figli con l' amico stuolo
 Indarno ansiosamente i' pure aspetto ...
 Forse... in nemiche mani, o spenti al suolo...
 Questa è la tema che m' annida in petto...! —
 — Ah!... - disse Augusto - Che mi narri, o Conte?..
 Or qual difesa avrem di tanti a fronte?... —

— In tal disastro - allor riprese Guido -
 Anco risplende di speranza un raggio,
 Se agli Alemanni tuoi di guerra il grido
 Fia che pervenga e desti il lor coraggio.
 Là tu vanne, o mio prence!... Io mi confido
 Far qui riparo ad ogni ostile oltraggio;
 Vanne, i tuoi prodi aduna, e fa ritorno;
 Della vendetta, o Sir, fia quello il giorno!.. —

— E tal ben' era , o Guido , il mio consiglio ,
 Chè sol questo salvarci anco potria ;
 Ma di , come sfuggir tanto periglio ,
 Come aprirmi potrò quindi la via ?... —
 E Guido — Oltre la Sesia Otto mio figlio
 Per ignoto sentier guida ti fia ;
 Del mio cognato , e dell' amico Umberto
 Quindi pei feudi fiati un calle aperto. — (2)

— Ebben , - riprese Augusto - or tu mi giura
 Che mai la data fè non venga offesa ;
 Giura che di Biandrate entro à le mura
 Finch' io ritorni tu farai difesa ... —
 E giuravalo il Conte. — Or ti sia cura
 Che nulla manchi all' azzardosa impresa ;
 Pria che sia l'alba in ciel del nuovo giorno ,
 Fa che i miei prodi mi sian pronti intorno.

Due degli ostaggi d' ogni avversa terra
 In sicurezza mia verrànmi insieme ;
 Gli altri sian teco , chè in funesta guerra
 Della salvezza in loro avrem la speme.
 Anco un' oggetto il tuo castel rinserra
 Che al tuo sovrano più ch' ogni altro preme ;
 Del Malaspina la figliuola i' dico ,
 Fatal cagione a tanto ardor nemico.

Trarla con meco inver non lieve or fòra ,
 Qui dunque resti a tutti ascosa, o Conte;
 Meco il suo padre unir si puote ancora
 Ch'or sol sospette del suo sangue ha l'onte.
 Tu di tua fede avrai compenso allora
 Che i miei qui giungan de' ribelli a fronte;
 Ma, tel rammenta!... pel tuo prence, o Guido,
 Sacro obbietto è colei che ti confido.

Guai, se audace dinanzi alla vezzosa
 Mosso da un reo pensier volgessi i passi!...
 Guai, se inchinarti in sull'intatta rosa
 E col tuo fiato profanarla osassi!...
 Ognor tu pensa che tremenda, ascosa
 Su te la possa mia puranco stassi;
 E se a tradirmi tu pensassi, ah stolto!...
 Fia ti ogni merto da una colpa tolto. —

Disse, e con l'empio Conte appieno intese
 Come ambi oprasser ne' futuri eventi;
 Seco Ermano ed Ottone indi si prese,
 E tali volse a lor fidati accenti:
 — Vinto, o miei prodi, da funeste imprese
 Io, mal sicuro qui fra danni e stenti,
 Or di altre schiere a ricercar l'aïta
 Ver l'Allemagna mia farò partita.

Un' uom che duce sia de' prodi miei
 Uopo è ch'io lasci qui fra queste mura;
 Tu quello, o forte Otton, tu quello sei,
 Chè ben' a prova ho fede in te sicura.
 E tu con meco, Erman, venir tu dèi
 E divider con meco ogni ventura,
 Finchè poi giunto de' miei regni in seno
 Premiar chi salvo feami io possa appieno. —

Così gli disse, e gli additò la via
 Onde sfuggire avrebbe allor potuto,
 E degli ostaggi gli parlò che avria
 Seco in sua sicurezza anco tenuto.
 Stupito Ermano tale annunzio udia,
 E nuove inchieste fea con dire astuto,
 E come il tutto ei seppe a lui rispose
 Che ben lieto ei faria quanto gli impose.

Ned'anco sorta in ciel l'aurora ei vide
 L'ora che Augusto al dipartir prefisse,
 Che appena inosservato esser si avvide
 In breve foglio queste note e' scrisse:
 — « Mentre che il Cielo a' nostri voti arride
 » Anco un nuovo disastro ei ne prescrive;
 » Or che è vittoria ai prodi ormai sicura
 » Lungi l'Augusto va da queste mura.

« Per Asti e Susa di Borgogna al regno
 » Ei minacciante ancor farà ritorno,
 » E di sua sicurtà valido pegno
 » L'empio de' nostri ostaggi ha molti intorno.
 » Oh, gl'infelici al suo furor fian segno?...
 » Ei di nostre opre avràn le pene un giorno?...
 » Ah, no!... Sian tolti a sì crudel periglio!..
 » Questo a' Lombardi Ermano invia consiglio.» —

Poichè nel foglio tali sensi espresse
 Egli una freccia avea di quello avvolta,
 E questa ad una tenda allor diresse
 A cui ben ratta andò dall'arco sciolta.
 Un'uom, come aspettata ivi l'avesse,
 L'infissa freccia tosto avea raccolta;
 Jacopo egli era, il pio d' Erman fratello,
 Primo che ovunque fesse all'armi appello.

Svelse quel foglio dal raccolto dardo,
 Chè ansante il petto un rio timor gli rese,
 Ed in quello sospinse avido il guardo
 E degli ostaggi la sventura apprese.
 Sospirò quel magnanimo Lombardo,
 Ned' il trascorrer di un'istante attese,
 Chè di salvarli in lui la speme sorse,
 E ver la Sesia prontamente accorse.

Ei quel fiume varcò sovra un battello
 Che dai Lombardi vi era ognor tenuto,
 E di claustrali ad un vicino ostello
 Tosto a passi veloci era venuto.
 Con gli ostaggi Lombardi e col fratello
 Indi il prence fuggire avria veduto,
 Chè nota gli era la segreta via
 Onde fuor di Biandrate ei si venia.

Nè molto attese ei là, che vide infatti
 Quello stuol che compagno era al sovrano
 E insiem gli ostaggi che, infrangendo i patti,
 Trarre in Lamagna si credea l'insano.
 Ned' eran lungi quei fra' lacci tratti
 Che Augusto apparve insiem col prode Ermano;
 Jacopo il vide e seco un veglio tolse,
 E innanzi al prence il piede allor rivolse.

— Oh, chi - veggendo i due, sclamava il Sire -
 Chi mai si avanza?... Un de' claustrali... parmi...
 E' desso ... è il frate che con tanto ardire
 Già di rie sorti osò minaccia farmi.
 Oh, vedi, Ermano?... Or mi potrà sfuggire
 Que' che a Lombardi fece invito all' armi?
 Su, snuda il brando!... Ma, te indarno i' chiamo?
 Temi d'uom sacro il sangue?... Or bene...io'l bramo!—

— Che fai?.. Ti arresta!... - Erman gridar s'intese -
 Deh, per pietade, o mio signor, ti arresta!... —
 Ma a que' supplici detti ei non si arrese,
 E il brando impugna, ed a ferir si appresta
 Oh, quali i frati inermi avràn difese
 Contro tanta di Augusto ira funesta?...
 Ermano... ei snuda il brando, egli alza un grido .
 — Ti arresta, Augusto, o te nell'armi io sfido!..—

Così sciamava, e col temuto brando
 Ei già si avanza de' gli inermi a scudo;
 — Tu, difenderlo..? Oh, fingi... — ei si sciamando
 Volgea sul frate ancor l'acciaro ignudo.
 Ma contro ad esso ei pur l'acciaro alzando
 — Indietro, - grida Ermano - io non t'illudo ...
 Indietro, Augusto!... O, se t'avanzi, insano...
 Lombardo i' sono, e di costui germano...! —

— German dell'empio che al lor prence antico
 Tutte d'Insubria fea le genti insorte?
 Tu, Erman, tu che d'Augusto eri l'amico,
 Tu che il tuo prence un dì togliesti a morte ...? —
 — Se alla morte io ti tolsi, o Federico,
 È che me tolto hai pure a simil sorte;
 L'amor di patria, ei sol, fu il nodo mio;
 Libera è dessa, or son disciolto anch'io ... —

— Libera è dessa ormai la patria nostra!...
 - All' irato sovrán Jacopo disse -
 Sì ... ma giusto, o signore, anco ti mostra
 E scordato sarà quanto l' afflisce.
 Suddita e non ischiava ella si prostra
 A chi la sorte a suo sovrán prefisse;
 Ed io tel dissi il dì, che in questa terra
 Scendevi apportator d'orrida guerra.

Io lo ripeto ancor ... Sia mite, e giusto,
 E della Chiesa al pio Pastor ti arrendi!...
 Vedi; un tuo servo, un veglio amico, Augusto,
 Meco ten prega Oh, la sua prece intendi!.. —
 — Ah, sì!.. - prese a parlar l' uomo vetusto -
 Pago di tutti, o prence, il voto rendi!
 Da' flagelli di Dio fummo già vinti...
 Fian de' giusti i consigli anco respinti?... — (3)

— Ne' danni estremi i tuoi più fidi ormai
 - Jacopo disse ancor - lasciato ti hanno ...
 E se anco un dubbio in cor ne avessi mai,
 Volgiti indietro e dì, s'è questo inganno.
 Ve', su le mura, che lasciate or' hai,
 Bianchi stendardi inalberati stanno;
 Non più tuo fido or coi Lombardi insorti
 Eguali il Conte chiederà le sorti. —

Dietro si volge a quegli accenti il Sire

E di pace il segnale ivi ben vede ...

— Oh, rabbie!... - esclama mal frenando l' ire ,

Ed al suo sguardo ancor' a stento ei crede. -

Me l' infame , me pure osa tradire ?...

Eppur , poc' anzi ei mi giurò sua fede !... —

— Oh , ti arrendi , o signore , alle mie brame ,

- Jacopo disse - e punirai l' infame !.. —

— Ebben , la pace io vi darò , vel giuro ...

Non qui , non ora ; ma vi attendo in Susa ... —

— E sia!... Pegno di pace , io ti scongiuro...

Lasciarne ora gli ostaggi ah , non ricusa !..—

— Io gli ostaggi darò , quando sicuro

Rendami onesta pace insiem conchiusa ...

Oh , duri eventi !.. Oh , maledetto il giorno

Che in questa terra i' già facea ritorno !... —

Disse , e pensava inganni ; il suo corsiere

Allor ne' fianchi fieramente ei punse ,

E qual lampo disparve e le sue schiere

Che già lo precedean ratto raggiunse.

— Va ... Non credesti le minacce vere ;

Oh , ben' il giorno degli eventi or giunse ;

È giustizia del Cielo!... Egli percosse ,

Quei ch' empia guerra al suo vicario mosse. —

Jacopo disse , e de' Lombardi al campo
 Trasse il fratello Erman ch'altre armi prese,
 E quanto oprasse degli ostaggi a scampo
 E il lor fato ad Obizzo ei fè palese.
 O Dio !... Qual corse alla sua mente un lampo
 Come recarsi il duro annuncio intese ,
 Ch'egli l'obbietto cui più caro avesse
 Temea che or seco il reo sovran träesse..!

— Gilda si chiami !... - egli esclamò repente -
 Infra gli ostaggi ha Gilda il suo consorte ;
 Vi ha chi più brami del sovran fuggente
 Toglierli alle ire , a minacciata morte ?... —
 E come ad esso fu colei presente ,
 — Gilda , - alla donna disse ardita e forte -
 Sai da qual fato sia tuo sposo oppresso ?...
 Tratto in Lamagna con gli ostaggi è desso. —

Altro non volle più la donna udire ,
 Ma — Salvo - disse - insieme con quelli ei fia. —
 Come d'Augusto fesse inganno alle ire
 Le disse Obizzo , e qual tenesse via ;
 E già sull' orme del fuggente Sire
 Co' suoi forti indi a poco ella partia ;
 D' Emma videla il padre , e pel terrore
 Allor men'ansio fu il paterno cuore.

Oh, ma di Obizzo ancor la figlia amante
 Stava rinchiusa in sua prigione oscura;
 Ella al padre, a' suoi cari in quell'istante
 Volgea la mente sua da quelle mura,
 E al cuore, alla memoria eranle innante
 Ugo, un canto, una sera, una sciagura....
 Ma quale ivi suonar voce si ascolta,
 Da cui la mesta a' suoi pensieri è tolta?...

L' orecchio intende ... non ad essa ignota
 È quella voce che di udir le sembra
 Onde avvien', che quell' animo si scuota,
 Che si ravvivin le affralite membra?...
 Oh ... sì! Quel canto ch' ella ascolta immota
 Altri più lieti giorni a lei rimembra;
 Oh, ben quella d'amore è la canzone
 Che Ugo un dì le sciogliea sotto il verone!..

— « Amor, tal' era il mio più lieto canto,
 » Ineffabile amor vive in mio cuore,
 » Non fra gli angeli ardore avvi più santo,
 » Non fra' mortali più cocente amore.
 » Oh, ma la gioja ei fia d'un breve incanto...?
 » Ansio talvolta i' penso in mio timore...
 » E allor dolce una speme - ama - mi dice,
 » - E te l'amore un dì farà felice ... -

» Ohimè...! Felice?... Io lo sognava allora
 » Io lo sperava... ed or qui piango e gemo ;
 » Or qui di morte sol' attendo io l' ora ,
 » Che alfin m' involi al mio martire estremo !...
 » Emma, o mia speme, u' sei?... Vederci ancora ,
 » E d' amor favellare anco potremo ...? » —
 Tale il mesto di amor canto seguia,
 Ch' Emma non lungi risuonare udia.

E inver, ben quella dell' amato paggio
 Di Ugo ben' era la soave voce ,
 Chè là rinchiuso il giovinetto ostaggio
 L' avea con gli altri il castellan feroce.
 Là, ve' del sole non calava un raggio
 Languiva oppresso ei da uno strazio atroce ,
 Ed all' angoscia, al disperato affanno
 Breve col canto fea talora inganno.

Ne' più soavi e lieti affetti assorta ,
 Col cuor pel colmo della gioja ansante ,
 Qual grato annuncio ov' ogni speme è morta
 Udia que' suoni la donzella amante ;
 Quando, schiusa ad un tratto ivi la porta ,
 Lina, l' amica pia, le apparve innante...
 Incontro Emma le andò, senza favella
 Sul seno abbandossi alla donzella.

— Emma mia, che t'avvenne?... Oh, mi rispondi!..
 - Quella chiedèale con gentile affetto -
 Oh, perchè il volto, amica, in sen m'ascondi?...
 Perchè sì palpitar sento il tuo petto?... —
 — Sapessi, o Lina, qual soave innondi
 Or quest'alma ineffabile diletto!..
 - Con mal ferma favella Emma rispose -
 Che Ugo mi fosse insieme il Ciel dispose ... —

— Ma dov'è desso?... - Lina allor riprese -
 Dov'è l'obbietto di tua fiamma ardente?...
 Forse un delirio al tuo desio lo rese ...
 Forse la speme t'illudea la mente!... —
 — Non fu delirio ..! Quest'orecchio intese
 Noto un canto suonar sôavemente ...
 Oh, ben' in quello io d' Ugo il canto udia ..!
 Fra queste mura ei pur rinchiuso fia ...

Deh, senti, o Lina!... Se di piêta un senso
 Unqua in sen ti destâr tante sventure,
 Io ti scongiuro per l'affetto immenso
 Che al caro Oldrado tuo legò te pure ...
 Vanne, oh, dal Cielo ben n'avrai compenso!
 Ugo ricerca fra queste atre mure,
 E a lui tu parla come avria pur brama
 Questa infelice che cotanto egli ama...

Bionde son le sue chiome , ed in anella
 Sovra il candido sen libere vanno;
 Vivo è 'l suo sguardo, la sua faccia è bella
 Come i celesti in paradiso l'hanno.
 I dolci modi e la gentil favella
 Facile il ravvisarlo ti faranno ...
 Or vanne , amica ; i miei pensier gli apporta ,
 E con la speme il suo dolor conforta ... —

— Vi andrò, donzella !... E che negar potrei
 Sè a me d'Oldrado mio nel nome il chiedi?...
 Vi andrò ; -conforto dagli accenti miei
 Avrà ben' egli , a chi sofferse il credi !.. —
 — Oh , vanne dunque - riprende colei -
 Ugo consola , o Lina , e qui riedi ... —
 E strette insieme e confidate in Dio
 Qui le donzelle si diceano addio.



UN' EPISODIO
DELLA
LEGA LOMBARDA

CANTO SESTO

Canto Sesto

Pace ! Un'altra volta
 Salva è la patria: un nume entro le chiome
 La man le pose e lei del fango ha tolta.

MONTI, *Mascheroniana*, C. II.

Per le terre, u' pacifico sovrano
 Siedeva Umberto di Savoja il conte,
 Alfin d'Italia il turbatore insano
 Toglieasi all'ira ostil, de' vinti all'onte;
 E dal Lombardo suolo ormai lontano
 L'antica Susa già vedeasi a fronte
 E le vette de'monti, onde la via
 A' regni aviti schiusa ancor si avria.

La rimembranza de' passati eventi
 Ben gli piombava allor sul fiero cuore,
 E le sciagure ed i sofferti stenti
 Anco gli eran cagion d' aspro dolore;
 Ma già pensava ch' altre armate genti
 Quindi un giorno e' trarrebbe in suo furore,
 E spinto ei pure da cotal pensiero
 Senza posa spingea lunge il destriero.

E il sole altrove già recava il giorno,
 E quelle schiere si credean sicure,
 Sì, che Augusto imponea che anche soggiorno
 Si facesse di Susa entro le mure;
 Quand' improvviso un suon si spande intorno,
 E un uomo accorre là fra l' ombre oscure,
 Che — A tergo - grida - abbiám nemiche schiere;
 Bresciane io le conobbi alle bandiere... —

— Ed io nol prevedea forse, o gagliardi?...
 - Disse il prence tranquillo in suo periglio -
 Or ben; vengán, si avanzino i Lombardi!..
 Che abbián lor giusto premio è mio consiglio...
 Arthman di Sibeneich, più non si tardi;
 Tra quegli ostaggi il destinato è Ziglio!. —
 Disse, e quei seco Ziglio avea già tratto,
 E il prence in Susa sen fuggia più ratto.

Ma di molti corsier lungi si udia
 Frattanto ai passi risuonare il suolo ;
 Ed un possente stuol per quella via
 Giunger vediasi , de' Brescian' lo stuolo.
 Già di Ziglio la donna indi venia
 Spronata ognora dal terror, dal duolo ,
 Dacchè lo sposo ed i Lombardi ostaggi
 Esposti seppe a' più crudeli oltraggi.

Tema e speranza allor lottanti insieme
 Sorgean possenti della donna in petto ;
 Togliere e quelli e Ziglio a sorti estreme
 In lei d'ogni sua brama era l'obbietto.
 E dietro al prence da sì dolce speme
 Venia sospinta col suo stuolo eletto ,
 Quando lungi un chiaror videsi innante
 Simile a luce d'incendiate piante.

-- Le armi, o prodi, snudiám !... - si la guerriera
 Sciamare udiasi allor con maschia voce -
 È là ... ne attende ... è l'inimica schiera !
 Ella ne sfida ... Oh , fia la lotta atroce !... —
 Già spinto ogni destriero alla carriera
 La via tu 'l vedi divorar veloce ,
 Colà rivolto , u' dalle fiamme rotte
 Son le tenèbre dell' oscura notte.

Ve'; Gilda innanzi al suo drappello audace
 Quasi a sua meta il corridore incita ;
 Par che ella al corso sfidi ogni seguace ...
 E giunge ... è giunta ormai la donna ardita
 Ma che?... Si arresta, un grido emise... or tace ;
 Ond' è che dessa di cadere addita?...
 Or vedi : immota è là ... la briglia è sciolta...
 Forse un dardo, od un fulmine l' ha còlta ?

Ma sovraggiugner ecco in tal momento
 Que' che non lunge ne seguian la traccia ;
 — Che fu?... Che avvenne? — e già qual corpo spento
 Gilda è raccolta fra le amiche braccia.
 Invan le parlan, non risponde accento ;
 E l' elmo e la corazza altri le slaccia ,
 Ed , oh , vista di orror!... bianche le gòte ,
 Le luci ha dessa spalancate , immote.

Ella vien posta al suolo; a lei d' accanto
 Alcun ne' sensi a richiamarla attende ;
 Del triste evento la cagion frattanto
 L' occhio volgendo intorno ognun comprende.
 Là fra le piante antica quercia alquanto
 In fuori un ramo in sul cammin protende ,
 E un' uomo indi sospeso infra ritorte
 Trofeo si vede di barbarie e morte.

Que' si appressan... quei veggono... oh, sventura!
 Egli è Ziglio.... è il magnanimo Lombardo;
 Destate ad arte per quell' ombra oscura
 Di ognun lo svelan quelle fiamme al guardo.
 Ma già si accorre, già fu sciolto, e cura
 Ne ha medic' arte... Ah! quel soccorso è tardo!
 A lui da un laccio ne la gola stretto
 Svelse la vita il ferro ostil dal petto. (1)

Qual chi frattanto da letargo è desto,
 Gilda le luci schiude a' rai del giorno,
 E volto a' suo' seguaci un guardo mesto
 Fa ne' perduti sensi ormai ritorno.
 Poi, come scossa da un pensier funesto,
 Ella in piè balza, e corre amente intorno
 — Ov' è? — gridando, e fra l' amico stuolo
 Vede il suo Ziglio là disteso al suolo.

Vede gli strazj, ed il pallor di morte
 Sovra quel caro or deformato volto,
 E si slancia su lui ch' ebbe a consorte,
 Poich' ogni freno in lei dal duolo è sciolto.
 E — Me misera!.. - esclama - Ah, da tal sorte
 Tu dovevi, o mio Ziglio, essermi tolto?...
 Ed io qui deggio, io per salvarti giunta
 Alla spenta tua salma esser congiunta?...

Salva la patria, a te, diletto Ziglio,
 A te sperava star per sempre unita,
 E ben lieta affrontava ogni periglio,
 Che tale speme ognor mi rese ardita;
 Ed or qui sola nel più duro esiglio
 Trarrò piangendo miseranda vita!...
 Ah, voi compagni, il dite!.. ah, qual mortale
 Provò tormento al mio tormento eguale?...

Ma no, forti Lombardi... - ella seguia
 In fieri accenti il lamentar mutando -
 No ... conforto il compiangermi non sia...
 Ah, sì vano conforto io non domando;
 Or vendetta il mio cuore aspra desia,
 E la vendetta avrà da questo brando;
 Già Ziglio il cinse, e a me recar lo fece
 Onde un giorno i' ne cinga Ugo in sua vece.

Ugo...? Ma desso, o Dio!.. desso, ove è mai?...
 E se in nemica man giacesse ei pure?...
 Or su, compagni; noi tardammo assai,
 E respinger dobbiamo altre sventure.
 Ognun risalga il suo corsiere ormai,
 Or di Susa accorriamo entro a le mure ... —
 Disse, ed in groppa alzando il caro estinto
 Il suo destriero al corso avea sospinto.

Mentre a salvezza degli amati ostaggi
 Movean si lunge le Bresciane genti,
 Dacchè 'l sole quaggiù spinse i suoi raggi,
 Altri nel campo succedean si eventi;
 De' Lombardi i più forti ed i più saggi
 In lor consiglio qui si unian tacenti,
 Che del Carroccio la campana usata
 Fatta improvvisa a loro avea chiamata.

Già col pio frate qui rivolto il piede
 Il Malaspina avea, de' duci il duce;
 Fra tutti ei sorse in sua sublime sede
 E in volto acceso di guerriera luce,
 — Lombardi, - ei disse - o voi, che d'una fede
 E d'una patria amor nel campo adduce,
 L'uom che a guidarvi già sceglieste udite,
 E sian la possa e la saggezza unite.

Innanzi all'alba per segreta via
 Lasciate Augusto lia le assediate mure;
 Certo è l'annuncio, e grato ancor mi fia,
 Se iusiem gli ostaggi non avesse ei pure;
 Oh, quali il duro annuncio a me scopria
 Sovrastanti a que' prodi aspre sventure!...
 Ond'è che a Gilda il lor periglio esposi,
 E, in loro ajta i suoi guidar le imposi. —

Si disse Obizzo, e vólto intorno il guardo
 L'opra approvata in ogni volto ei vide;
 — Qui poi - riprese - al pio valor lombardo
 Ormai la sorte più propizia arride.
 Già, di tregua segnal, bianco stendardo
 Sta dispiegato in sulle mura infide...
 Or, se la pace è dal nemico offerta,
 Sarebbe, o prodi, vostra scelta incerta?.. —

— No, no, Lombardi!... Oh, dubitar chi puote?...
 - Opizzon da Briona alto sclamava -
 A voi son l'opre, a voi le frodi note
 Di chi la patria già far volle schiava;
 Ed or che il Cielo un traditor percuote,
 Or ch'ei su gli empì la sua mano aggrava,
 Chi al reo che servi i suoi fratelli ha fatti
 Fia che si unisca con fraterni patti?...

No!... L'amico spegniam dello straniero,
 E vendicate sien le frodi, e i torti;
 Coraggio, o prodi!... Col valor guerriero
 Là giungeremo noi fra' i vinti e i morti... —
 — Sì... coll'armi dischiudersi un sentiero
 - Jacopo disse - è dolce impresa ai forti...
 Ma, chiedi ai padri che hanno ostaggi i figli,
 Chiedi se grati sieno i tuoi consigli!...

All' armi, o prodi, io v' ho chiamati allora
 Che nell'armi salvezza era soltanto;
 Ora di libertà sorse l'aurora,
 Oh, cessi, cessi alfin di guerra il canto!..
 Di tregua un segno da noi diasi ancora,
 Ma pronte in campo stian le schiere intanto;
 Se Guido altero vien, s'ei pensa a frodi,
 All'armi ancora io vuo' chiamarvi, o prodi. —

— Sia!... — que' scamàro. — Ebben, di Guido i messi
 - Riprese Obizzo - or quivi avrem presenti. —
 E nel consiglio fur gli araldi ammessi
 Di chi fiero sfidò l' Insubri genti.
 Gozio, un figlio di Guido era con essi,
 E primo il labbro sciolse a tali accenti;
 — A voi chi pace ed amistà desia,
 Mio padre e mio signor, Guido m'invia.

Sebben la sorte al suo voler nemica
 Lui sott' altro stendardo abbia chiamato,
 Non l'amistade coi Lombardi antica,
 Non di patria l'amore egli ha scordato.
 E s'ei rammenti il vero, ognun lo dica
 Che in Lodi il vide a' piè di Augusto irato
 Il dì che in suo furor l'ultime sorti
 Quei preparava di Milano ai forti. (2)

Ma dell' affetto ch' ha serbato ognora
 Trascorsi eventi rammentar che giova,
 Se in quest'istante più verace ancora
 Ve n' offre il padre mio novella prova?
 Degli odi or tolta è la cagione, ed ora
 Ben l'antica all'èanza egli rinnova;
 Di questa in pegno i vostri ostaggi ei rende,
 Ed ora, o prodi, i vostri patti attende. —

Tacque ciò detto del reo Conte il figlio,
 E il Malaspina a favellar si prese:
 — Vanne al tuo padre... il suo miglior consiglio
 Digli che ognuno qui con gioja apprese.
 Fra un campo e l'altro senza alcun periglio
 Diman di pace fian le leggi intese;
 Là, quando il sole in suo meriggio splenda,
 Insieme ne accolga inviolabil tenda. —

Mentre di pace or si parlava, a Susa
 Co' suoi Gilda volgea ratte le piante;
 Già vi giunge, e con impeto dischiusa
 N'è già la porta al suo drappello innante.
 Delle faci al chiaror mista, confusa
 Ecco accorre la plebe in un'istante;
 Spento allora mostrando il suo consorte
 Gilda alza un grido di vendetta e morte.

— Popol di Susa!... Oh, fia che in questa terra
 Un rifugio d'Italia abbia il tiranno?...
 Ecco, in sen la cittade or si rinserra
 L'uom che alla patria diè già tanto affanno.
 E salvo è l'empio autor d'ingiusta guerra?...
 E in mano Itali ostaggi anco gli stanno?...
 Oh, rivolgete in quest' estinto il guardo;
 Tal la sorte sarà d'ogni Lombardo!... —

Così Gilda sciamava, e la sua voce
 De' cittadini i cuori avea commossi;
 Essi armati, e con animo feroce
 Già d' Augusto all'asilo eransi mossi;
 Già dalla turba, sì giungea veloce,
 Pria che uniti i nemici eran percossi,
 E invan d' Augusto poi l'accorso stuolo
 A palmo a palmo difendea quel suolo;

Ed ei posava dalla fatta via,
 Quando — Salvati, o Sire!... Ecco i Lombardi!... —
 Con voce ansante un'uom gridar si udia
 Che in un'istante fu del prence a'sguardi.
 Erá ei l'ospite suo, che anco seguia:
 — Fuggi... seguimi, o Sire... o ti fia tardi!... —
 Disse, e con altri Augusto ad aspra sorte
 Venia sottratto per segrete porte.

Si soffermáro in un cortil remoto
 Donde uscir si potea presso a le mura ,
 E il castellano al suo signor devoto
 Pronti avervi i cavalli ebbe già cura ;
 Sotto le vesti allor d' un servo ignoto ,
 Dall' ombre ascoso della notte oscura ,
 Con quell' ospite suo fido ed umano
 Da Susa indi fuggia salvo il sovrano.

Ma in quell' asilo col suo stuolo allora
 Gilda fremendo i passi avea rivolti ,
 E seco tratti avea gli ostaggi ancora
 Ch' ella da' ferrei nodi avea già sciolti.
 Nelle stanze ov' Augusto ebbe dimora
 Que' penetravan già furenti e folti ,
 E Gilda innanzi a lor con nudo il brando
 L' uccisor del suo sposo iva cercando.

Vinto dal vino e da stanchezza insieme
 Un' uom giaceasi là del sonno in preda ;
 — È desso !... — e quelle faci e le ire estreme
 Fanno che Gilda il reo sovrán lo creda.
 Su lui si scaglia , ed alza il brando , e freme
 E — Di sue colpe a Dio mercede or chiedi...! —
 Disse, ed il capo del creduto Augusto
 Indi a poco spiccato era dal busto.

Arthman di Sibeneich era quel desso,
 Cui sicario di Gilda ebbe il consorte;
 Ed ei dal vino ne' suoi sensi oppresso
 L'appressarsi ignorò della sua morte.
 Simil la barba, e un manto aveasi presso
 Che or con l'Augusto il fea scambiare a sorte,
 Ed ingannata Gilda in sua vendetta
 La mozza testa avea sul brando eretta. (3)

Come sazio del sangue ebbe il desio,
 Dètte libero sfogo al suo dolore,
 E pianse allora e si rivolse a Dio
 E di pace un conforto ebbe il suo cuore.
 Quindi ad un sasso in un pensier più pio
 Dètte di Ziglio il fral con ogni onore,
 E « Vendicato » fu su quello inciso
 » Qui giace Ziglio a tradimento ucciso. »

Quanti seco seguaci ebbe il sovrano
 O sovra il suolo allor giaceansi estinti,
 O de' Lombardi ormai caduti in mano
 Morte attendeansi fra catene avvinti;
 Quando a Gilda pietade, e non invano,
 Chiese di Susa il podestà pei vinti,
 Che annunzio ei s'ebbe del fuggir del Sire
 E per le terre sue temeane l'ire.

Gilda ad un patto a quel pregar si arrese,
 Che pria quei tutti l'armi avrianle date,
 Che del suo sposo in sull'avello appese
 Ella a memoria eterna avria lasciate.
 E a tal legge e' partiano; ella riprese
 Col suo stuolo il cammin verso Biandrate,
 Che alla vendetta dei sofferti oltraggi
 Solo anelava il cuor de' salvi ostaggi.

Quivi intanto fra il campo e le vicine
 Nemiche mura già sorgea la tenda,
 Ove il reo Conte ed i Lombardi alfine
 Onesto patto fia che uniti renda.
 — Oh, fausto è giunto delle guerre il fine,
 Or fia, che pace in sull'Italia splenda!... —
 Era questo il pensier ch'alla sua mente
 Ognun de' prodi allor si avea presente.

E l'ora giunse, e dal castello uscito
 Là si avanzava di Biandrate il Conte,
 E alcune schiere che l'avean seguito
 Poneasi intorno ad ogni evento pronte;
 Qui di Lombardi un'altro stuolo unito
 Già posto Obizzo avea di quello a fronte,
 E come il Conte fu colà venuto
 Fu dato e reso un militar saluto.

Ed ecco or queti in una tenda accolti
 Quanti l'animo in campo hanno più fiero;
 Or di pace il desio vedi in que' volti,
 E fin di Guido appar sul volto altero.
 — Poichè - diss' egli - i miei legami ha sciolti
 Partendo Augusto, io pace chieggo e spero.
 Vostra è la patria mia!... Fratelli tutti...
 Dell' allëanza non còrremmo i frutti?... —

— Oh, li còrremmo... - Obizzo allor rispose -
 Se veramente a noi di unirti intendi;
 Ed ora i patti che la Lega impose
 In brevi detti dal mio labbro apprendi.
 Cedi Biandrate, e quanti in esso pose
 Fuggendo Augusto nostri ostaggi rendi;
 Tua resti ogni tua terra, ogni castello;
 A tali patti noi t' avrem fratello. —

— Ceder Biandrate!... - sì riprese Guido -
 Deh, fosse un altro o due de' feudi miei!...
 Oh, ma Biandrate il mio diletto nido ...
 Darlo in vostra possanza i' non potrei.
 Ma nel vostro pio senno io mi confido,
 Deh, v' arrendete!... Onesta offerta io fei;
 Due de' miei feudi e i vostri ostaggi io rendo;
 Da voi, Lombardi, io la lor sorte attendo... —

Sovr' Obizzo quel reo mentre si disse
 Avea rivolto il suo-maligno sguardo,
 E sotto a quello qual pensier coprìsse
 Ben comprese il magnanimo Lombardo;
 E alla figlia pensò... ma se l'afflisse
 Tal rimembranza, oh, nol rendea codardo,
 Che d' Emma il padre duce ai prodi or' era,
 E in lui parlava amor d'Italia intera.

Ma il Ciel de' giusti amico or lieti eventi
 Alla sua figlia preparava intanto,
 A lei che derelitta infra gli stenti
 Sol da una speme avea conforto al pianto;
 Poichè nel suono de' più dolci accenti
 Giunto ben l'era dell'amore il canto,
 E Lina, ad essa il promettea la pia,
 Di Ugo novelle a lei recate avria.

Emma aspettava, e di pareanle l'ore,
 E — Scorre il giorno, nè l'amica apparve....
 Ahi, dunque inganno è dell'ardente cuore?...
 Ahi, le speranze fur sognate larve?... —
 Si pensava e lontan lieve un fragore
 Qual di chi giunge intanto udir le parve,
 Ed alla porta accorse, e stette ansante
 Fino a chè Lina non le apparve innante.

Era ben dessa, e seco un veglio insieme,
 E la gioja di entrambi era sui volti;
 — Lina...oh, parla!... il vedesti?... E la mia speme...? —
 — Paga fia dessa!... Or fa che in calma ascolti. —
 Sì disse Lina, che da gioje estreme
 Temea chè i sensi a lei non fosser tolti;
 — Ugo... è là chiuso... - quindi avea soggiunto -
 Ed or di vostre pene il fine è giunto. —

— Ugo hai ben detto!.... Oh, segui, o pia sorella.
 Tu dalla morte or mi richiami a vita. —
 Sì diss' Emma, ed in braccio alla donzella
 Per la gioja cadea quasi sfnita.
 — Ti frena, Emma, ti frena!... Or la novella
 - Colei riprese - non hai tutta udita. —
 — Deh, parla, o Lina!... Il cuor nel gaudio è forte,
 Se il fu già tanto nell'avversa sorte. —

— Ebben, - Lina riprese - ecco a' tuoi cenni
 Uom che con Ugo trarti in salvo giura;
 Or che è lungi il mio padre io qui men venni.
 Così la fuga tua sarà sicura.
 Questa è la chiave ond' io più volte ottenni
 Che il piè volgesse Oldrado in queste mura;
 Felice or vanne tu!... Con Ugo ormai
 Fra le braccia del padre anco sarai!.. —

— Oh, pïetosa!... E qui dovrò lasciarti,
 Nè più vederti, nè abbracciarti, amica?....
 Deh, s'io potessi men dolente farti!...
 Quanto i' lo brami questo pianto il dica... —
 — Oh, cessa, e vanne or tu!.. Mi abbraccia, e parti!..
 Morte fia meta alla mia doglia antica.
 Dammi il tuo velo ... le tue veci io prendo,
 Chè a liberarmi qui 'l mio padre attendo

Or, chè più resti?.... E perchè piangi tanto?...
 Vanne; il tuo fido or ben ti attende!... Addio... —
 E — Addio!... — ma tronco fra i singhiozzi e il pianto
 Dal labbro d'Emma pronunciar si udio;
 E di Lina ad un cenno ella frattanto
 Lungi era tratta omai dal veglio pio,
 Che fra le guardie, e fra le tetre mura
 Di Ugo la trasse a la prigione oscura.

A lui dinanzi, viston celeste,
 Emma comparve in fra le schiuse porte;
 — Son' Emma!.. Or fisa in me le luci meste....
 Son'io ... con meco è la più lieta sorte!... —
 Stette Ugo incerto, e il veglio allor le infeste
 Ad una ad una ne sciogliea ritorte,
 E, come d'Emma ei pur giaceasi a' piedi,
 — Sorgi! - ella disse - Ormai te sciolto vedi. —

E la mano gli porse. — Emma ben sei
 E non un'ombra qual t'avria creduta?...
 - Ugo sciamava allor - Ne' sogni miei
 Già tante volte invan ti avea veduta!....
 Oh , tu mi salvi... Almen saper potrei
 E come , e quando il mio destin si muta?... —
 — Ecco - diss' Emma - per segreto varco
 Tarci al lombardo campo ha questi incarco. —

— Iddio - soggiunse il giovinetto allora -
 Per vostra mano ad altri aita invia;
 Gemon qui molti a noi fratelli , ed ora
 Sol di scampo per noi s' apre la via?... —
 — Oh , ma salvarli a noi possibil fôra?... —
 Il veglio chiese; e quei — L' impresa è mia;
 Qual suol , fra breve il carcerier qui viene;
 Sciolta ho la destra , or qual poter me tiene? —

Mentre pio degli ostaggi alla salute
 Ugo in mente volgea simil disegno ,
 Guido tentava con parole astute
 Serbar Biandrate di altre sorti in pegno.
 Ma le mure atterrar forti e temute
 Era alle brame de' Lombardi il segno;
 Sì , che veggendo sue sciagure estreme ,
 Lasciava il Conte alfin la vana speme.

E de' Lombardi già rendeani al voto
 E s' apprestava a dar di fede il giuro,
 Quando a visiera bassa un messo ignoto
 In mezzo ai duci si avanzò sicuro;
 Come ei tutto ascoltò tacito, immoto,
 — Qual patto è questo - ei grida - infame e duro?..
 E tu l' accetti, o Guido?.... Ed io frattanto
 Giuro che un patto egual fia tosto infranto!.. —

E di un' insano ardor la spenta face
 Con tali accenti quei destava in molti,
 Mentre all' ardito turbator di pace
 Imprecavano i giusti ivi raccolti.
 Tutti intanto gli sguardi in su l' audace
 Indarno ansiosamente eran rivolti,
 Quand' ei repente, fatto innanzi al Conte,
 La sua visiera alzò, scopriò la fronte.

E fu per Guido il balenar di un lampo,
 Chè d' un suo figlio il messo avea scoperto;
 — Or - disse quegli - alfin de' prodi a scampo
 Con molte schiere è qui tuo figlio Alberto.
 Della Val Sesia i forti ei guida al campo,
 E tu, signore, tu qui resti incerto?..
 Temi che i detti miei fallaci sieno?...
 Ebben; convinto io ti vo' fare appieno. —

Disse, e di tromba un suono e' sparse intorno,
 E un suon di tromba già risponde altrove;
 — È desso!... - il Conte esclama - Oh, fausto giorno!..
 Ben di mia possa, o stolti, avrete or prove!.. —
 Balza ciò detto in pie' dell'armi adorno,
 E i suoi nelle ire coll'esempio muove,
 E nella tenda pria fra pochi insorta
 Nel campo intero ei già la zuffa apporta.

Fuor dalle mura e fuor dall'altre tende
 Scagliansi i tristi, e snudan l'armi i forti,
 Nè voce o cenno il lor valore attende
 Che in battaglia li guidi, o li conforti;
 De' morenti il singulto ora s' intende,
 Or calpestati son caduti e morti,
 Or son voci di sdegno e di perdono
 Miste dell'armi e delle tronbe al suono.

Ma dove Alberto è mai?... Lo squillo intese,
 E i suoi nell'armi al campo ancor non guida?...
 Oh, quale evento il prode inerte rese,
 Mentre fra un campo e l'altro è tanta sfida?...
 Già di Alberto il venir Jacopo apprese,
 Ed una schiera uni possente e fida;
 Appo la Sesia allor con questa ei venne,
 E i nemici di là sempre ritenne.

Quand' ecco a tergo ancor da forte schiera
 Le altre unite di Alberto eran percosse ;
 Quella di Gilda e de' Brescian quella era
 Che al fuggente sovrano dietro si mosse.
 Come vide lo stuolo, alla bandiera
 Gilda ben si avisò quale si fosse ,
 Ed ella , i salvi ostaggi, e i suoi seguaci
 Sovra il nemico si scagliò audaci.

Qui de' Lombardi fra gli acciari intanto
 Cadean le genti dell' iniquo Conte ,
 Ed ei ferito e con lo scudo infranto
 Del Malaspina mal reggeasi a fronte ;
 Quando a lui volto — Oh, - disse - oh, sosta alquanto
 Chè altre vendette, se or t' avanzi, ho pronte ;
 Or la tua figlia ed i Lombardi ostaggi,
 Me percuotendo, a rio destin tu traggi. —

Come dell' empio la minaccia udia
 Stèttesi alquanto pensieroso il forte ;
 — La mia figlia e gli ostaggi?... Ah!.... Che già pria
 Apprestata il crudel ne abbia la morte?... -
 - Se salva - ei grida allor - tua vita or fia,
 De' nostri ostaggi qual sarà la sorte?.. —
 — Salvi ei saranno in ogni evento; il giuro! —
 — Ebben - riprese Obizzo - or va sicuro —

Disse, ed altrove il suo destrier già spinto
 Contr' altri ei volse il suo valor temuto;
 E il vil, che 'l giuro fea pur dianzi vinto,
 Presso ad Otto suo figlio ora venuto,
 — Vanne in Biandrate, - grida - e fa che estinto
 Cada ogni ostaggio che è colà tenuto;
 Quindi con teco la mia Lina prendi,
 Corri ove giunse Alberto, e là mi attendi... —

— Fia compiuto il tuo cenno. — Otto rispose,
 E nel castello i piè volgea veloci;
 Ivi i suoi passi di seguire impose
 De' paterni sicari a' più feroci.
 Con questi il piede in quelle mura ei pose,
 E si apprestava quindi all'opre atroci,
 Quando inatteso un numeroso stuolo
 Piomba sov'r'essi, e già li abbatte al suolo.

Eran gli ostaggi che ad un tratto infrante
 Ora alfin si vedean le aspre ritorte,
 Poichè ben d'Emma al generoso amante
 Avea sorriso la propizia sorte.
 Come a lui giunse il carcerier dinante
 L'armi ei gli tolse, e il minacciò di morte,
 Se in quell'istante ei non avesse sciolti
 Quanti in quelle prigioni eran raccolti.

Vide il periglio che il premea tremendo
 E ben di Ugo al voler quegli si arrese,
 E agli ostaggi le carceri schiudendo,
 Sciolte le destre a molti avea già rese;
 Quando la notte di quel loco orrendo
 Rompean di passi un suono e faci accese,
 Chè ivi allor co' sicari Otto venia
 A cui già sciolti quei troncàr la via.

Presi e d'armi spogliati essi in que' nodi
 Che i Lombardi scioglieansi erano avvinti;
 Da lor gli ostaggi con sagaci modi
 Sapean che gli inimici eran già vinti.
 Fuor da que' luoghi allor congiunti i prodi
 Già da nobili brame eran sospinti,
 Quando sovr'essi i passi udian repente
 D'uom che tosto inseguito iva fuggente.

Guido era desso che al valor lombardo
 Alfin nell'aspra lotta avea ceduto,
 Chè già l'armi e le schiere e lo stendardo
 Tutto l'iniquo Conte avea perduto.
 E, come intorno rivolgendo il guardo
 Fiacco e raro il suo stuolo ebbe veduto,
 Nel suo castello ricercando scampo
 Ad un tratto sfuggito era dal campo.

Ma dietro ad esso rattenuti invano
Molti varcate avean le schiuse porte;
Il Malaspina, e il generoso Ermano,
Ed Opizzone al pari audace e forte.
Innanzi a questi sen fuggì l'insano
Maledicendo la nemica sorte,
E al suo palagio ratto i passi volse,
Ed al guardo di tutti indi si tolse.

Intorno Obizzo molti allor dispose
Sì, che tolta al fuggir fosse la via,
E, come ad altri di seguirlo impose,
Ei per quel lungo androne il reo seguia.
Ma nella torre il piè l'iniquo pose,
Ove ancora rinchiusa Emma saria,
Se d'Emma istessa già nel velo ascosta
Lina in sua vece non si fosse posta.

Questa nel suo furor Guido si prende,
Col destro braccio se la stringe al fianco;
E fuori uscendo — Or sì! — gridar s'intende —
Se v'appressate avrò vendetta almanco!... —
Disse, e già salvo pel cammin si rende
Per cui l'iniquo quanto esperto è franco,
Mentre in quel calle tenebroso, orrendo
Sparir lo veggon gli altri invan fremendo.

Ma quale è l'uomo che mandò quel grido,
Che quasi spento è sul terren caduto?...
È il Malaspina!... Il suo drappel più fido
Già lo raccolse, già gli porge ajuto....
Ah, l'infelice!... Nel poter di Guido
La sua figlia, il suo bene egli ha veduto..
È a lui che tanto fra i perigli è forte
Or tal vista apportò quasi la morte.

Pensando intanto che giaceansi or pure
Tanti ostaggi in le carceri sepolti,
Con faci accese fra quell'atre mure
Erman con altri i passi avea rivolti.
Ma che?... Più faci romper l'ombre oscure
Vede e gli ostaggi a lui venir disciolti...
— Viva, i Lombardi!... — allora ei grida, e tosto
— Viva, i Lombardi!.. — gli veniva risposto.

— Or su!.. - riprese a lor correndo il prode -
Dure, o fratelli, fur le vostre sorti;
Ohi, ma la patria è salva!... Al Ciel sia lode!..
Del sol la luce or rivedete, o forti ...! —
Allor di gioja alzarsi un canto si ode
Da que' miseri a vita anco risorti;
E de' propinqui, e de' più cari amici
Già fra le braccia ei sono ormai felici.

Ma da' suoi fidi ancor ne' sensi oppresso
 Ecco apportato è de' Lombardi il duce ;
 Ugo lo vede ; — È desso , - ei grida - è desso !...
 Emma , il vedi?... Il tuo padre, ecco, si adduce!—
 — Padre !.. - ella esclama allor correndo ad esso,
 E d'un sorriso in lui raggiò la luce -
 Deh!... Le pupille schiudi, o padre mio !...
 La tua figlia ravvisa !... Emma son'io... —

Egli a que' detti le pupille aperse
 Chè una memoria al suo pensiero occorre ,
 E lo sguardo su lei lento converse
 E, come uom desto, la sua figlia scorse ;
 Ma con la mano ancor le luci terse
 Che ancora un dubbio in la sua mente sorse ;
 D' Emma sul volto poi la mano spinse,
 E fra le braccia alfin la figlia strinse.

— Ben se' tu, figlia mia?... - sclama quel forte
 In quell'istante ormai tornato in vita -
 Ben se' tu dessa?... Oh, qual propizia sorte
 Al reo ti tolse che or ti avea rapita?... —
 — Alle onte, o padre, ed a spietata morte
 Me tolse il Cielo; ei sol mi dette aita;
 Colei che in braccio al reo vedesti invece
 È la sua figlia che me salva fece.

Ed Ugo io sciolsi, ed ei, leale amico,
 Tolse ogn'altro a terribili perigli;
 A lui la patria, a me l'affetto antico
 Cotali, o padre, suggerian consigli ... —
 — Salvi son tutti?... Or me felice io dico!...
 Oh, benedetti siate entrambi, o figli!... —
 E come ebbe il magnanimo ciò detto
 Ugo e la figlia sua si strinse al petto.

Seguita intanto dal suo stuolo invitto
 Colà Gilda con Jacopo venia,
 Chè di Alberto il drappello ora sconfitto
 Verso lontane terre alfin fuggia.
 — Iddio, - sclamava Gilda - Iddio prescritto
 Ha che in tal giorno ognun felice sia;
 Salva è la patria, ed ogni ostaggio è sciolto ...
 Solo ogni bene a me per sempre è tolto! —

— Oh!... La mia madre!... — un grido allor s'intese,
 Ed Ugo accorse già di Gilda al seno;
 E l'uno all'altra avea le braccia stese,
 Chè il più possente amor non ebbe freno.
 Oh, qual gaudio in quegli animi discese
 Non v'ha favella che l'esprima appieno!...
 Ma, ohimè!.. di Ziglio la memoria intanto
 Già dalla gioja li chiamava al pianto.

Allor Gilda narrò, come veloce
 Sulle traccie d'Augusto ella si mosse,
 Come ad un cenno del sovrano feroce
 Ziglio, il suo sposo, trucidato fosse;
 Disse poi come a Susa in zuffa atroce
 Sciolse gli ostaggi, e i tristi alfin percosse,
 E in finte vesti dall'Italia a stento
 L'empio fuggisse che credeasi spento.

— Oh, dall'Italia fugge il reo sovrano?...
 - Il Malaspina esclama a tal novella -
 Deh!... Che oltre l'Alpi or più nol guidi, insano!
 Di quest'Italo suol brama novella!...
 Or qui si pensi a far ch'ei torni invano,
 Se quivi il suo furore anco lo appella;
 Infra Tanaro e Po nella pianura
 D'Italia a scudo alziam possenti mura!.. —

— Deh, non ricopra obbligo le avverse sorti
 - Jacopo disse - or ne' più fausti eventi!...
 Questo riparo alziamo, e il nome porti
 Di quei che ridestò le Itale genti —
 — E chi fia desso...? — or si chiedean que' forti,
 E del frate attendean cheti gli accenti;
 — È di Alessandro il nome! - allor riprese -
 Il vicario di Dio salvi ci rese. — (4)

— Dai tristi oppresso il pio fra tanti affanni
 A noi pensava ognora?.. - Obizzo esclama -
 Oh, generoso! Oh, ben per anni ed anni
 Sacro il suo nome qui farà la fama!...
 Quelle mura sacrargli, e da' suoi danni
 Alzare anco Tortona è la mia brama;
 Coll'alba all'opra andrem; devoto intanto
 Qui si alzi, o prodi, a Dio di grazie il canto. —

E que' Lombardi già prostrati a terra
 Un canto alzavan reverente e lieto,
 Mentre il reo Conte autor di tanta guerra
 Fuggia veloce pel cammin segreto.
 Ma la giustizia che gli iniqui afferra
 Ha già lanciato il suo fatal decreto!...
 Guido sen fugge invan; col triste insieme
 È la vendetta che l'insegue e il preme.

Ecco, del calle al fin già volge il piede,
 Ecco, alla tema è tolto ed al periglio,
 E lei che figlia al Malaspina crede
 Lieto più strigne ancor con fiero artiglio;
 Or la luce del giorno anco rivede....
 E in lei del velo priva affisa il ciglio....
 — Oh, Cielo!... - esclama allor - Oh, che vegg'io?..
 È la povera Lina!... È l'amor mio!... —

Ella era estinta.... L'innocente spiro
 Stretta del padre fra le braccia emise;
 E poc' anzi a quell'ultimo sospiro
 In suo stolto pensier Guido sorrise!...
 Senza moto vital, senza respiro
 Vedilo, in Lina or tien le luci fise,
 Poi delirando — Oh, rio destin!.. - ripiglia -
 Io ti fui padre, ed io ti uccisi, o figlia!... —

Disse, e stringendo al sen la spenta salma,
 Dal sotterraneo calle il Conte sorse,
 E con incerto pie', con ansia l'alma
 Ratto alla sponda de la Sesia accorse.
 Ove già combatteasi era la calma,
 Lunge soltanto alcun nemico scorse;
 Ma quando indietro poi rivolse il guardo
 L'opre ben vide dell'ardor lombardo.

Il suo castello sì possente in pria
 In fiamme ei vide, e maledì quel giorno;
 Quindi fuggente per deserta via
 Alle più fide terre ei fè ritorno. (5)
 Fuor di Biandrate ognun frattanto uscì,
 E il popol folto allor fu sparso intorno,
 E appena in Cielo la nuov' alba sorse
 Alla sua patria ognun de' prodi accorse.

Oh, ma non paghe qui rimaste ancora
Di Novara e Vercelli eran le genti,
Poichè giunta per esse era ben l'ora
Di far vendetta de' sofferti stenti.
Che Biandrate risorto unqua non fòra
Questi giuràro allor con fieri accenti;
Se il giuramento si serbasse poi
Tu che mi udisti ben vederlo or puoi. (6)

Ed or mi chiedi, se in sua speme altera
Delle ire Augusto alzasse ancor la face?...
Sì, nella terra che sì cara gli era
Genti novelle un dì guidò l'audace;
Pugnò, fu vinto, ed all' Italia intera
Poi di Alessandro appiè cercò la pace...
Sì vendicati dai Lombardi invitti
Fur della patria, e della fede i dritti! (7)



NOTE STORICHE





NOTE STORICHE



Il desiderio di dimostrare quanto strettamente possa la nostra poesia congiungersi colla nostra storia mi determinò dopo qualche esitazione a rinchiudere i miei pochi versi fra una storica prefazione e queste annotazioni illustrative; quei che hanno a cuore le patrie cose non potranno a meno di non sapermene buon grado, gli altri ben poche pagine avranno a rimproverarmi.



CANTO PRIMO

(1) Biandrate, distinto borgo a piccola distanza dal fiume Sesia, non altro conserva dell'antico rinomato castello fuorchè il nome, e poche tracce delle sue rovine; la distruzione fattane nel 1168 dall'esercito unito dalla Lega Lombarda fu perpetuata da un trattato conchiuso più tardi in Casalino fra' Novaresi e Vercellesi, col quale questi due popoli obbligavansi a tenervi atterrato qualsiasi edificio *fuorchè le chiese, la canonica, gli ospedali ed i mulini.*

In osservanza di un' articolo *De tenendo destructum Blandrate* che leggesi ancora negli Statuti di Novara, *Statuta, lib. I*, il podestà di questa città era *tenuto di recarsi due volte l'anno alle rovine dell'antico Biandrate, e farvi distruggere nello spazio di venti giorni qualsiasi casa vi si fosse fabbricata entro il fossato.*



Sino al principio del presente secolo ci viene asserito che soleva l'autorità civile di Novara porre formalmente in osservanza quest'articolo col prendere una pietra delle antiche mura e precipitarla nella roggia Busca.

Una iscrizione non molto antica posta sovra una porta di particolare abitazione nel borgo attuale ci rammemora con qualche ostentazione la potenza e la caduta del famoso castello :

A NATIVITATE CHRISTI — USQUE AD ANNUM 1168
BLANDERATUM — FUIT CIVITAS — VALDE POTENS.

(2) Ne' primi giorni di dicembre dell'anno 1163 recandosi Federico a Monza per visitarvi il magnifico palazzo che colle rovine di Milano i suoi ministri gli facevano innalzare dagli stessi Milanesi passò nella notte presso il borgo Vigentino, e uomini e donne gli uscirono incontro, e comechè assai piovesse se gli prostrarono innanzi nel fango domandando misericordia. Commosso a tal vista l'Imperatore, fatti loro restituire gli ostaggi, dette incarico al cancelliere Rainaldo ed a Guidone conte di Biandrate *di ordinare quanto occorreva per riguardo a' Milanesi*. Fattine perciò venire dodici per ogni borgo a Monza, il Cancelliere domandò loro che intendessero offerire in dono all'Imperatore; essi risposero essere impossibile nella miserabile loro situazione far qualsiasi donativo; infuriatosi a tal risposta quell'ingordo ministro col diritto della forza li costrinse con giuramento a consegnargli a tempo prefisso ottocento ottanta lire imperiali, che a quegli infelici fu pur forza di sborsare. *Sire Raul*.

(5) Rainaldo, eletto arcivescovo di Colonia, arcicancelliere del Regno d'Italia, sagace ministro dell'imperatore Federico, da lui adoperato nelle più importanti intraprese; prelato, capitano, uomo di stato; protettore dello scisma, ed oppressore de' Lombardi. Spedito nel gennajo del 1180 alla città di Milano arresasi l'anno prima all'imperatore per crearvi in nome di lui un podestà, ciò che secondo i privilegi della fatta concordia non dovensi, sollevatisi i cittadini lo cacciarono dalla città insieme con gli altri Legati imperiali; da quel giorno i Milanesi ebbero in esso il più accanito de' loro nemici.

L' arcicancelliere Rainaldo, dopo essersi e coll' opera e col consiglio grandemente adoperato per la gloria e l' incremento dell' Impero, morì nel 1167 della peste che distrusse a Roma l' esercito di Federico. *Sire Raul. — Otto de S. Blasio. — Morena.*

(4) Quale uomo si fosse il conte Guido di Biandrate non lo dichiarano abbastanza gli scrittori contemporanei tutti o timidi avversarj o compri adulatori; ma dai soli fatti da' loro esposti noi possiamo ormal senza timore d' ingannarci desumere il carattere di questo importantissimo personaggio.

Capitano delle milizie de' Milanesi, in cui nome possedeva quasi interamente il territorio di Novara oltre a trentasette altre castella, in più d'una battaglia lasciò sospettare della sua fedeltà; nel primo assedio di Milano egli che pel suo grado meno il doveva si fu il primo a consigliare al popolo, con una orazione che Radevico da Frisinga ci ha conservata, la dedizione della città all' Imperatore. Dopo questo avvenimento noi lo vediamo attaccatissimo al partito imperiale, adoperato da Federico in molte distinte circostanze, inviato col conte Ottone Palatino a Roma per sostenervi l' antipapa Vittore, quindi spedito col suddetto, coll' arcicancelliere Rainaldo e col conte Gozuino per istabilire la dominazione imperiale in Milano; ricompensato finalmente colla tanto contrastata elezione del suo figlio Guido in arcivescovo di Ravenna. « Posta tutta « questa serie di fatti, » noi crediamo col Verri, che « senza « pericolo di oltraggiare indebitamente la memoria di lui sospet- « tare si possa avere il conte Guido sacrificata la patria alla per- « sonale ambizione. » Che se i citati fatti non bastassero ad appoggiare l' asserzione di un sì degno storico, la distruzione di Biandrate fatta con tanto accanimento dalla intera Lega Lombarda appena fu lontano dall'Italia il Barbarossa ci toglierà ogni altro dubbio.

Unitamente a quello di Federico e de' principali fra' suoi seguaci ci fu nella storia dei Morena conservato il ritratto del conte Guido. « Egli era piccolo della persona, grosso di petto e di mem- « bra, di faccia alquanto abbronzata, nero di capegli, e alquanto « calvo. Ottimo soldato, provvido in guerra, mirabile dicitore, « molto audace, distinto per senno, paziente delle fatiche, fedel- « mente servo all' imperatore, e da lui assaissimo amato ». Questo elogio del conte Guido fatto da uno storico sì attaccato al partito

Imperiale vieppiù ci conferma nella opinione, che l'antico capitano delle milizie milanesi sia stato il traditore della sua patria. Verri. — Sire Raul. — Giulini, *memorie*.

(3) Oberto Piròvano, arcivescovo di Milano, sostenitore zelantissimo del legittimo pontefice Alessandro terzo, sì, che nel 1159 egli insieme col Legato pontificio lanciò nella cattedrale di Milano la scomunica contro l'imperatore, l'antipapa, e gli altri scismatici. Nel secondo assedio di Milano, quando vide imminente la rovina di questa città, fuggì colle prime dignità del suo clero a Genova, dove unitosi al fuggitivo Alessandro terzo gli fu compagno nel suo lungo esiglio; reduce con lui finalmente nell'Italia, morì a Benevento. A successore nell'arcivescovado gli fu dato nel marzo del 1166 Galdino della Scala già suo cancelliere, che delegato da Papa Alessandro come suo nuncio nella Lombardia fu uno de' principali promotori della Lega Lombarda; morto nel 1176, egli fu poi annoverato fra' Santi. Algisio, allora cimeliarca, più tardi occupò anch'egli la sede arcivescovile di Milano, mentre Milone occupava quella di Torino. *Baronio. — Giulini. — Ughellio. — Mombrizio.*

(6) Alessandro III, di patria Sance, successore di Adriano IV, sommo pontefice eletto a quasi unanimi voti nel settembre dell'anno 1159 ebbe per molti anni a sostenere la più terribile lotta contro lo scisma che protetto dall'imperatore Federico primo fu successivamente rappresentato da quattro antipapi, Vittore, Pasquale, Callisto ed Innocenzo. Nel 1161 veggendo occupata dagli scismatici la miglior parte del patrimonio di S. Pietro si recò a Genova, donde, unitosi coll'arcivescovo di Milano Uberto e con molti altri prelati esuli allora dalle lor sedi, si rifugiò in Francia. Accoltovi dal religioso re Lodovico VII con gli onori dovutigli come a legittimo vicario di Cristo, egli vi stette sino all'anno 1163, nel quale mutatasi la sua situazione in Roma, e richiamatovi da' suoi aderenti, vi ritornò a risiedere sulla cattedra di S. Pietro.

Mosso in que' tempi dalle sventure de' popoli italiani e dalle nuove minacce dell'imperatore Federico egli rivolse tutte le sue cure a promuovere la famosa Lega Lombarda, che liberando dalla oppressione imperiale l'Italia doven poi essere potentissimo scudo della Chiesa contro gli scismatici. Ben riconobbe Federico quanto

lo zelo di Alessandro per sì santa causa gli riuscirebbe funesto, e perciò ritornato in Italia con grande esercito recavasi nel luglio del 1167 a Roma colla speranza di abbatterlo colla forza il suo terribile avversario; ma la peste sorvenuta a distruggervi il suo esercito, e la providenza di quel sommo Pontefice resero vani i suoi tentativi.

Formidabile propugnator dei diritti della Chiesa e dell'Italia Alessandro III, come fu imperterrito nelle grandi sventure che soffersse, fu generoso nella miglior sorte che egli seppe meritarsi. Allorquando Federico già abbattuto da' Lombardi, e ravvedutosi dallo scisma si rivolse a lui per aver pace coi popoli Italiani, egli dopo avere con magnanima sferrezza sostenuta quell'autorità che le nazioni riconoscono nel successore di S. Pietro, strinse al suo seno con fraterna affezione quel sovrano che per tanti anni lo avea sì fieramente o sì ingiustamente perseguitato.

Alessandro III non ebbe la sorte di vedere quella condizione che l'Italia con tanto valore si era acquistata, fatta alla fine sicura colla celebre pace di Costanza, che egli stesso colla tregua di Venezia avea preparata; il dì 30 agosto dell'anno 1181 si fu l'ultimo della vita di questo sommo Pontefice, che lasciò uno dei nomi più gloriosi per la nostra storia, una memoria dello più care per ogni cuore italiano. *Card. Aragonensis. — Muratori, annali.*

(7) Tra i tanti frati che i moderni scrittori inventarono a protagonisti de' loro racconti non vorremmo annoverato questo frate Jacopo, il quale è ben degno di una distinta pagina nella Storia della Lega Lombarda, sebbene ormai non ci sia possibile di avere di lui alcuna esatta nozione.

Noi sappiamo che la Lega Lombarda progettata da Adriano IV o da lui stabilita fra Milano, Brescia, Piacenza ed altre città pochi giorni avanti la sua morte, fu conchiusa ed ampliata da Alessandro III; con quali mezzi, non ce lo dice la storia, ma gli è facile il riconoscerlo. Questi saggi Pontefici, ben comprendendo quanto grande a' que' tempi si fosse la potenza dello spirito religioso, aveano spediti per tutta l'Italia da' loro legati, che protetti dall'abito religioso si recavano dall'una all'altra città concludendo ovunque gli animi alla celebre alleanza. Uno di questi, o certamente il più attivo, si è il nostro frate Jacopo; chi egli si fosse, a quale città dovesse il giorno, a quale ordine religioso appartenesse, non lo

possiamo dire; ma possiamo bensì additare un monumento del suo secolo che solo basta a tramandare glorioso il suo nome alla più tarda posterità. È questo un bassorilievo rozzo, ma parlante, nel quale è rappresentato il ritorno de' Milanesi alle rovine della loro città; da varie porte sulle quali sono scolpiti i nomi di Cremona, Brescia e Bergamo si veggono uscire molte schiere armate, e rivolgersi verso un'altra porta sulla quale leggesi il nome di Milano; innanzi a queste schiere, apportatore del vessillo già adottato dalla intera Lega, vedesi un frate sul capo del quale sta scolpito il nome *Frater Jacobo*. Ora, sebbene la storia non ci parli di quest'uomo, non si potrà egli comprendere quanto benemerito egli siasi reso dalla sua patria, allor quando noi vediamo questa consecrarli una sì gloriosa testimonianza? Per me, quando in sì degno luogo io vidi scolpito quell'umile religioso e lessi quel nome, mi vidi aperta innanzi agli occhi una magnifica pagina della storia italiana; e son persuaso che un intero volume di commenti e di illustrazioni non diranno mai tanto al mio cuore, quanto quella rozza figura, e quel semplice nome...

Il bassorilievo, che i Milanesi nel 1471 poneano a durevole monumento della loro riconoscenza verso quelle città, che venti giorni dopo il congresso di Pontida mandavano le loro genti per ricondurli nella loro distrutta patria, era posto ad ornamento della porta Romana, fors'anche per rammentare da qual parte fosse venuto il primo soccorso. Ed ora questo prezioso monumento del secolo XII esiste ancora ad ornamento quasi dimenticato di una casa moderna che incontrasi a man sinistra entrando per quella porta istessa appena passato il ponte sul Naviglio; ma più sicuro dalle ingiurie del tempo e degli uomini esso esisterà eternamente nelle memorie del conte Giulini, il quale con adatte illustrazioni ce ne ha data una ben rozza, ma esatta incisione. *Giulini, memorie — Verri, storia.*

(8) Nella cronaca dei Morena così viene raccontato questo fatto; Federico avea fatto avvicinare alle mura di Crema una enorme torre preparata da' Cremonesi; ma vedgendo che gli assediati percuotendola con petriere e con mangani minacciavano di distruggerla, egli fece attaccare a quella macchina quanti ostaggi e prigionieri avea di Milano e di Crema. Fu terribile prova; per abbat-

tere quella macchina si doveano massacrare figli e fratelli; ma l'amore della patria fece tacere ogni altro sentimento; nove de' più nobili cittadini di quelle città rimasero trucidati, molti altri feriti, ma Federico fu costretto a far ritirare quella torre in gran parte sconquassata, e l'assediate città per allora fu salva; nè vinta altrimenti l'avrebbe l'imperatore, se un tal Marchesio architetto militare de' Cremaschi abbandonando all'improvviso la città non fosse venuto ad esibirgli col suo tradimento la vittoria. *Morena.* — *Sire Raul.*

(9) « Il vicario di Pietro costituito da Dio sulle genti e sui regni » assolvette dalla fedeltà dovuta all'Imperatore gli Italiani, e tutti « quelli che alla causa dell'Impero erano astretti colla religione » di un giuramento ». *Sarisberiensis in epist.* Questa nuova scomunica contro di Federico fu scagliata in un concilio Lateranese tenutosi nell'aprile del 1167, prima del ritorno de' Milanesi alla loro patria, come confutando l'opinione del Baronio prova chiaramente il Padre Pagio. *Baronio, all'anno 1168.*

(10) Impadronitosi colla forza sul principio dell'agosto 1167 della Basilica Vaticana, dopo alcuni giorni Federico, che già dalle mani di Adriano IV nel 1155 avea ricevuta la corona imperiale, vi si faceva di bel nuovo incoronare insieme colla imperatrice Beatrice dall'antipapa Pasquale eletto dagli seismatici a successore dell'antipapa Vittore che nell'aprile del 1164 era morto in Lucca. — *Morena.* — *Baronio.* — *Muratori, Annali.*

(11) Poco dopo la sua nuova incoronazione Federico, atterrito dalla improvvisa epidemia che tante vittime in pochi giorni avea fatte nel suo esercito e fra i più distinti personaggi del suo seguito, quasi abbandonato dalle sue genti che in tal flagello riconoscevano la mano di Dio, si rivolse per la Toscana a Lucca, donde per l'Appennino tentò di penetrare nella Lombardia; ma il popolo insorto di Pontremoli ed i Lombardi, che già aveano giurata la famosa Lega per difendere contro la prepotenza dell'imperatore la loro patria, gli vietarono quel passaggio. Avanzandosi allora Federico verso il litorale del mar Ligustico rifugiò in Luni, dove il marchese Obizzo Malaspina, gran feudatario in

quelle parti gli dette asilo e pe' suoi vasti feudi lo condusse sano e salvo a Pavia nel settembre di quell'anno 1167.

Poichè in un punto così interessante per la storia della Lega Lombarda ci si presenta il Malaspina, non possiamo a meno di non fare un breve cenno di questo illustre personaggio che tanta parte ebbe negli avvenimenti di quell'epoca.

Celebre capitano e potentissimo signore il Malaspina era alleato coi Lombardi prima che l'intraprendente Federico giungesse in Italia; ma allora quando questi nell'aprile del 1153 dopo un lungo assedio vinse la città di Tortona, il Malaspina che ritrovavasi in quelle mura gli prestò insieme con que' vinti cittadini il giuramento di fedeltà e devozione. Se egli esattamente mantenesse quel giuramento ne siano prova i fatti d'armi ne' quali egli militò per Federico, e l'amicizia colla quale lo raccolse mentre quasi inerme quegli fuggiva da Roma; ma, pochi giorni dopo avergli data una sì luminosa prova di fedeltà, noi lo vediamo improvvisamente collegato di bel nuovo coi Lombardi, eletto a capitano delle loro milizie, e sino all'epoca della pace di Costanza sempre unito d'interessi colle città alleate della Lombardia. Quali cagioni inducessero a sì subitaneo mutamento il Malaspina noi lo ignoriamo; ma siamo certi che questo avvenimento decise ad un tratto della sorte di Federico e dell'Italia.

Quanta si fosse la potenza del marchese Obizzo Malaspina facilmente si può conoscere dalle distinzioni che l'imperatore ed i Lombardi mai sempre gli accordarono, specialmente ne' trattati di Venezia e di Costanza. Egli possedeva tutta l'attuale Lunigiana, e gran parte del litorale Genovese; Luni, antichissima città di cui esistono ancora grandiose traccie, era la capitale de' suoi ampî dominii.

La nobiltà, la potenza, e le vicende dell'illustre famiglia Malaspina furono scelte ad argomento di dotte ricerche dal Muratori, dall'illustre scrittore a cui l'Italia va debitrice de' suoi più preziosi monumenti storici. Vedi, *Antichità estensi. — Antiq. Ital.*

CANTO SECONDO

(1) A' varii ministri imperiali che dopo la distruzione di Milano compiutasi sul principiare dell'aprile 1162 l'un dopo l'altro go-

vernarono più o meno tirannicamente la Lombardia succedette nel maggio del 1166 il conte Enrico de Dieh, che con nuovi tributi e con più duro giogo esasperando viepiù gli animi de' popoli da lui dipendenti fu involontariamente promotore della insurrezione Lombarda. Accortosi egli del nembo che si addensava sul suo capo nel marzo dell'anno 1167 si fece consegnare da' Milanesi allora dispersi in varii borghi cento ostaggi, e richiese, indarno però, grossa somma di denaro. Un po' più tardi si fece dare altri duecento ostaggi, e finalmente vedendo sempre più crescere il pericolo minacciava distruggere i borghi, se da' Milanesi non gli venivano consegnati nel domani cento de' loro militi; ma lusingolo di giorno in giorno essi ritardarono tanto, che, venute in loro soccorso le milizie delle città alleate, poterono eolle armi alla mano rispondere alle minacce del loro oppressore. *Sire Raul. — Mombrizio. — Giulini.*

(2) La processione militare ad un tempo e religiosa, che il citato bassorilievo del secolo XII rappresenta nel ritorno de' Milanesi alla loro patria, suggerivami l'idea di qui porre tradotto il notissimo inno di Fortunato Venanzio in onore della Santa Croce che dalla Chiesa viene usato nelle sue sacre funzioni. Le affettuose parole di quest' inno meglio di ogni altra espressione ritrarranno i sentimenti da cui dovevano essere animati que' generosi dalla voce della religione e dall'amore della patria spinti alla più santa delle imprese.

(5) Nel dì sette aprile del 1167 nel convento di san Giacomo in Pontida, piccolo paese che s'incontra fra Bergamo e Lecco, celebravasi il convegno delle città della Lombardia che, secondo il Giulini, erano Milano, Cremona, Brescia, Bergamo, Mantova e Ferrara. Nel dì ventisette dello stesso mese venivano, come erasi stabilito, le milizie delle alleate città a ricondurre nella loro distrutta patria gli esuli Milanesi; esse vi stettero in loro presidio sino a che a baluardo della rinascante città non si fossero rialzate le abbattute mura. La prontezza colla quale risorse la distrutta Milano ci fa credere erronea l'opinione sostenuta da molti scrittori che Federico ne avesse fatti distruggere dalle fondamenta tutti gli edificj; certamente e le chiese e gli edifici religiosi furono

tutti rispettati. Una iscrizione latina posta un tempo sulla porta Romana ci fa conoscere che nel 1171 le fortificazioni della città furono ammigliorate, ricostrutte con torri le porte in pietra, quali in parte esistono ancora. *Giulini. — Mombrizio.*

(4) Nel 1076 il sommo pontefice Gregorio VII lanciò la scomunica contro Arrigo IV, promotore dello scisma, che fu prima origine delle ostinate lotte fra la Chiesa e l'Impero. Non era scorso un anno, che i popoli soggetti a quell'imperatore sciolti così dalla fedeltà che gli avevano giurata gli si ribellarono, e i più potenti principi della Germania si determinarono ad eleggere un nuovo re. Ravvedutosi allora Enrico venne in Italia e recatosi a Canossa, forte castello della celebre contessa Matilde dove si era ritirato papa Gregorio, colla più umiliante sommissione da lui ottenne di essere sciolto dalla scomunica, e così rcintegrato ne' suoi diritti. *Baronio. — Muratori, annali.*

CANTO TERZO

(1) Lodi, città che a Federico dovea la sua esistenza, fu per ben tre volte invitata dai Cremonesi suoi antichi alleati ad entrare nella Lega Lombarda; ma ricusandosi ella sempre alle loro istanze, fu nel maggio del 1167 assediata dalle milizie delle città alleate, ed ai ventidue di quel mese ella dovette arrendersi e prestare il giuramento della Lega. *Tristano Calco — Morena.*

(2) Il conte Ottone Palatino era consanguineo di Federico, da lui amatissimo, e adoperato in molte difficili occasioni come valente uomo di stato e come bravo capitano. *Morena.*

(3) Molte volte la storia ci parla del marchese Guglielmo del Monferrato; ma dei signori del Seprio, della Martesana, di Belforte e di tali altri vassalli dell'impero non ci ha conservati nemmeno i nomi; a stento Tristano Calco ci fa in qualche parte conoscere i territorii che formavano i loro feudi.

(4) Dai giuramenti della Lega conservatici dal benemerito Muratori noi conosciamo le pretensioni de' Lombardi; essi giuravano

di far guerra a Federico ed a chissessia avesse da loro preteso più che non si fosse usato dal regno di Arrigo IV sino alla prima venuta dell'imperatore Federico. *Antiq. Ital.*

(5) Giunto per le terre del Marchese Malaspina in Pavia a' dodici del settembre, Federico nel dì ventuno vi tenne un gran parlamento, in cui citate le città insorte della Lombardia a discolarsi, nè veggendo comparire alcuno a tale uopo, egli gittando in mezzo dell'assemblea il guanto, tutte le pose al bando dell'Impero tranne Cremona e Lodi, che egli memore della antica loro devozione credea contro volontà unite alla Lega. *Morena.*

(6) Cinque giorni dopo il parlamento di Pavia Federico coi Pavesi, Novaresi, e Vercellesi, col Marchese del Monferrato, e col Conte di Biandrate corse a devastare e depredare Rosate, Corbetta, Maggenta e Abbiategrasso, paesi che ancora esistono, ed altri villaggi presso al Ticino allora appartenenti a' Milanesi. *Id.*

(7) Quando gli alleati ebbero avviso delle devastazioni che Federico faceva sul territorio milanese radunatisi tosto in Milano, corsero in quelle parti, e Federico allora ritornatosene ben presto a Pavia di là senza smontare da cavallo recossi sul Piazzettino; accorsi anch'essi gli alleati, gli vennero incontro, e dopo breve battaglia lo misero in fuga con non lieve perdita del suo esercito. *Sarisberiensis — Morena.*

(8) Per quanti indagini abbiamo fatte non ci fu possibile di ritrovare negli storici che parlarono di quell'epoca la cagione per la quale il Malaspina abbandonando improvvisamente l'Imperatore si collegasse colle città insorte della Lombardia. Nè l'ambizione, nè l'interesse, come alcuni sospettarono, certamente non l'indussero a tal passo, poichè e all'uno e all'altra viemmeglio avrebbe servito serbandosi fedele a Federico e salvandolo dalle minacciate disavventure, ciò che lui non sarebbe stato difficile. D'altronde, avendo già intenzione di abbandonarlo, perchè non avrebbe in tal caso approfittato della favorevole circostanza che gli offerse Federico stesso presentandosegli poco prima quasi inerme a domandargli asilo?

In questa mancanza di notizie colla poesia abbiamo supplito alla storia; avremmo abusato di un diritto di solito sì ampiamente interpretato?

(9) Un cavaliere colla spada alta, cavallo passante, ed un dragone nel cantone destro della punta, il tutto d'argento in campo rosso, era lo stemma dei signori di Biandrate, che probabilmente avranno cominciato ad adottarlo nel XII secolo, epoca nella quale si usarono dapprima tali insegne gentilizie. *Ginanni, Blasone.*

CANTO QUARTO

(1) Da Sire Raul apprendiamo che all'assedio di Biandrate erano accorse le milizie di Milano, Brescia, Lodi, Novara e Vercelli.

(2) In varie maniere fu scritto in latino il nome di questo paese; *Casalitium, Casalillum, Castra Legionum*; in tanta ricchezza di nomi non potrebbesi anche azzardare un *Castra Legae*?

(3) Del Carroccio già inventato dall'arcivescovo di Milano Eriberto un mezzo secolo prima della Lega Lombarda quasi tutti parlano gli storici moderni; noi abbiamo specialmente seguito il Corio.

(4) Opizzone signore del castello di Briona, che in quell'epoca, come vedesi da un diploma imperiale, era in possesso del conte di Biandrate, era uno de' primarii cittadini di Novara, sì che nel 1185 fu eletto a rappresentare la sua patria al parlamento di Costanza. Da varii scrittori egli è creduto uno degli antenati di quella nobilissima famiglia Caccia, che nella memoria del celebre Giovanni Francesco ha il più sacro titolo alla nostra riconoscenza.

Quale poi fosse prima dell'insurrezione Lombarda la condizione di Novara noi lo sappiamo da Ottone da Frisinga. « Novara, egli dice, è città non grande; ma dacchè fu rovinata dall'imperatore Enrico, cominciò ad esser riedificata munita di nuove mura, e di non piccolo fossato; essa ha nella sua dio- cesi un conte Guido da Biandrate il quale contro il costume italiano ne possiede per autorità de' Milanesi tutto il territorio eccettuata la sola città. »

CANTO QUINTO

(1) In qual momento si unissero alla Lega questi feudatarii della Lombardia non lo dice la storia; ma sappiamo che essi erano sempre pronti a seguire qualsiasi partito allorquando fosse vincitore.

(2) Il marchese Guglielmo del Monferrato ostinatissimo partigiano di Federico avea data una sua sorella in moglie al conte Guido da Biandrate. Umberto III, detto il santo, figlio di Amadeo III, conte di Savoia e di Moriana, principe religiosissimo fu indotto ad accordare il passo allo scismatico imperatore colla speranza di recuperare alcune terre da lui usurpategli. *Muratori. — Sarisberiensis.*

(3) Che un religioso già amicissimo di Federico gli si facesse incontro scongiurandolo colle lagrime agli occhi che rendesse la pace alla Chiesa, altrimenti egli stesso non l'avrebbe mai avuta, ci vien detto con piccola differenza di circostanza dal Sarisberiese.

CANTO SESTO

(1) Giunto il fuggitivo Federico presso a Susa, adiratissimo perchè i Lombardi avessero assediato Biandrate, fece a dì nove di marzo appiccare Ziglio del Prando ostaggio di Brescia. *Sire Raul.* Secondo Ottone di S. Blasio molti ostaggi Lombardi furono così barbaramente massacrati.

(2) Quando a Lodi nel 1162 Federico riceveva l'umiliante dedizione di Milano, il conte Guido prese una croce e gittatosi a' piedi dell'imperatore colle lagrime agli occhi domandò, non sappiamo con qual cuore, misericordia per que' suoi antichi amici. *Burcardo. — Morena.*

(3) Allorchè giunse Federico a Susa sollevatisi i cittadini consapevoli de' suoi furori tentarono di ucciderlo; ma avvertito dal suo ospite egli travestito da servitore fuggì nella notte lasciando nel suo letto un certo Arthman di Sibeneich suo soldato che assai

gli si assomigliava. Conosciutasi la sua fuga, e liberati tutti gli ostaggi Lombardi, i cittadini di Susa lasciarono libero il passo alle sue genti. *Otto de Santo Blasio.*

(4) Dopo l'assedio di Biandrate dal marchese Obizzo Malaspina furono a' 12 di marzo ricondotti alla loro patria i Tortonesi; quindi, dopo un parlamento tenutosi dalle città alleate allora assai accresciute di numero a Piacenza, si dette mano alla costruzione di Alessandria, monumento che rammenterà eternamente la memoria del generoso promotore della Lega Lombarda. — *Muratori.*

(5) Quale si fosse la fine del conte Guido da Biandrate non lo sappiamo; i suoi numerosi discendenti possedettero lungo tempo ancora i vasti feudi, che gli restavano nel Piemonte e nella Vallese. *Casalis. diz.*

(6) Il giuramento, col quale i Novaresi e i Vercellesi si obbligavano a mantenere distrutto Biandrate e spersi in quattro borghi i suoi antichi abitanti, fu prestato nella chiesa di Casalino addì 25 maggio 1194.

(7) Nel settembre del 1174 ritornava Federico in Italia, distruggeva Susa, assediava Alessandria; a' 29 maggio del 1176 dopo inutili trattative di pace era sconfitto dai Lombardi nella battaglia di Legnano; a' 24 luglio del 1177 recatosi a Venezia, vi ratificava il trattato di tregua già conchiuso per sei anni; e finalmente a' 25 giugno del 1183 nel parlamento di Costanza rendeva la pace alla Chiesa ed all'Italia. *Muratori.*

Di questi avvenimenti non crediamo necessario il far parola poichè ad ogni italiano debbono già abbastanza esser noti.



Oesterreichische Nationalbibliothek



+Z171732508

